

Bertina Henrichs

La giocatrice di scacchi

Titolo originale: *La joueuse d'échecs*

Traduzione di Maurizia Balmelli

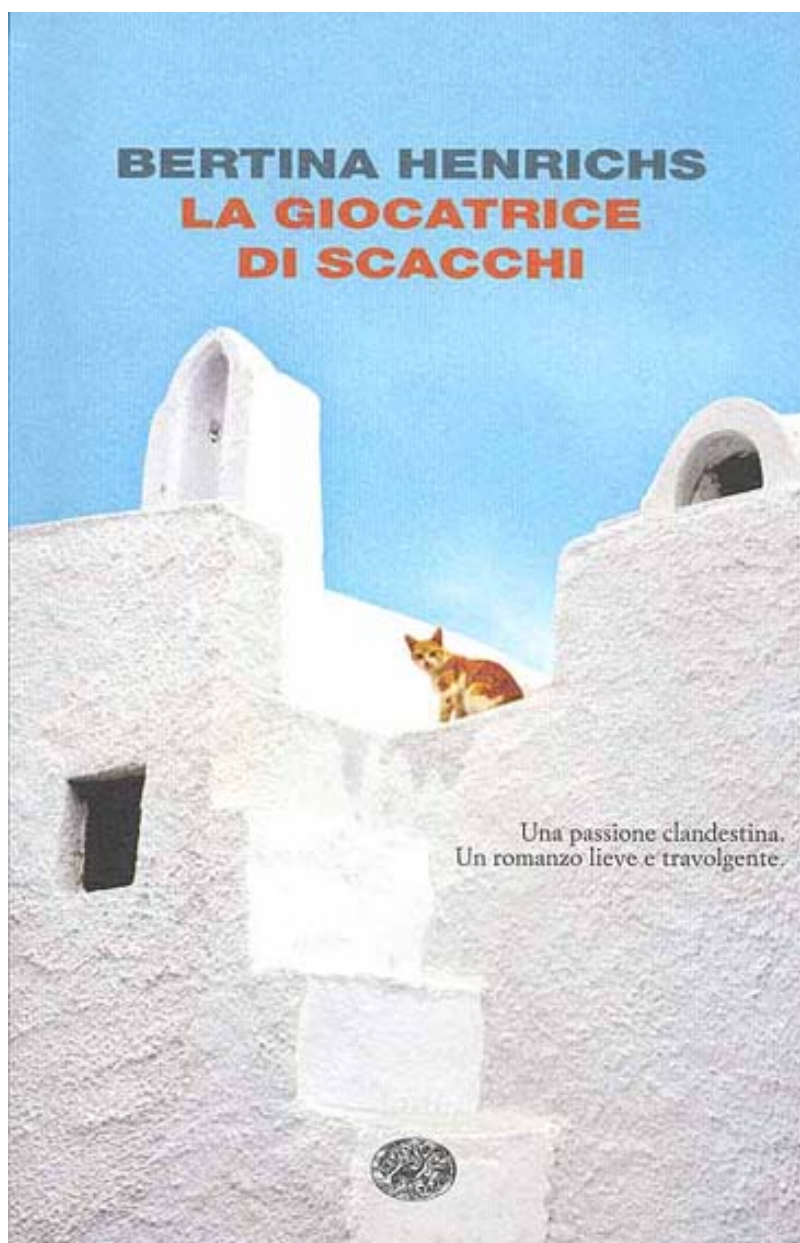
© 2005 Éditions Liana Levi

© 2006 Giulio Einaudi Editore S.p.A., Torino

In copertina: Foto Luciano Lepre / Tips Images



A Philippe





Indice

1	3
2	9
3	14
4	19
5	24
6	28
7	32
8	41
9	48
10	56
11	62
12	67

Era l'inizio dell'estate. All'ora in cui il sole compariva all'orizzonte, Eleni si arrampicò come ogni giorno sulla piccola collina che separava l'hotel *Dionysos* dal centro della città.

La collina, un terreno incolto sabbioso e crepato, offriva una vista straordinaria sul Mediterraneo e sulla porta del tempio di Apollo. Quell'antico monumento, la cui concezione era forse un po' grandiosa, era rimasto incompiuto. Così la sua enorme porta, sulla sommità di una minuscola penisola collegata a Naxos, si apriva semplicemente su mare e cielo. La sera, anziché dare riparo ad Apollo, accoglieva il sole al tramonto, un altro dio, venerato dai viaggiatori in estasi. Apollo, più discreto nelle sue manifestazioni terrene, avrebbe probabilmente attirato soltanto qualche raro intenditore. L'imperfezione del tempio, dunque, non era da deplorare; al contrario, conferiva a quella terra austera appoggiata sul mar Egeo un'aura di mistero.

Eleni non degnò di uno sguardo lo spettacolo che si teneva alle sue spalle. Lo conosceva troppo bene. Quel teatro gratuito, con i suoi spettacoli mutevoli, il suo continuo flusso di nomadi che arrivavano da lontano per poi ripartire, aveva accompagnato tutta la sua vita.

Quel mattino la collina era particolarmente silenziosa. Durante la notte si era alzato un forte vento che copriva i leggeri suoni mattutini provenienti dalla città. Eleni sentiva soltanto lo scricchiolio delle pietre sotto i propri passi e l'ansimare di un cane randagio che fiutava i dintorni nella speranza di stanare una colazione. Ma il raccolto era magro e il cane fece il difficile. Eleni sorrise e per l'indomani si propose di rimediare un po' di pane tra gli avanzi dell'albergo.

Alle sei e dieci Eleni arrivò nella hall del *Dionysos* e fu accolta da un allegro «*Kalimera, Eleni. Ti kanis?*» – breve formula di cortesia pronunciata a voce alta e con tale sincerità che un ignaro spettatore avrebbe potuto credere a un ritorno dopo una lunga assenza. In realtà era semplicemente il modo con cui Maria, la proprietaria – una donna sui sessanta dal carattere gioviale – usava salutare le persone che conosceva, calcando un po' la mano sul buon umore. Così facendo dissipava d'emblée ogni eventuale sospetto di villania, che tollerava solo nei propri clienti; e del resto anche lì, quando capitava fingeva di non accorgersene, ma il suo inglese subiva un brusco peggioramento. Lavorare sodo sotto un sole opprimente e col broncio era un vizio per cui si sentiva troppo vecchia. Com'era sua abitudine, prima che Eleni partisse per la lunga carrellata di stanze nel suo grembiule verde pistacchio, le offrì un rapido caffè.

Eleni conosceva a memoria ogni gesto, che eseguiva in modo meccanico, sempre nello stesso ordine. Venti camere, quaranta letti, ottanta teli da bagno bianchi; il numero di posacenere da svuotare era variabile.

Era diventata donna ai piani come altre diventano cameriere o cassiere. Figlia di poveri contadini della regione montuosa di Halki, aveva lasciato la scuola a quindici anni e accettato il primo lavoro che le avevano offerto in città. Caso vuole che si trattasse di un impiego come donna ai piani. Tre anni più tardi aveva sposato Panos, più vecchio di lei di cinque anni, che lavorava nell'officina del padre alle porte della città. Quel matrimonio era stato il suo momento di gloria. Tutte le ragazze di Naxos le avevano invidiato quel giovanotto dai capelli folti e dallo sguardo profondo. Da lui aveva avuto due figli, Dimitra e Yannis. Ma anche dopo la loro nascita aveva continuato a lavorare; amava quel mestiere che le permetteva di fantasticare ed entrare in contatto con il mondo in sua assenza.

Nel corso degli anni aveva acquisito una discreta capacità di distinguere la clientela. Indovinava facilmente la nazionalità dei turisti dal loro modo di vestire e a volte si divertiva ad assegnare le stanze che puliva ai vacanzieri seduti a colazione in sala da pranzo. Le capitava persino di scommettere un ouzo o un bicchiere di vino bianco. Si sbagliava di rado.

Finita la 19 passò alla 17. Le stanze andavano rifatte al ritmo delle uscite mattutine, quindi bisognava tenere d'occhio l'apertura delle porte dando l'impressione di non badare all'andirivieni dei clienti, imperatori per un giorno o per una settimana. Eleni era abile nell'arte di comparire lungo i corridoi, come un vispo fantasma di cui tutti dimenticavano l'esistenza non appena scompariva. Sembrava l'elemento di un corpo di ballo dal costume acidulo che maneggiava con grazia i suoi ingombranti accessori. Questa forza di suggestione era tanto più sbalorditiva in quanto da tempo il suo aspetto non aveva più nulla di atletico. Un'alimentazione troppo ricca, due gravidanze e la noia degli inverni insulari l'avevano trasformata in una quarantaduenne senza alcuna brillantezza particolare, né vecchia né giovane. Era entrata in quella fase della vita che alcuni, in mancanza di meglio o a mo' di incoraggiamento, chiamano la forza degli anni. Quell'età stretta tra dei genitori in declino e dei figli adolescenti, l'età incerta in cui non fai più voltare gli uomini per strada e smetti di suscitare invidia nelle tue simili.

Ma Eleni non era donna da affliggersi per fatti su cui non aveva alcun potere. Era dotata di una specie di saggezza istintiva, acquisita nelle innumerevoli stanze cui aveva restituito la verginità. Spettava a lei cancellare pudicamente le tracce della vita in tutte le sue forme. Grazie alle sue sobrie premure scomparivano schizzi di sangue, di sperma, di vino, di urina, cose che lei vedeva apparire e sparire senza mai nominare. Eleni non aveva mai creduto molto al potere magico dell'enunciazione, dell'evocazione e della speculazione. Per lei le parole, per quanto precise, non avevano mai cambiato nulla nell'inalterabile ordine del mondo; tutt'al più le considerava come un passatempo. A Naxos, le parole andavano e venivano in un flusso incessante con i viaggiatori e con il mare.

Fin da giovane Eleni si era abituata all'idea che nulla le apparteneva davvero, né gli oggetti né le creature. Persino Panos, suo marito: apparteneva a lei tanto quanto agli uomini che incontrava al bar, al tric-trac e alle donne che gli capitava di desiderare. Era la legge segreta delle cose. Solo i pazzi osavano contrapporsi alla risacca del mare, era solita pensare Eleni.

Dal giorno precedente la stanza 17 era occupata da una coppia di francesi. Eleni li aveva visti arrivare: due allegri trentenni vestiti in modo colorato ed esuberante. Entrando nella stanza inondata di sole sorrisi. La gente del nord, incantata dalla luce del giorno, non si preoccupava mai di chiudere le imposte. I nordici con il caldo non intrattenevano un rapporto stretto e continuo; durante il loro soggiorno sull'isola facevano il pieno di sole, e puntualmente tornavano in albergo ansimando, gamberi tramortiti ma felici. Alcuni spingevano la loro inebriante adorazione fino al mancamento, una specie di trance primitiva più vicina a rituali misteriosi che al mondo civilizzato da cui venivano.

Bambina, Eleni aveva imparato che l'astro luminoso non è un dio giocherellone, ma niente di meno che un dispensatore di vita e di morte, così come il mare e gli scogli, il destino e la fatalità.

Dopo una rapida occhiata per valutare la mole di lavoro Eleni si diresse verso il bagno. Pulì il lavandino, la doccia, il pavimento e vuotò la pattumiera. Si raddrizzò e rimase un istante immobile per riprendere fiato, poi gli asciugamani sporchi andarono a raggiungere l'umidità dei loro consimili in una grossa cesta.

Eleni allineò amorevolmente i prodotti di bellezza dai nomi vaporosi, in quella lingua che, tra tutte le lingue di passaggio sull'isola, era la sua preferita: il francese. Un flaconcino appoggiato sulla mensola catturò la sua attenzione. Lo prese in mano, si permise di aprirlo e annusò il profumo speziato che ne esalò. Poi richiuse la bottiglietta con un sorriso.

Conosceva soltanto tre parole di francese: «bonjour», «merci» e «au revoir»; e per quel che le serviva era più che sufficiente.

Il suo approccio linguistico era esclusivamente sonoro. A volte ne ascoltava la musica in sala da pranzo. Le pareva che il francese – anzi, era il suo maggiore pregio – mancasse totalmente di serietà. All'orecchio di Eleni era una lingua che non aveva alcun radicamento alla terra. Le parole danzavano su un palchetto incerato tra riverenze e piccole arabesque, si salutavano levandosi cappelli invisibili in un fruscio di tulle e satin. Quelle dolci glissade, Eleni ne conveniva, dovevano avere un significato preciso, designavano cose concrete; ma era proprio questo paradosso a sembrarle straordinario. Quel volteggiamento da ballerini d'opera per chiedere il sale o informarsi sul tempo non era forse il colmo del lusso?

Alla televisione aveva visto svariati programmi su Parigi, e ogni volta aveva sentito una specie di stretta al cuore. Un vago dolore da qualche parte nel petto, che nasceva da un appuntamento mancato perché ritenuto troppo ardito.

Eleni non era donna da turbarsi facilmente, ma Parigi costituiva un'eccezione. Del resto era una passione platonica che non aveva mai confessato a nessuno. Era il suo giardino segreto.

Eleni entrò nella stanza seguendo il filo delle proprie riflessioni. Prima di spazzare tra bagagli e vestiti sparsi vuotò i posacenere e raccolse alcuni pezzi di carta.

Finito di pulire a terra, stava rifacendo il letto quando l'attraversò un pensiero. Avrebbe inviato un salutino agli abitanti di Parigi. Prese il baby-doll ricamato della giovane donna e lo sistemò delicatamente sul letto stringendolo all'altezza della vita.

Messo in risalto in questo modo, l'indumento ritrovò il proprio aspetto invitante, degno della presunta modella che l'avrebbe indossato.

Eleni trascorse la serata in compagnia di sua figlia Dimitra, che l'aiutò a cucinare e a lavare i piatti. Durante la cena Panos raccontò la propria giornata, quindi raggiunse gli amici al bar. Yannis aveva telefonato per avvertire che mangiava fuori con alcuni compagni. Non era la prima volta. A sedici anni, il richiamo del mondo cominciava a farsi sentire. Dimitra andò a letto presto ed Eleni rimase un po' davanti alla TV, a guardare distrattamente un film drammatico che avendo perso l'inizio non riuscì a capire.

L'indomani mattina si alzò prima degli altri e, dopo aver preparato il caffè per la famiglia, uscì per andare al lavoro.

Il vento era calato. Il mare aveva ingoiato i propri ricci di schiuma, il che lasciava presagire una giornata torrida. Eleni aveva portato con sé un pezzo di pane, ma il cane randagio del giorno prima non si presentò all'appuntamento. La donna lasciò la sua offerta ben in vista su una piccola roccia. Alle sei e dieci, come di consueto, raggiunse l'albergo e fu accolta dal cinguettio mattutino della padrona.

Aveva già fatto una decina di stanze quando, poco prima delle dieci, vide uscire la coppia di francesi. I due si diressero con aria allegra in sala da pranzo.

Eleni decise di aspettare che lasciassero l'albergo. Non le piaceva essere interrotta dall'arrivo improvviso dei clienti che, di ritorno dalla colazione, prendevano a camminare su e giù davanti alla loro stanza. L'imbarazzo degli altri la metteva a disagio. A volte i clienti si sentivano obbligati ad avviare una conversazione in inglese – che lei non capiva ma di cui riusciva comunque a cogliere l'essenziale, perché puntualmente riguardava il tempo. Così, a costo di scombussolare i propri orari, per introdursi in quei luoghi intimi preferiva aspettare che il campo fosse libero.

Alle dieci e trenta finalmente riuscì a entrare nella stanza 17. Si mise al lavoro e ripeté gli stessi identici gesti del giorno precedente. Ma quando si accinse a spazzare per terra fece cadere qualcosa dietro di sé. Si chinò a raccoglierla e vide che era una statua di legno. Si voltò e scorse una scacchiera su cui erano disposti dei pezzi neri e bianchi. Una partita interrotta.

Eleni guardò più attentamente il pezzo che teneva in mano. Era un piccolo pedone nero. Esitante, cercò di rimmetterlo al suo posto, ma non sapeva quale fosse. C'erano pezzi identici un po' ovunque. Per un istante rimase così, con il pedone in mano, lo sguardo fisso sulla scacchiera in cerca di qualche logica. Alla fine si arrese, posò la statua accanto alla tavola e riprese il lavoro. L'idea di aver rovinato una partita in corso l'avviliva, tuttavia si consolò dicendosi che doveva essere un pezzo di poco valore, perché ce n'erano molti altri. Dopotutto, forse non era così grave.

Prima di uscire, a mo' di scusa, compose il suo salutino con il baby-doll. Il resto della giornata lavorativa trascorse senza incidenti.

Giunta in città nel primo pomeriggio, vide Panos a un tavolino all'aperto dell'*Armenaki*, una piccola taverna che affacciava sul porto. Si fermò a scambiare due chiacchiere con il marito e il proprietario – un ometto tarchiato di qualche anno più anziano di lei che aveva sempre vissuto a Naxos, ma che tutti continuavano a

chiamare l'Armeno in virtù delle sue origini. Eleni accettò il bicchierino di ouzo che questi le offrì e lo bevve in compagnia dei due uomini. Sebbene la stagione fosse appena iniziata il sole era già rovente.

Seduta nel dehors ombreggiato, Eleni assaporò quel breve istante di relax. Si tolse le scarpe, distese le gambe gonfie e chiuse gli occhi. Ascoltò il brusio delle conversazioni e il canto dei verzellini gialli che l'Armeno teneva in due gabbiette appese sopra i tavoli. Gli uccelli emettevano note acute rispondendosi da una prigione all'altra, quasi stessero partecipando a un concorso del Conservatorio. Il ristoratore aveva anche un terzo uccellino, che pur godendo delle stesse premure e della stessa vita all'aria aperta si rifiutava di cantare. L'Armeno aveva commesso l'errore di chiamarlo Tarzan, e forse questo aveva disturbato la sua percezione del mondo.

Eleni sentì il rumore secco delle pedine di legno che si urtavano e seppe che l'Armeno aveva tirato fuori il trictrac. Gli uomini iniziarono una partita. La voce rauca di Panos, che ogni tanto commentava il gioco, le arrivava a sprazzi, seguita da quella dell'Armeno, più stridula. In capo a qualche minuto le voci si diradarono e i due uomini giocarono in silenzio, assorbiti dal loro universo ovattato.

Improvvisamente Eleni ripensò al soldato di legno che aveva fatto cadere nella stanza dei francesi, impedendogli di riprendere il suo posto nei ranghi dell'esercito. Eleni lo rivide solo, accanto alla scacchiera, come messo al bando in seguito a chissà quale colpa. Per qualche ragione incomprensibile, questa visione la turbò.

— Eleeeni!

Doveva essersi assopita, perché le sue orecchie registrarono soltanto il terzo richiamo. Sussultò e si guardò attorno, un po' disorientata da quei flutti remoti che l'avevano travolta. Sull'altro lato della strada, vicino al molo, la sua amica Katherina le stava facendo grandi cenni.

— Eleeeni! Non dimenticarti di passare da me, più tardi. Ho fatto il baklava.

Eleni annuì, stiracchiò gli arti intorpiditi, si alzò e si accomiatò dai due uomini, ancora chini sul gioco. I due le risposero con un grugnito senza neanche alzare la testa.

L'appartamento di Katherina era immerso nella penombra – unica garanzia di un po' di frescura. L'amica trafficava accanto ai fornelli tenendo d'occhio il caffè sul fuoco. Sul tavolo, decorato da un centrino, era posato un vassoio pieno di baklava grondante miele. Katherina era fiera dei propri centrini; trovava che conferissero al suo modesto alloggio il tocco delicato di una dimora più agiata.

Le due donne si sedettero e fecero una lunga chiacchierata sorseggiando i loro caffè zuccherati. Di tanto in tanto si servivano una piccola porzione di quel dolce appiccicoso e ambrato, che con l'andare della conversazione rimpiccioliva.

Si conoscevano da quando erano bambine. A Katherina, che della diffusione di notizie più o meno corrette aveva fatto una professione di fede, non sfuggiva nulla di ciò che accadeva nelle strade della capitale naxiana; d'altro canto aveva il tempo per dedicarsi anima e corpo, poiché non aveva né marito né figli – che avrebbero potuto reclamare l'una o l'altro.

Trascorsero qualche ora commentando dottamente la vita degli uni e degli altri e facendo congetture sulle relazioni nascenti. Eleni più che parlare ascoltava. Adorava

quei pomeriggi passati in compagnia dell'amica; la loro vacuità era riposante, e contrastava con la pienezza della sua settimana.

Verso le otto Eleni si riscosse e guardò l'ora. Quindi raccolse le sue cose e si congedò da Katherina, diretta verso la via principale dove avrebbe comprato qualcosa al volo per la cena.

Dal Kastro, la parte alta della città che dominava maestosamente il porto, Eleni imboccò una viuzza lastricata che conduceva alla città bassa. Senti la sirena della nave e affrettò il passo. A Panos non piaceva quando la cena veniva servita troppo tardi. Aspettare con i morsi della fame lo metteva di cattivo umore.

Erano capricci maschili che si tramandavano di padre in figlio, cui Eleni si piegava di buongrado. Ci era abituata. Neppure suo padre transigeva sugli orari dei pasti: erano loro a scandire la giornata lavorativa. Per gli uomini della sua vita, l'assoluta regolarità dell'alimentazione costituiva una difesa contro i pericoli dell'esistenza, quasi che cenare tutte le sere alle nove precise fosse un modo di scongiurare il funesto operato della morte. Uomini e donne non condividevano le stesse superstizioni, Eleni lo sapeva bene. Queste credenze rassicuranti gli uomini le chiamavano convinzioni profonde, ma la loro natura non cambiava.

A un tratto, Eleni si fermò di colpo nel bel mezzo della strada. Un pensiero audace le aveva appena attraversato la mente. «Regalerò una scacchiera a Panos, per il suo compleanno. Potremo imparare a giocare insieme».

L'idea la sfiorò come un abito da sera satinato scivola sulla spalla nuda di una ballerina in uno scintillio di lampadari. Non avrebbe passeggiato sugli Champs-Élysées al tramonto, non avrebbe sorvegliato un caffè sui Grands Boulevards, né avrebbe imparato quella lingua deliziosa; però avrebbe giocato a scacchi con suo marito come fanno le donne eleganti di Parigi.

Era il progetto più audace e più folle che Eleni avesse mai concepito. E questo le mozzava il fiato.

Quando finalmente giunse a casa, carica di sacchetti della spesa, Panos, che aspettava di mangiare, l'accolse con ostentata scontrosità. Eleni non si scusò, ma filò dritta in cucina a preparare la cena. Mangiarono in silenzio. Ancora con il boccone in bocca, Panos si alzò e baciò moglie e figlia sulla fronte.

— A più tardi, ragazze, — biascicò.

E uscì di casa. Eleni scosse il capo, si alzò a sua volta e sparcchiò la tavola. Lavò i piatti ascoltando le canzoni sdolcinate che passavano alla radio.

Al compleanno di Panos mancavano due settimane. Bisognava scegliere una bella scacchiera. Ma Eleni dovette subito arrendersi all'evidenza: non sarebbe stato facile. A Chora bene o male si conoscevano tutti, e le voci correvano più veloci del vento. A Eleni era sempre piaciuto quel clima familiare, in cui ogni fatto veniva commentato con benevola curiosità; ma adesso che avrebbe voluto passare inosservata, quel pregio era diventato un ostacolo.

Andare a scegliere una scacchiera in un negozio della città vecchia era semplicemente impossibile. Non avrebbe mai potuto comprare un oggetto così insolito senza attirare l'attenzione. Panos l'avrebbe saputo entro sera e addio sorpresa.

L'indomani Eleni si recò in un negozio per turisti sul porto il cui proprietario non la conosceva – raramente i naxiani facevano i loro acquisti in quel genere di botteghe. Guardò gli scaffali con studiato distacco ma di scacchiere non ne vide. Chiedere al proprietario sarebbe stato rischioso. Anche se non la conosceva personalmente era più che probabile che avessero qualche amico in comune. Così dovette rassegnarsi a lasciare il negozio con un sorriso educato, senza aver trovato l'oggetto dei suoi desideri.

Si sedette in un bar, ordinò un Nescafé shakerato e rifletté. Con chi si sarebbe potuta confidare? Suo fratello sarebbe stato la persona ideale, ma aveva lasciato Naxos anni prima per avviare un piccolo commercio di macchine agricole a Santorini. Ormai, pur essendo rimasti in buoni rapporti, si incontravano soltanto due o tre volte l'anno, in occasione delle feste religiose o di famiglia.

Sorseggiando il suo Nescafé fresco e zuccherato, Eleni passò in rassegna il resto dell'entourage, ma nessuno sembrava fare al caso suo. Le donne non erano neanche da prendere in considerazione. Restavano gli uomini e i bambini. Di mandarci Yannis proprio non le andava: quella ricerca gli sarebbe parsa talmente insolita che non avrebbe saputo tenere il segreto. Quanto alla dolce Dimitra, la sua adorata figlia sempre pronta a darle una mano, in quest'impresa non poteva esserle di alcun aiuto. Che ci andasse lei o sua figlia non sarebbe cambiato nulla. No, non era una buona idea. Queste considerazioni furono interrotte dall'arrivo improvviso di Katherina, che, felice di quell'incontro imprevisto, si sedette accanto all'amica e cominciò a

chiacchierare del più e del meno. Nonostante i suoi sforzi per opporsi a quel fiume in piena, Eleni perse il filo dei propri pensieri.

Contrariamente a quanto aveva sperato, neppure la sera riuscì a dedicarsi all'elaborazione del proprio piano. Panos aveva deciso di restare a casa, e si mostrò di umore allegro e cialtriero. Eleni dovette rimandare le proprie riflessioni all'indomani, mercoledì.

Il mercoledì era un giorno propizio alla risoluzione del problema perché Dimitra rincasava soltanto la sera. Eleni sbrigò velocemente il lavoro in albergo e prese il pullman per Halki. All'Armeno, che incrociò alla stazione, raccontò che andava a trovare i genitori. Era la cosa più naturale del mondo, e l'uomo le raccomandò di salutarli da parte sua. Eleni promise di non mancare.

Il pullman attraversò pianure e montagne. Quel viaggio, che Eleni aveva sempre amato molto perché le permetteva di sognare a occhi aperti guardando scorrere il paesaggio, stavolta le parve lunghissimo. Era impaziente di verificare se il piano architettato durante la notte avrebbe funzionato.

Arrivata nel paese natale, invece del solito sentiero che portava a casa dei suoi genitori costeggiando gli ulivi, Eleni prese una viuzza in salita. Doveva fare in fretta. L'ora del pranzo era il momento migliore per una visita.

Dopo qualche tentativo, finalmente trovò la piccola casa di pietra color ocra circondata da un giardino assetato. Improvvisamente vacillò, travolta da un'ondata di inquietudine. Che accoglienza doveva aspettarsi dopo tutti quegli anni? Era sul punto di girare i tacchi e abbandonare la missione quando sentì dei passi. Sembravano avvicinarsi alla porta. Fece un profondo respiro e suonò il campanello.

Un istante più tardi venne ad aprirle un vecchio molto magro in maniche di camicia. L'uomo la guardò strizzando gli occhi; gli ci volle qualche secondo per riconoscerla. Dopodiché, con grande sollievo di Eleni, un sorriso gli illuminò il volto. Lei abbozzò un sorriso di ritorno.

— Buongiorno professor Kouros, — disse. — Scusi se la disturbo.

L'anziano signore la condusse in salotto. Sul tavolo, protetto da una pagina di giornale, c'era un piatto di zuppa di fagioli. Senza chiedere nulla, le versò un bicchiere di bianco e la invitò a sedersi. Eleni si sedette sull'orlo della sedia, a disagio. In equilibrio precario, era costretta a puntellarsi con le gambe per non cadere — una posizione impacciata, ma non osava porvi rimedio.

Ignorando di proposito il suo imbarazzo, il professore tornò a sedersi e riprese a mangiare. Le propose di assaggiare la zuppa, ma lei rifiutò educatamente, limitandosi a bere il vino a piccoli sorsi e cercando il modo di formulare la propria richiesta, che tutt'a un tratto le appariva incongrua.

Per riacquistare la calma, Eleni vagò con lo sguardo nella stanza immersa nella penombra, scoprendo alcuni mobili di legno e una poltrona coperta da un tessuto rosso e consunto. Una cornice di una semplicità estrema, per non dire austera, in cui spiccava solo qualche oggetto esotico che il professore aveva portato dai suoi viaggi. Due maschere africane la squadravano cupamente da una parete dell'ingresso. Un quadro naïf di fattura asiatica ritraeva alcune figure nere che scendevano un fiume in barca. Su una mensola un grande piatto di terracotta giallo scuro, colmo di frutti.

Nell'aria un lieve odore di dopobarba – una nota di vanità che contrastava con l'aspetto ascetico del professore. Quell'odore le ricordava il profumo speziato che aveva sentito nella stanza dei parigini. Se il maestro amava viaggiare, forse era stato anche a Parigi... La domanda le bruciava sulle labbra, ma non osò formularla.

Eleni non aveva mai messo piede in casa di Kouros prima di allora. Non l'aveva mai conosciuto se non nei panni del professore seduto in cattedra davanti a una classe di alunni irrequieti. Era stato un insegnante corretto, insieme affabile e distaccato, per niente umorale – almeno in apparenza.

Portava pantaloni neri identici a quelli che gli vedeva addosso ai tempi della scuola. La giacca, dello stesso colore, era appesa allo schienale di una sedia.

Kouros ruppe il silenzio informandosi sulla salute di

Eleni. Ascoltò pazientemente la risposta, che accolse con un sorriso, poi tornò alla sua zuppa. Sapeva per esperienza che i suoi ex alunni, eccetto rare occasioni, venivano a trovarlo con uno scopo preciso, e avevano sempre bisogno di un tempo di adattamento. Nella maggior parte dei casi, gli chiedevano un aiuto per redigere una lettera amministrativa o per districarsi tra le parole complicate di qualche documento ufficiale. Spesso si trattava di un'eredità o di un litigio legale con il vicino concernente i confini di un terreno.

Eleni era stata sua allieva trent'anni prima, e dovendo essere sincero il professore non ne conservava alcun ricordo particolare. Con ogni probabilità i suoi risultati scolastici erano mediocri, e il suo aspetto non aveva nulla di straordinario. Se il professore non si sbagliava, era stata una ragazzina priva d'interesse.

Eleni rimase in silenzio, continuando a guardarsi intorno come se gli oggetti del salotto avessero potuto soccorrerla. Ma le cose mantenevano la loro scabra indifferenza e non le suggerivano nulla.

Alla fine si decise.

— Professore, vorrei che mi comprasse una scacchiera, — disse, imbarazzata dalla franchezza fulminea con cui le parole le erano uscite di bocca.

Il vecchio alzò la testa e la guardò, sforzandosi di nascondere la sorpresa.

— Una scacchiera? — ripeté per guadagnare tempo.

— Proprio così, — rispose Eleni, senza preoccuparsi di dare altre spiegazioni.

Il suo interlocutore afferrò la caraffa del vino e riempì i bicchieri. Intrigato, decise di approfondire.

— È un bellissimo gioco. Uno dei giochi più antichi del mondo, — disse in modo evasivo. — Il re dei giochi, se così si può dire. Difficile, ma molto bello.

Eleni si tradì: — Molto difficile? — E la sua voce vacillò lievemente.

Un attimo di incertezza cui il professore rispose con una menzogna.

— No, — disse, — non eccessivamente.

Aveva intravisto qualcosa, una timida scintilla che gli aveva suggerito prudenza.

— E per chi vorresti comprare questo gioco, Eleni? — domandò.

Aveva conservato l'abitudine di dare del tu ai propri ex alunni, quasi a ricordare il rapporto che un tempo li aveva uniti. Eleni si affrettò a rispondere che era per il compleanno di suo marito. L'idea che il meccanico si fosse scoperto un'improvvisa passione per gli scacchi lasciò Kouros alquanto perplesso. In Grecia erano davvero pochi gli isolani che giocavano a quel gioco così difficile e cervellotico. Per un

periodo, in gioventù, ci aveva giocato anche lui, ma non riuscendo a trovare un partner assiduo e competente aveva desistito quasi subito. La sua ex alunna aveva avuto un'idea davvero strana.

Sebbene gli sarebbe piaciuto indagare più apertamente, Kouros si limitò a domandarle con garbo se suo marito avesse già qualche rudimento del gioco. Eleni scosse il capo. Il professore annui pensieroso.

— Allora forse sarà il caso di procurarsi anche un manuale che illustri le regole base.

A Eleni la proposta piacque, e il professore accettò di occuparsene. L'ex alunna tirò fuori il portamonete ed esitò. Non conoscendo i prezzi di quell'oggetto non sapeva proprio quanto dargli. Kouros la rassicurò. Avrebbe anticipato i soldi e lei l'avrebbe rimborsato in seguito. Prima di congedarsi, Eleni insistette perché il professore scegliesse la scacchiera più bella. Kouros le diede la sua parola.

Prima di ripartire per la capitale Eleni, rincuorata, fece un salto dai genitori. Il suo problema principale era stato splendidamente risolto. Si congratulò con se stessa per l'iniziativa.

Il viaggio di ritorno fu una vera delizia. Eleni si sentì

va come ai tempi della sua infanzia, la domenica, quelle rare volte in cui la famiglia faceva una gita nei dintorni. Le sembrava tutto meraviglioso. Il volo degli uccelli, il colore dei campi, del cielo, e il vento dal mare che agitava le esili braccia degli ulivi.

Il giovedì mattina andò al lavoro più presto del solito, scombussolando le abitudini della padrona. Alle cinque e un quarto era già in albergo, e Maria non sapeva che fare di lei così di buonora. Prima delle sei e mezzo nessuno dei clienti lasciò la propria camera, ed Eleni rimase a ciondolare nella hall, sfogliando distrattamente qualche rivista, impaziente di cominciare il proprio giro. Più di tutto aspettava di poter entrare nella stanza 17 e rivedere la scacchiera dei parigini. Desiderava toccare i pezzi di legno e studiarne la disposizione. Con un po' di fortuna magari li avrebbe trovati nella loro posizione di partenza. Allora avrebbe potuto imparare a ordinarli correttamente sulla scacchiera, e quando Panos avrebbe scartato il regalo lei sarebbe già stata in grado di schierare i due eserciti – un buon inizio che lo avrebbe incoraggiato a lanciarsi alla scoperta di quel gioco nuovo.

Con suo grande dispiacere, però, i francesi quel mattino dormirono fino a tardi. Ieri sera devono aver fatto le ore piccole, pensò Eleni vedendoli finalmente seduti a colazione sul terrazzino della loro camera. Chiacchieravano a bassa voce, e la conversazione era scandita dalle risate della giovane donna. Quando si decisero a lasciare l'albergo erano già le dieci e mezzo. La parigina sfoggiava un cappello a tesa stretta e un gran sorriso che le illuminava il volto.

Eleni finì in fretta la 19 e scomparve nella 17. Andò subito al tavolino per assicurarsi che il gioco ci fosse ancora. E infatti era lì, ma Eleni rimase delusa: i pezzi erano gettati alla rinfusa sulla scacchiera. Accanto alla tavola di legno c'erano due bicchieri vuoti che la sera prima

avevano palesamente contenuto dell'ouzo. Eleni cercò di disporre gli eserciti di legno uno di fronte all'altro, ma subito si arrese: non conosceva neppure il nome dei

pezzi. C'erano due cavalli, questo sì; e aveva anche identificato la coppia reale. Ma quei piccoli pezzi di legno con la punta intagliata non le dicevano nulla.

Sospirò e si mise al lavoro. «È una follia, — pensò. — Il maestro Kouros me l'aveva detto che era difficile. Non è roba per gente come me e Panos».

Si sentì stranamente avvilita, come se per la prima volta avesse guardato in faccia il proprio inesorabile destino. Il dolore alle gambe che certi giorni l'assaliva raddoppiò.

Dopo il lavoro Eleni rientrò lentamente a casa e si mise a preparare una zuppa di ceci. Quando Dimitra tornò da scuola la ascoltò distrattamente raccontare la propria giornata. Subito dopo pranzo stava per uscire quando squillò il telefono. Rispose svogliatamente e con sua grande sorpresa riconobbe la voce di Kouros.

— Eleni, sono qui in città. Ascoltami bene. Sono passato da Andreas per chiedergli se poteva ordinare una bella scacchiera ad Atene. Mi sono inventato una storia. Non preoccuparti, non sospetta di nulla. Mi ha parlato di una scacchiera elettronica.

Eleni si sedette. Con un filo di voce, non trovando il coraggio di dire al vecchio professore che ci aveva ripensato, che era una follia, rispose:

— Ma sarà ancora più difficile...

— Niente affatto, — ribatté Kouros senza nascondere un certo entusiasmo. — Funziona a pile. Si può giocare da soli contro la macchina. È il modo migliore per imparare. Ai miei tempi non esisteva. La tecnologia fa progressi incredibili, non trovi, mia piccola Eleni? In compenso temo che questa scacchiera sia meno bella. Bisognerà scegliere.

Nonostante il profondo sconforto che la invase, Eleni non poté fare a meno di sorridere. Era da quasi quindici anni che nessuno la chiamava più «mia piccola Eleni». Diede carta bianca al maestro, che si era scomodato per lei. Dopo aver riagganciato rimase un istante seduta sulla sedia in mezzo al corridoio, lo sguardo rivolto ai muri verde mela che qua e là cominciavano a scrostarsi. Non condivideva affatto la meraviglia di Kouros di fronte al progresso; più che altro aveva l'impressione che quest'ultimo si insinuasse subdolamente nelle pieghe della sua vita spingendola ai margini. Si sentiva sempre più estranea al mondo moderno. «Mio marito ha un'autofficina e io non so nemmeno guidare», pensò con un senso di umiliazione mai provato prima. E adesso Kouros le proponeva di giocare a scacchi con una macchina. L'idea le sembrava talmente comica che scoppiò a ridere.

Sua figlia fece capolino dalla porta di camera sua per vedere come mai la madre ridesse da sola in corridoio. Eleni le rivolse un sorriso distratto, si alzò, prese la borsa e uscì di casa.

Arrivò il grande giorno. La mattina precedente Eleni era andata a ritirare la macchina che sapeva giocare a scacchi dal suo professore ad Halki. Il vecchio le aveva mostrato con un certo orgoglio la scacchiera bianca e nera che portava in grembo i pezzi da combattimento. Eleni era rimasta molto delusa dalle dimensioni e dall'aspetto sobrio, quasi asettico di quell'oggetto, distante anni luce dal bell'esemplare di legno dei turisti francesi. Tuttavia, non volendo offendere il maestro, aveva dissimulato la propria delusione ringraziandolo di cuore. Saldato il conto, più salato di quanto avesse sperato, se ne era andata con la macchina infernale e un manualetto sottobraccio. In città aveva comprato una bella carta colorata per impacchettare il regalo.

Eleni rientrò dal lavoro più presto del solito e apparecchiò con cura la tavola per il pranzo. Il pacchetto infiocchettato troneggiava sul piatto di Panos, che sarebbe arrivato a momenti. Non fosse stata la prima volta che avvertiva quella scarica di adrenalina, avrebbe potuto identificarla come paura; ma quella sensazione che s'impossessava di lei per Eleni era del tutto inedita. Nervosa, andava e veniva in continuazione dalla cucina, controllando ora la cottura dell'arrosto, ora l'ordine delle stoviglie sul tavolo.

Senti il rumore della chiave nella serratura e riempì un boccale di vino bianco. Dimitra saltò al collo di suo padre augurandogli buon compleanno, Yannis gli strinse virilmente la mano; Eleni lo baciò e per darsi un contegno scomparve in cucina. Quando riapparve con il grande vassoio di *dolmades*, Panos stava scartando il suo regalo. Eleni posò il vassoio al centro del tavolo e si sedette senza aprire bocca.

Alla vista della scacchiera Panos non nascose la propria sorpresa. I ragazzi si chinarono sul gioco senza riuscire a cogliere il senso di quel regalo.

«Che follia», pensò Eleni. — È una scacchiera, — disse. Panos emise un incerto grugnito di approvazione.

— Pensavo che avremmo potuto imparare a giocare insieme, — aggiunse timidamente Eleni.

Panos le lanciò uno sguardo incredulo, poi sfoderò un gran sorriso e la ringraziò calorosamente per quel regalo originale. Quindi mise la scacchiera sulla mensola e si servì una porzione di *dolmades*.

Nonostante le discrete ma reiterate allusioni di Eleni, nelle settimane che seguirono, la scacchiera rimase sulla mensola, dimenticata da tutti. Eleni la spolverava regolarmente, passava lo straccio sulla sua superficie liscia pensando con nostalgia alla coppia di parigini che se ne erano andati da tempo e ormai dovevano essere assorbiti dai loro impegni nella capitale francese. Immaginò una vita sfavillante sotto un cielo stellato, un terrazzo fiorito che affacciava sulla torre Eiffel e sospirò.

A Naxos era esplosa l'estate. Certi giorni il termometro raggiungeva i quaranta gradi all'ombra, e se non ci fosse stato il vento, spesso piuttosto forte, i turisti sarebbero bruciati vivi. Di notte isolani e vacanzieri si rigiravano nei loro letti zuppi cercando invano di prendere sonno. Di giorno si trascinarono mollemente per le strade o sulle spiagge. Eleni però non era tra questi. Le notti in bianco a lei costavano care, con la carrellata di stanze da pulire l'indomani. Il dolore alle gambe ormai era costante e la svegliava perfino di notte – le rare volte in cui per miracolo era riuscita a chiudere occhio. Ma quella che si annunciava come una stagione difficile e senza sogni in realtà fu la svolta della sua vita.

In una notte particolarmente faticosa Eleni si alzò, zitta zitta per non svegliare Panos, e si sedette in salotto. Non essendo una lettrice, e neppure una fumatrice, non sapeva che cosa fare di quel tempo sottratto al sonno.

Fu allora che il suo sguardo cadde sulla scacchiera. La prese tra le mani, si avvicinò al tavolo, si sedette e rovesciò tutti i pezzi fuori della macchina, che non era ancora stata aperta. Le statuette rotolarono sul tavolo e lei ne afferrò qualcuna in extremis prima che cadesse a terra.

Poi si mise a leggere il manuale. Per prima cosa si applicò a identificare i pezzi descritti. Schierò gli eserciti sulla scacchiera, uno di fronte all'altro; la prima tappa era superata. Contemplò il risultato, soddisfatta. Il gioco poteva cominciare.

Quindi imparò i movimenti delle diverse figure. I pedoni in prima linea non le sembravano degni di grande interesse. Il loro percorso era semplice, sempre uguale, poco grintoso.

Il Cavallo, coi suoi salti capricciosi e imprevedibili, le parve il più difficile da manovrare. Dovette rileggere la frase tre volte: *Se un Cavallo parte da una casella nera, avrà accesso unicamente alle caselle bianche più vicine e non contigue, e viceversa*. Eleni la rilesse ancora una volta ed era sul punto di arrendersi quando le cadde l'occhio su un disegno che illustrava i salti del Cavallo. Emise un leggero sospiro e proseguì la lettura. «Che follia», pensò.

Il pezzo appuntito che non aveva saputo riconoscere nella stanza 17 e che era stato causa del suo profondo abbattimento si chiamava Alfiere. Strano appellativo, per un pezzo i cui movimenti erano tanto limitati. Non era così che Eleni immaginava un Alfiere. E del resto nemmeno un re. Come poteva una figura così statica rappresentare un re? Eleni non era un'esperta in materia di sovranità, ma aveva sempre immaginato che i regnanti conducessero un'esistenza onnipotente, fatta di lussi e voluttà. Questo re, al contrario, non aveva nulla di maestoso. Incapace di difendersi da solo, doveva ricorrere di continuo alla protezione degli altri pezzi. Eppure era lui che decideva l'esito del gioco. Eleni si soffermò un istante su questo paradosso.

In compenso rimase colpita dall'agilità della Regina. Era in assoluto il pezzo più temibile; dominava la partita con le sue veloci avanzate e molteplici capacità. L'unica figura femminile aveva dunque pieni poteri. Ad Eleni quest'idea sovversiva piacque parecchio. Fu sul punto di scoppiare a ridere, ma si trattenne per non svegliare Panos, che non avrebbe approvato un simile accesso d'ilarità nel cuore della notte. Doveva assolutamente raccontare questa faccenda della Regina a Katherina. L'amica sarebbe rimasta esterrefatta.

Eleni si alzò e si servì un bicchiere d'acqua, poi riprese la lettura. Quando finalmente tornò a letto erano le quattro del mattino. Le rimaneva soltanto un'ora di sonno. In sogno vide un esercito di stravaganti statuette che avanzava verso di lei e, a un passo dall'assalto, esplodeva in una moltitudine di bolle colorate.

La mancanza di riposo quel giorno non le pesò. Era troppo eccitata dalla lettura notturna. Diede una passata sommaria ai pavimenti e finì le stanze più in fretta che poté. Dopotutto, si disse, non era necessario pulire a fondo ogni santo giorno; neanche a casa sua faceva le pulizie quotidianamente. I turisti non avrebbero notato alcuna differenza. Non si sarebbero certo messi carponi per controllare il pavimento sotto il letto! Eleni si augurava che durante le vacanze avessero di meglio da fare.

I clienti che si alzavano tardi quel giorno la esasperarono. «Su, su, — aveva voglia di dirgli, — dovete approfittare del sole e del mare». Le sue esortazioni interiori rimasero inascoltate; i vacanzieri se la prendevano comoda. Allora, per la prima volta nella sua vita professionale, Eleni si domandò se amava quelle persone, che in fin dei conti erano tremendamente ingombranti.

Finito il calvario delle stanze e dell'attesa, imboccò a passo di corsa la discesa che conduceva in centro. Aveva dimenticato il dolore alle gambe che solitamente la costringeva a un'andatura pesante. Si diresse verso casa di Katherina e suonò energicamente il campanello, quasi scalpitando davanti alla porta. Ma nessuno venne ad aprirle. Katherina era uscita. Un po' delusa, Eleni girò i tacchi e si avviò verso casa. Preparò un pasto frugale alla figlia, poi riprese in mano la scacchiera e si rituffò nella lettura del manuale. Sentì a malapena il figlio che rientrava e alzò lo sguardo soltanto quando fu in piedi davanti a lei. Allora lo baciò distrattamente. Yannis non ci fece caso; prese dal frigo qualcosa da mangiare poi uscì di nuovo. Dimitra stava facendo i compiti in camera sua e il pomeriggio trascorse in un concentrato silenzio di studio.

L'indomani, giunta al *Dionysos*, Eleni rifiutò l'abituale caffè mattutino. La padrona si mostrò sorpresa. Eleni non aveva mai rinunciato a quel rito. Maria sorseggiò il proprio caffè in solitaria, lo sguardo rivolto alla sala da pranzo vuota e già inondata di sole.

Un po' più tardi nel corso della mattinata incrociò Eleni. Le due donne si sorrisero. Alla padrona sembrò che Eleni spingesse il carrello più speditamente del solito.

Dopo il lavoro, anziché passare da Katherina, Eleni andò dritta a casa, sbrigò alla svelta le faccende domestiche e tornò a concentrarsi sulla scacchiera. Decisa a prendere il toro per le corna, accese l'apparecchio e lesse attentamente le istruzioni. Bastava premere con il pezzo magnetizzato sulla casella prescelta perché la macchina registrasse la mossa e proponesse una risposta. Le spie situate a lato di ogni traversa e di ogni colonna indicavano il pezzo che Eleni doveva spostare, poi la casella d'arrivo. Fin qui il meccanismo le sembrò accessibile.

Così premette il tasto «start» e le lucette si accesero. Eleni si sedette ben dritta davanti alla scacchiera. Doveva fare la sua prima mossa. Dopo lunga riflessione mosse di due caselle uno dei pedoni centrali. La macchina registrò la mossa e segnalò immediatamente la propria intenzione. Eleni obbedì alla richiesta e di nuovo toccò a

lei. Proseguì. La noiosa avanzata dei pedoni la irritava un po'. Aveva fretta di muovere la Regina e i pedoni la ostacolavano nei movimenti. Tuttavia continuò ad avanzare un passo alla volta. Lasciò i cavalli al loro posto poiché non era sicura di saperli usare correttamente e si concentrò sugli Alfieri. Sei mosse più tardi uscì con la Regina e la portò al centro della scacchiera perché dominasse quante più caselle poteva.

Invece di sentirsi minacciato, il computer registrò la breccia che Eleni aveva inavvertitamente aperto e le diede scacco matto in due mosse. Eleni rimase sbalordita; era stata colta alla sprovvista. «Devo stare più attenta. Mi sono lasciata fregare come una stupida», si disse.

Riordinò i pezzi per una nuova partita, ma proprio in quel momento la porta si aprì e Panos entrò nella stanza. Invece di una famiglia riunita attorno al tavolo apparecchiato per la cena, alle nove di sera il meccanico sorprese la moglie china sulla scacchiera accesa. Il suo stupore fu tale che non le fece alcun rimprovero. Poi scoprì che Eleni non aveva neanche fatto la spesa, e quindi non c'era niente da mangiare.

Lei raccolse in fretta i pezzi e li cacciò nel ventre della bestia cercando una soluzione. Mise su un'aria allegra e annunciò che non era affatto una dimenticanza: aveva deciso di invitare la famiglia al ristorante. Ogni tanto bisognava pur fare uno strappo alla regola, no? Per quanto disorientato dall'originalità della proposta, Panos non trovò nulla da ridire. E la serata assunse un'aria di festa.

Eleni in cuor suo si rimproverava per quella spesa inutile. Ma la sua indole entusiasta prevalse sui rimorsi. Dopo essersi infilata il vestito più bello che aveva, Eleni aiutò Dimitra a pettinarsi. Quindi prese allegramente il braccio di Panos e tutti insieme si avviarono verso il ristorante prescelto: e siccome una volta non fa regola, Eleni aveva proposto di cenare da Nikos. Entrando salutarono qualche conoscente e si accomodarono sulla terrazza al primo piano, che offriva una magnifica vista sul porto. Ordinarono frittura di gamberi e calamari ripieni, che accompagnarono con un vino bianco locale guardando le imbarcazioni effettuare le loro manovre di attracco. Come digestivo Nikos li omaggiò di un paio di bicchieri d'ouzo e la cena si protrasse fino a tarda notte. Panos fu adorabile. Raccontò alcuni aneddoti della sua giornata in officina e fece ridere tutta la famiglia imitando i clienti. Poco abituata alle uscite notturne, Dimitra era al settimo cielo.

Quella notte Panos ed Eleni si amarono appassionatamente, cosa che ormai accadeva piuttosto di rado. L'indomani mattina a colazione erano tutti di ottimo umore.

Nonostante l'innegabile successo della serata, Eleni si preoccupò che la sua nuova attività rimanesse segreta. Un intuito prudente le suggeriva che le cose avrebbero anche potuto prendere una piega meno favorevole, e che alla lunga Panos non avrebbe visto di buon occhio i suoi studi. Così, quel pomeriggio, cercò un nascondiglio sicuro per la scacchiera. La tavola magnetizzata le consentiva di lasciare dov'erano i pezzi di una partita in corso, e in cuor suo Eleni ringraziò il vecchio professore per averle scovato quel modello. Quanto al luogo da scegliere, Eleni esitò a lungo: non c'erano molte possibilità. Proprio non vedeva dove avrebbe potuto

custodire degli oggetti all'insaputa di tutti. Prima di allora non aveva mai sentito il bisogno di avere fosse anche solo un mobile tutto suo. Ma adesso questa situazione si rivelava problematica. Non poteva certo scendere in cantina ogni volta che sentiva qualcuno entrare in casa. No, doveva essere un angolo accessibile e privato al tempo stesso. Dopo due ore di riflessione e un'accurata ricognizione della casa, Eleni ebbe un'idea abbastanza ingegnosa. Avrebbe nascosto il gioco nel congelatore. Nessuno ci metteva le mani, all'infuori di lei. Sarebbe bastato predisporre una superficie piana su cui poter appoggiare la scacchiera nel giro di pochi secondi. Tutta contenta della propria trovata, Eleni sperava soltanto che il freddo intenso non danneggiasse le pile della macchina. Si ripromise di comprarne di nuove caso mai le prime non avessero retto.

Venti camere, quaranta letti, ottanta teli da bagno bianchi, posacenere da vuotare in numero variabile. Eleni passava le mattinate assolvendo i soliti compiti. L'unica differenza era che ormai rifiutava sistematicamente il caffè di Maria, per non perdere troppo tempo.

Questo cambiamento improvviso insospettì la padrona, che in un primo momento si domandò se non avesse detto qualcosa che Eleni poteva aver preso male; scavò nella propria memoria, ma non riuscì a rintracciare il benché minimo incidente che avrebbe potuto offendere la sua impiegata. Alla fine prese la questione di petto ed Eleni si affrettò a negare, alludendo a un semplice aumento delle incombenze domestiche. Ma a Maria questa spiegazione non sembrò affatto convincente. La nuova situazione le pesava; nuoceva al suo bisogno di armonia. Ne accennò brevemente al figlio, che non capì dove fosse il problema. Eleni era lì per occuparsi delle camere, punto. Il resto non li riguardava. Maria fu costretta ad ammettere che suo figlio aveva ragione, anche se la faccenda la intrigava. Dopo aver formulato una serie di ipotesi – tutte altrettanto plausibili – senza approdare ad alcun risultato, Maria si domandò se Eleni non si fosse trovata un amante. Era difficile da immaginare. La proprietaria sottopose la nuova ipotesi al figlio, che stavolta scoppiò a ridere e disse:

— In ogni caso glielo auguro.

La donna trovò la reazione del figlio alquanto fuori luogo, ma capì che non poteva contare su di lui per venire a capo di quel mistero.

D'altra parte non era l'unica a interrogarsi su Eleni. Katherina si faceva le stesse domande. L'amica non passava più a trovarla dopo il lavoro e, pur continuando a essere molto gentile, appariva insensibile al baklava e ai pettegolezzi. Ogni volta che le capitava di incrociarla, per un motivo o per l'altro l'incontro era sempre breve.

Eleni, dal canto suo, si aggrappava ai pretesti più svariati. Avrebbe voluto dire la verità all'amica, ma confessarle la sua nuova passione le sembrava improponibile. Di sicuro Katherina non avrebbe capito. E del resto era più che normale, si disse. Stentava a capirla lei stessa... Come avrebbe potuto parlare di quella strana attrazione, della sensazione di sprofondare in un altro mondo? A Eleni mancavano le parole per descrivere quell'evasione clandestina, quello scampolo di vita esclusivamente suo, in cui si manifestava una sete di conoscenza fino ad allora rimasta sopita. Così mantenne il silenzio e si chiuse sempre più in un bozzolo di sotterfugi.

Lo studio degli scacchi era tutt'altro che facile. Eleni progrediva lentamente nella lettura del manuale e assimilava a fatica gli esempi menzionati, sempre più complessi.

Perse in otto mosse anche la seconda partita contro la macchina, sebbene fosse stata molto più prudente e avesse impostato il livello di difficoltà sull'uno.

La terza partita fu un disastro. Il suo avversario elettronico le inviava segnali che non riusciva a decifrare. Eleni si sforzò di eseguire gli ordini, ma quando la macchina le disse che voleva fare un arrocco corto perse la bussola. Dovette consultare il suo libro per più di mezz'ora prima di capire che quei due lampeggiamenti successivi indicavano lo spostamento simultaneo della Torre e del re. Finalmente ne comprese il senso. Si familiarizzò con l'arrocco corto, poi con quello lungo. Questa nuova scoperta la incantò: istintivamente intuì che quel trucco poteva essere molto efficace per eludere l'attacco dell'avversario. Eleni continuava a battersi valorosamente contro le perfidie della macchina. Spesso i suoi sforzi erano bruscamente interrotti da un membro della famiglia che rincasava all'improvviso. Un giorno stava giocando da appena una ventina di minuti quando la macchina effettuò un'incomprensibile presa *en passant*. Eleni aveva imparato che i pedoni si mangiano in diagonale. Ciò che il computer le stava proponendo era completamente in contrasto con il regolamento di base. Sulle prime credette a un errore, ma la macchina, imperturbabile, continuò a lampeggiare. Stavolta la giocatrice perse la pazienza.

— Perché non parli, bestiaccia? — gridò.

Spazzò via la partita in corso con una manata e si alzò di scatto. Si servì un bicchiere di bianco e lo vuotò d'un fiato. Ma prima che potesse scaricare tutta la sua rabbia sulla macchina, Eleni sentì una chiave nella toppa e si spiccìò a far sparire il gioco.

Yannis trovò la madre in piedi nel salotto con le braccia ciondoloni e ne ricavò un certo disagio. Tuttavia, la strana espressione con cui lei lo accolse lo dissuase dal fare domande. Si limitò a baciarla più affettuosamente del solito, deciso a ritirarsi in camera sua. Accostando le labbra alla guancia materna, notò che Eleni aveva bevuto vino in pieno pomeriggio, e la cosa lo lasciò interdetto. Forse sua madre aveva ricevuto una cattiva notizia ed era meglio aspettare che fosse lei a parlarne. Degno figlio dei suoi genitori, Yannis pensò anche che le donne, per costituzione, andavano soggette a incomprensibili sbalzi di umore, e che quando accadeva era più prudente lasciarle in pace. Nel caso specifico questa credenza, fondata su una teoria alquanto discutibile, faceva comodo a tutti.

L'indomani mattina, mentre spingeva il suo carrello lungo i corridoi dell'albergo spiando la partenza dei clienti, Eleni rifletté. Non poteva andare avanti con la scacchiera elettronica come unico interlocutore. Da tempo aveva perso ogni speranza di giocare con Panos, che per quel gioco non manifestava il benché minimo interesse. Al meccanico giocare a scacchi con la moglie era sembrata fin da subito un'idea del tutto inopportuna, un capriccio passeggero, indegno di essere preso in considerazione.

Le venti camere, i quaranta letti, gli ottanta teli da bagno e i posacenere da vuotare in numero variabile a Eleni non bastarono per trovare un'idea. Non poteva certo chiedere ai villeggianti di giocare con lei. «Tutto ciò è pura follia». Prese la borsa, salutò calorosamente la padrona – che da qualche tempo sentiva sospettosa – e si avviò. Assorta nei propri pensieri cupi scese lentamente la collina spaccata dal sole.

Giunta sul piazzale del porto, per un istante rimase a guardare il grande *Flying Dolphin* proveniente dal Pireo, che aveva gettato gli ormeggi e scaricava sull'isola una nuova ondata di visitatori. Eleni si mise a sognare una vita ad Atene – città che

aveva visitato una sola volta con Panos e di cui non conservava che un vago ricordo. Ad Atene quel problema così difficile da risolvere non sarebbe neppure esistito. Ad Atene sarebbe potuta andare dove le pareva, giocare con chi voleva. Nessuno l'avrebbe mai saputo. Avrebbe perfino potuto iscriversi in un circolo.

Per la prima volta in vita sua avvertì il richiamo del largo. A un tratto l'isola le parve così spaventosamente piccola che quasi si sentì soffocare. Non aveva mai percepito fisicamente i limiti di Naxos, quel piccolo lembo di terra circondato dal mare. «E non so nemmeno nuotare», pensò, come se potesse cambiare qualcosa.

Mentre era là, in piedi sul molo, con lo sguardo fisso sul traghetto che aveva richiuso il suo grosso ventre e si preparava a salpare, il caso le venne in aiuto.

Una figura magra e ricurva avanzava piano verso di lei. Eleni non se ne accorse; stava lottando contro un senso di vertigine. Ebbe un mancamento e dovette sedersi su una bitta che per fortuna trovò un metro più in là. Il cuore le pulsava nella testa, dove tutto quell'afflusso di sangue faceva un baccano infernale.

Intanto la figura si era avvicinata, e a poco a poco diventò riconoscibile: Kouros.

— Allora, mia piccola Eleni, guardiamo le navi? — le domandò quando giunse al suo fianco.

Finalmente Eleni lo riconobbe.

— È il caldo, — sentenziò il professore, vedendo che qualcosa non andava. — Non dovresti stare al sole. Vieni con me. Beviamo qualcosa all'ombra.

E con un'autorità che tradiva l'insegnante di un tempo smentendo la corporatura fragile prese Eleni per il braccio, la aiutò a mettersi in piedi e la condusse in un bar lì accanto che aveva alcune sedie sotto un ampio platano. Eleni non aveva aperto bocca.

Kouros ordinò due aranciate e aspettò paziente che Eleni si riprendesse. Dopo aver bevuto qualche sorso, di cui vantò le virtù rinfrescanti, ritenne giunto il momento di affrontare altri temi.

— Mia piccola Eleni, io ormai sono vecchio. Dovresti parlarmi con franchezza. Con chi ci si può confidare se non con i vecchi, che su questa terra non hanno più nessun radicamento passionale?

Eleni lo guardò stupefatta. Nonostante la debolezza e la difficoltà a ricomporsi, l'espressione «radicamento passionale» non le sfuggì, e la trovò molto elegante.

— Professore, se sapessi parlare come lei forse sarebbe più facile, — rispose, sincera ma prudente.

In verità si fidava di Kouros, ma la stima che nutriva per lui rendeva ancor più ardua la confessione. L'istinto le diceva che forse il vecchio era l'unico a poterla aiutare; ciononostante non riusciva a esprimere il proprio sconforto. L'ostacolo principale era la vergogna, la sensazione di essere ridicola. Eleni era nota per la sua indole tranquilla e il suo buonsenso, ed ecco che ora perdeva il controllo per uno stupido gioco... Che cosa avrebbe pensato di lei il professore? Attraversata da queste riflessioni, l'ex alunna taceva. Poi, tutt'a un tratto, cavalcando uno slancio interiore e molto in fretta per non avere il tempo di pentirsene, disse:

— È per via degli scacchi.

Formulando l'ipotesi più ovvia, Kouros domandò: — Panos non ha apprezzato il regalo?

Eleni scosse il capo. — No.

Il professore tirò fuori di tasca alcune cartine e un po' di tabacco e si fece una sigaretta.

— Ma il problema non è Panos. Il problema sono io, — proseguì Eleni, sentendosi sollevata di aver rotto il ghiaccio.

Kouros la guardò con attenzione. Quella donna così poco eloquente cominciava a destargli un certo interesse. C'era un che di eroico in quel suo modo di buttarsi a capofitto nelle cose e non demordere.

— Se cerchi un partner sono pronto a sacrificarmi, mia piccola Eleni, — disse con un sorriso. — Anche se è un pezzo che non gioco; e alla mia età il cervello è un po' arrugginito.

Eleni si illuminò in viso.

— Davvero professore? Sarebbe favoloso, — gridò, ignorando l'ultima osservazione di Kouros.

Il professore si accese la sigaretta scuotendo la testa. La proposta con cui se n'era uscito aveva sorpreso anche lui. Riprendere un'attività regolare che stimolasse i suoi neuroni era senz'altro una buona idea, ma quella decisione implicava un cambiamento importante nelle sue abitudini. Per scelta o per pigrizia, ormai non vedeva più molta gente. Accettare la solitudine significa essere liberi, aveva decretato. Lui la solitudine era riuscito ad addomesticarla, a farla propria; un processo graduale, durato anni, quasi impercettibile. Essere l'unico interlocutore di se stessi tutto sommato era abbastanza gradevole. Limitava i conflitti. E poi poteva dar retta ai propri capricci come e quando gli pareva. Era il padrone incontrastato delle proprie giornate. E siccome, vicino agli ottanta, aveva ragione di credere che fossero contate, le custodiva gelosamente. Si era conquistato il privilegio di non doversi più annoiare in società. Finalmente poteva permettersi di eludere gli appuntamenti mondani. Non doveva più rivestire alcun ruolo, né in senso stretto né in senso lato.

E adesso, per un colpo di testa, stava mettendo in pericolo quel distacco che aveva impiegato anni a sviluppare. Certo, giocare a scacchi non sarebbe stato un impegno a tempo pieno, ma era comunque un vincolo, una promessa. Non aveva forse superato da un pezzo l'età delle promesse?

Lasciò vagare lo sguardo sull'animazione variegata del molo: i camion che caricavano o scaricavano merci, i tassisti che chiacchieravano su una panchina aspettando i clienti, l'andirivieni tra i tavolini all'aperto delle taverne, i naxiani che facevano la spesa fermandosi qua e là a salutare qualcuno. La vita di Chora era fatta di ripetitività e variazioni. Ma la costanza prevaleva nettamente sul cambiamento — che del resto era essenzialmente numerico e finanziario. Come sotto l'influsso di una forte marea, la popolazione cresceva durante i mesi estivi e diminuiva considerevolmente d'inverno. Oltre alla valuta estera, che faceva vivere l'isola per il resto dell'anno, il bel tempo portava anche qualche svago. Bisognava ammettere che senza l'affluenza degli stranieri, compresi gli ateniesi che venivano a lavorarci durante la stagione, la vita a Naxos sarebbe stata assai triste.

Eleni non osava strappare il professore alle sue fantasticherie; eppure moriva dalla voglia di esprimergli la propria gratitudine. Era un grande onore che avesse accettato

di giocare con lei. Non poteva permettersi di deluderlo. Una volta a casa, avrebbe immediatamente ripreso la lettura del manuale.

Kouros abbandonò il corso dei propri pensieri concludendo che in fin dei conti un piccolo cambiamento non gli avrebbe fatto male. Sorrise a Eleni, chiamò il cameriere e pagò le aranciate. Eleni protestò, ma il professore non volle sentir ragione. Lei si profuse in mille ringraziamenti che lui troncò alzandosi e raccogliendo le proprie cose.

Fu convenuto che Eleni sarebbe andata da Kouros ad Halki una volta alla settimana per una partita a scacchi.

E così adesso, ogni settimana, Eleni si recava davvero a quell'appuntamento clandestino che alcuni avevano sospettato. Del resto gli incontri con il professore erano altrettanto difficili da nascondere di una vera e propria fuga d'amore. Doveva sempre trovare un pretesto che le permettesse di assentarsi l'intero pomeriggio del mercoledì – giorno stabilito per il confronto settimanale. All'inizio s'imbrogliava nella rete delle sue stesse bugie, ma con il tempo sviluppò un acuto senso dell'improvvisazione. Fu la prima a stupirsi. Il più delle volte fingeva di andare a trovare i suoi vecchi genitori – un ritorno di amore filiale in cui Panos non vedeva nulla di riprovevole; lo trovava forse un po' esagerato, ma dopotutto era naturale. Quanto a Eleni, capì che il modo migliore per sparire era evitare di rincasare dopo il lavoro. Se non la vedeva, la gente non avrebbe neanche potuto farle domande o trattenerla. Prima di andare in albergo, quindi, tirava fuori la scacchiera dal congelatore e la nascondeva in un grande sacchetto. Finite le stanze, prendeva direttamente il pullman per Halki.

Le prime sedute furono laboriose. Kouros ricordava perfettamente le regole base, ma aveva dimenticato tutto delle aperture. Dovette consultare regolarmente il manuale e fare, per la prima volta dopo anni, degli sforzi di concentrazione. La goffaggine di Eleni fu accentuata dal carattere taciturno del suo ospite e dalla cornice insolita in cui si svolgevano gli allenamenti. Ma a poco a poco i due cominciarono a disputare delle vere e proprie partite. Ogni volta che Eleni si sedeva davanti alla scacchiera e schierava gli eserciti, avvertiva una specie di tensione nel bassoventre. Le si inumidivano le mani e il suo sguardo si posava su Kouros, intento a prepararsi la prima sigaretta. Ma una volta fatta la prima mossa, scivolava in uno stato di concentrazione che la isolava dal resto del mondo. Il professore notò che aveva un'incredibile capacità di penetrare l'universo immaginario della battaglia.

Con il succedersi degli incontri, Eleni perse la propria timidezza e le partite si allungarono. L'allieva sviluppò un certo senso della strategia e spesso metteva in difficoltà il vecchio professore. In realtà si allenava quotidianamente a casa sua, grazie alla macchina, i cui lampeggiamenti erano sempre meno incomprensibili.

Sull'onda dell'entusiasmo, Eleni tentò addirittura di coinvolgere la figlia. Ma Dimitra si rivelò una giocatrice scadente; non riusciva neppure a memorizzare i movimenti dei singoli pezzi. Così Eleni rinunciò a condividere con lei la propria passione, non prima di essersi fatta promettere che non ne avrebbe parlato con nessuno. Una precauzione inutile, poiché Dimitra aveva un carattere discreto ed era molto legata alla madre. E poi, dall'alto dei suoi dodici anni, non vedeva il benché minimo inconveniente nel fatto che sua madre giocasse a scacchi. L'unico neo di questa nuova situazione era che spesso doveva prepararsi il pranzo da sola – sconvolgimento che del resto prese con filosofia, imparando a cucinarsi

esclusivamente i piatti che amava. Dimitra riuscì dunque a trovare il proprio tornaconto in una trasformazione che, se da un lato comportava qualche incombenza in più, dall'altro le dava maggior libertà.

In famiglia Eleni appariva serena e tranquilla, anche se talvolta un po' distratta. Capì che perdesse le chiavi e

che dopo lunghe ricerche, cui parteciparono tutti, Dimitra le ritrovasse nel frigo cercando qualcosa di fresco. Eleni in simili casi non finiva più di scusarsi e l'incidente veniva archiviato, non senza che Panos borbottasse «Prima o poi perderai la testa» – ignorando che era già avvenuto.

Eleni ormai non chiedeva più a Yannis di cenare a casa, né cercava di trattenere il marito quando questi manifestava l'intenzione di andare al bar; si limitava a sfoderare un sorriso gentile che per un occhio attento sfiorava l'indifferenza. In realtà si era posta un nuovo obiettivo: dare scacco matto a Kouros – impresa in cui fino a quel momento non era ancora riuscita. Una volta aveva ottenuto un pareggio, ed era già un notevole progresso. Ma battere il suo ex professore le sembrava il massimo della gloria.

Per raggiungere quest'obiettivo ambizioso mise in atto nuovi stratagemmi. Aveva imparato che talvolta, per garantirsi una miglior possibilità di attacco o un vantaggio di posizione, è meglio sacrificare un pezzo in apertura. Questa mossa portava il grazioso nome di gambetto.

Il suo manuale citava a esempio partite memorabili disputate da maestri del gioco fin dal XV secolo. Le diverse aperture e strategie portavano nomi prestigiosi. Così, Eleni si era già cimentata con il «gambetto Evans», che le era parso piuttosto interessante. La «partita ungherese» invece la convinceva meno, e rifiutava categoricamente di ricorrere al «gambetto Göring». Fare un'apertura con un nome simile era fuori discussione. Fosse anche semplice omonimia, il «gambetto Göring», efficace o no, fu scartato d'ufficio. Eleni aveva i suoi principi.

Il racconto delle grandi partite internazionali disputate nel corso dei secoli la sprofondava in una certa perplessità. Quei nomi presi in prestito da grandi nazioni, da città importanti o da personaggi che avevano contribuito allo sviluppo della scienza degli scacchi la mettevano in soggezione; come avrebbe potuto misurarsi con tutte quelle celebrità?

Ogni giorno, per rimettersi a giocare, le toccava prendere il coraggio a due mani. Ma poi il desiderio di sapere come sarebbe andata a finire vinceva sempre, ispirandole una tenacia insospettata.

Seppur a tentoni, Eleni continuò ad avanzare. In realtà provava perfino un certo piacere a perdersi nell'enumerazione dei nomi che la letteratura aveva dato alle diverse logiche di gioco: «la partita spagnola», «la partita viennese», «la difesa Cordel moderna» contro «la difesa Cordel» tout court, «il sistema Rauser», «l'attacco Max-Lange», «la difesa siciliana». Tutti questi nomi la trasportavano attraverso i secoli, dai saloni della residenza dello zar nel XVIII ai palazzi veneziani del XV.

Nella sua immaginazione alcune partite si svolgevano in completo silenzio, con i due avversari che sfoggiavano magnifici costumi; altre si disputavano in un via vai di

cortigiani dalle lunghe parrucche, che con le loro continue chiacchiere impedivano ai maestri di concentrarsi.

Eleni aveva poi una predilezione particolare per «il dragone accelerato» e «il dragone semiaccelerato», i cui nomi le facevano venire in mente la Cina, la città proibita, un mondo rosso pieno di mistero e magia. «Il dragone accelerato», di cui si era già servita contro Kouros, le sembrò uno dei metodi migliori per destabilizzare l'avversario e garantire rapidamente un vantaggio ai bianchi.

In linea di massima, ai giochi chiusi, che le sembravano troppo timidi, preferiva i giochi aperti. Tra i giochi semiaperti rimase colpita dalla partita francese, ma forse era solo nostalgia, perché quel nome la riportava all'origine della sua passione, ricordandole il profumo inebriante che aveva sentito nella stanza dei parigini.

In modo lento ma sicuro, Eleni progrediva nell'assimilazione di tutta una serie di strategie. Però le piaceva anche agire d'istinto, sorprendere e gettare lo scompiglio con

mosse che di primo acchito apparivano del tutto illogiche. Fintantoché il suo avversario perdeva tempo a cercare di indovinare i suoi piani, lei era in vantaggio.

Quanto a Kouros, si muoveva all'interno di schemi più classici. Aveva progredito più speditamente di lei nella lettura del manuale e imparato un certo numero di combinazioni felici. E poiché la sua memoria era ancora buona le applicava senza troppe difficoltà, mentre Eleni talvolta faticava a mettere a segno una tattica.

Tuttavia il professore fu più volte sorpreso dall'audacia dell'allieva. La personalità che emergeva attraverso il gioco era molto diversa da quella che Eleni lasciava trasparire nella vita di tutti i giorni. Ogni mercoledì pomeriggio arrivava da lui con una nuova idea in testa. Aveva passato la settimana a elaborare stratagemmi inediti ed era impaziente di testarli. Di confronto in confronto, Kouros faceva sempre più fatica a trasformare i propri vantaggi in vittorie schiaccianti.

Un mercoledì pomeriggio di novembre Eleni arrivò con il viso in fiamme. Non appena ebbe intavolato si immerse in una concentrazione profonda. A Kouros, che le domandò se gradiva un caffè, rispose con un mugugno – educato, certo, ma pur sempre un mugugno. I suoi occhi erano già inchiodati alla scacchiera: stava ripassando mentalmente un'apertura che voleva provare. Al professore, che la osservava discretamente, quel comportamento strappò un sorriso. Il giorno in cui Eleni era venuta a chiedergli di comprarle una scacchiera era lontano. Se all'epoca la sua allieva quasi non osava sedersi sulla sedia, adesso ogni traccia di imbarazzo era sparita; pur trattandolo con il rispetto di sempre, aveva acquistato una notevole fiducia in se stessa.

Kouros cominciò col mettere dell'acqua sul fuoco e si informò sulla salute degli uni e degli altri, senza ottenere una risposta degna di questo nome; poi si preparò qualche sigaretta e infine si sistemò davanti alla scacchiera, posando una tazza di caffè bollente accanto alla rivale. Eleni uscì con tutti i suoi pezzi più in fretta che poté. Quattro mosse e avrebbe potuto arroccare, ma non ne fece nulla. Un po' sorpreso, Kouros le ricordò con garbo la regola secondo cui conviene procedere a un arrocco abbastanza presto in modo da proteggere il Re e assicurare più libertà alla Torre. Eleni sorrise e rispose:

— Mi lasci fare, professore. Adesso vedrà.

E continuò a uscire con i propri pezzi, compresa la Regina, che posizionò sapientemente a metà del bordo, da dove controllava un gran numero di caselle. Otto mosse più tardi, il Re e le due Torri erano gli unici pezzi rimasti in posizione iniziale – il che le permetteva di effettuare un arrocco lungo o corto a suo piacimento.

Kouros, di conseguenza, non sapeva da che parte attaccare. Eleni approfittò di quell'esitazione per destabilizzarlo ulteriormente sacrificando uno dei suoi pezzi importanti, e riuscendo così a infilarsi in una breccia che Kouros aveva aperto senza accorgersene. Quando infine il professore decise di attaccarla a sua volta, Eleni fece un arrocco lungo e portò in salvo il re. Dopodiché vinse la partita in cinque mosse.

L'allieva non credeva ai propri occhi. Era la prima volta che riusciva a sconfiggere il professore. Pur sentendosi un po' umiliato, Kouros si complimentò calorosamente con lei. «Dev'essere l'età», pensò il vecchio con una punta di malinconia. Ciononostante tirò fuori una bottiglia di buon vino che aveva messo da parte per qualche grande occasione e brindò con Eleni, pazza di gioia. I bicchieri tintinnarono allegramente. L'allieva baciò il professore sulla guancia facendolo arrossire violentemente.

A Kouros il contatto fisico spontaneo, per quanto innocente, aveva sempre causato un certo disagio. Quella modalità espressiva gli era profondamente estranea. Gli abbracci non erano nel suo stile; anche se sull'onda dell'emozione, anche se virili. La prossimità dei corpi per lui era concepibile soltanto nell'intimità dell'atto sessuale. D'altro canto la promiscuità gli faceva orrore.

Ciò detto, quel rossore improvviso era più che altro da imputare alla sorpresa di un gesto inaspettato. E poi doveva ammetterlo: la presenza di Eleni, anche se sporadica, era diventata un'abitudine; quella donna riusciva addirittura a commuoverlo. La semplicità del suo gesto aveva quasi il sapore di un ricordo d'infanzia, di un altro modo di rapportarsi al prossimo, che un tempo sarebbe forse stato possibile ma che adesso era sepolto in lui.

Tutta presa dalla propria felicità, Eleni fortunatamente non si accorse della confusione in cui aveva gettato il professore. Bevve una sorsata di vino e lo guardò con occhi scintillanti. E non sapendo come esprimere la propria gratitudine, levò un po' goffamente il bicchiere e disse:

— All'avventura, professore.

L'indomani il lavoro sembrò farsi da solo. Eleni spinse il carrello canticchiando, salutò calorosamente i clienti e fece le stanze con la consueta dedizione. Unico neo in quella felicità che le metteva le ali era l'impossibilità di dividerla con qualcuno. Una vittoria ignota perde tutto il suo sapore. L'immensa gioia che quel mattino le riempiva il cuore aveva bisogno di traboccare ed esprimersi, come l'uccello che cerca un ramo su cui posarsi per cantare.

Eleni ebbe a più riprese la tentazione di raccontare tutto alla proprietaria del *Dionysos*; ma dopo averci pensato a lungo senza riuscire a trovare il modo di affrontare l'argomento accantonò l'idea. Terminò il lavoro acconciando a mo' di saluto la camicia da notte di una giovane italiana intravista nella hall il giorno prima e se ne andò.

Sulla collina incontrò il solito cane randagio. Le parve che l'animale la guardasse con aria di rimprovero – un'impressione senz'altro dettata dalla cattiva coscienza, perché erano mesi che Eleni non gli portava del pane; peggio ancora, l'aveva completamente dimenticato.

— Hai ragione, — gli disse. — Domani rimedio. Ma sai, ho una scusante. Dovevo imparare a giocare a scacchi. Ed è stata dura.

Il cane le restituì uno sguardo pieno d'indifferenza.

Eleni proseguì per la sua strada. Bisognava trovare un altro confidente. Dopo una breve riflessione il suo pensiero andò a Katherina, che negli ultimi tempi aveva trascurato. Comperò un mazzo di garofani, se lo fece avvolgere in una bella carta e si presentò a casa dell'amica, che la ricevette sorpresa.

Sebbene il suo tono fosse ospitale, Eleni si accorse che l'amica si sentiva ferita. Katherina preparò il solito caffè sciropposo e le due donne scambiarono qualche banalità tenendo d'occhio il liquido nerastro sul fuoco. Eleni sapeva di doverle una spiegazione, ma come poteva riassumere in poche parole l'esperienza fondamentale di quegli ultimi mesi? Dopo vari tentennamenti e una serie di formulazioni interiori subito scartate – che rendevano il suo modo di parlare vagamente strascicato – ripiegò sull'unica strategia che conosceva in materia di confessioni: sputò il rospo d'un fiato.

— Ultimamente non sono venuta a trovarti perché ero troppo impegnata a giocare a scacchi.

E aggiunse:

— È un segreto. All'infuori di te non lo sa nessuno. Katherina rimase a guardarla a bocca aperta. Il caffè cominciò a bollire e poi a traboccare, spargendosi attorno ai fornelli lustrati. Katherina lo ritirò dal fuoco, lo versò nel lavello, sciacquò la caffettiera di rame bruciandosi le dita e come un automa mise su un altro caffè. Non replicò. Eleni cominciava a preoccuparsi, ma non osava rompere il silenzio dell'amica.

Quanto a Katherina, era combattuta fra sentimenti contrastanti. La sua prima reazione fu d'incredulità. Se Eleni le raccontava una storia che non stava né in cielo né in terra probabilmente era per nascondere altro. Per un attimo tornò a considerare l'ipotesi dell'amante. Riempiendo la caffettiera, spiò l'amica con la coda dell'occhio, e si disse che no, non poteva essere. Quell'aspetto trascurato, le mèche bionde che avrebbero dovuto ridare luminosità ai capelli di un castano spento, i suoi quaranta e rotti anni... È vero, nei suoi occhi c'era una luce nuova, ma quella scintilla non poteva bastare a solleticare un uomo.

Katherina registrò il tutto con un certo compiacimento, poiché lei stessa aveva da tempo perso ogni speranza di trovare marito.

Passò uno straccio attorno ai fornelli e per prendere tempo domandò:

— Ma con chi giochi?

Improvvisamente Eleni, forse allarmata da quel lungo silenzio, dubitò dell'opportunità della propria confessione e rispose:

— Con nessuno. Contro la macchina.

Le ore trascorse davanti alla scacchiera avevano acuito il suo spirito di osservazione e la sua diffidenza nei confronti del prossimo.

— Macchina? — ripeté Katherina, che davvero non capiva.

Allora Eleni le spiegò che aveva regalato una scacchiera elettronica a Panos e che, invece di conquistare suo marito, quel gioco aveva stregato lei.

Katherina continuava a non riuscire a crederle.

-- Gli scacchi non sono quel gioco terribilmente complicato davanti al quale i giocatori restano ore e ore seduti con la testa tra le mani, esitando sulla prossima mossa da fare? — domandò, per assicurarsi di aver capito bene.

— Esattamente, — rispose Eleni in tutta semplicità. Katherina riempì due tazze e si diresse al tavolo con la tovaglia all'uncinetto. Eleni la seguì. Katherina si sedette su una poltrona coi braccioli anch'essi coperti di centrini e sorseggiò il caffè. Eleni si accomodò su una sedia ornata da un cuscino piatto con un cagnolino ricamato. Dopo una serie di piccoli sorsi – il caffè era talmente caldo che non c'era altro modo di berlo – Katherina domandò:

— Ma perché?

Questa domanda mise Eleni in difficoltà.

— Perché mi piace, — rispose dopo un istante di riflessione.

Sapeva perfettamente che non era quello che doveva

dire. Avrebbe dovuto descrivere quella sensazione di scivolare in un altro universo ogni volta che si sedeva davanti a una scacchiera. Le sarebbe piaciuto parlare del momento in cui si lanciava nel cuore della battaglia e lottava contro un avversario di cui apprezzava l'abilità e la forza. Avrebbe potuto raccontare all'amica quella complicità che si instaura tra due giocatori che si misurano l'uno con l'altro, quella strana intimità che li isola dal resto del mondo. Avrebbe voluto parlare degli straordinari poteri della Regina, della debolezza del Re, e tuttavia non lo fece.

Anche se avesse avuto il dono dell'eloquenza non sarebbe riuscita a convincere Katherina, che si fermava all'apparenza delle cose: una scacchiera di sessantaquattro caselle, delle statuette bianche e nere e due persone mute che le spostavano con aria serissima, dopo un tempo di riflessione che poteva durare ore.

Eleni avrebbe anche voluto parlare delle donne eleganti che a Parigi giocano a scacchi con i loro mariti, ma non era sicura che questo argomento le avrebbe procurato la comprensione dell'amica.

Guardandola capì che nella sua piccola avventura Katherina vedeva un rifiuto di quell'universo che da sempre era il loro, e che agli occhi dell'amica era immutabile come una roccia nel mar Egeo. Per nessun motivo al mondo bisognava contrariarne le abitudini, la ripetitività e le variazioni, colonne portanti della sua stessa vita.

Evocando i parigini, Eleni avrebbe commesso un errore ancora più grave. Avrebbe confessato l'idea fissa che le frullava in testa certi giorni di forte vento.

Così tacque e si limitò a sorridere. La voglia di parlare del suo exploit era passata. E siccome non aveva menzionato il professore, non avrebbe neanche potuto parlare della partita che aveva vinto.

In un primo tempo Katherina cercò di racimolare qualche informazione ulteriore; poi, vedendo che Eleni era restia a fornire altri dettagli, cambiò argomento. E come al solito snocciolò gli ultimi pettegolezzi, felice di constatare che l'amica non era al corrente di nulla.

Si diceva che a Nikos gli affari andassero meno bene. La sua giovane moglie spendeva troppo. Ogni mese non andava forse a fare shopping ad Atene? A sentir lei erano acquisti per il ristorante, ma i naxiani non erano mica fessi. Eccetto Nikos, forse, suggerì Katherina con una risata maliziosa.

E poi in città si mormorava che la figlia di Yörgos fosse rimasta incinta. Per il momento non si vedeva nulla, ma era questione di settimane. Difficile sapere chi fosse il padre, visto che la ragazza si accompagnava con chiunque.

Katherina spiò la reazione dell'amica, che non sembrava apprezzare la notizia come avrebbe dovuto. Eleni appariva perfino un po' assente, e osservò che forse conveniva aspettare che la gravidanza fosse confermata prima di lanciarsi in quel genere di speculazioni. Questa parola insolita le era uscita senza riflettere. Forse l'aveva sentita pronunciare al professore; oppure era sempre stata lì, acquattata nell'ombra, pronta a saltar fuori alla prima occasione. Eleni non ne aveva idea. Ma la reazione di Katherina non si fece attendere. La guardò sorpresa, poi scoppiò a ridere.

— Ma come parli, mia cara?

Seppur turbata, Eleni non lasciò trasparire nulla. Si unì alla risata dell'amica e rispose:

— Hai ragione, che parola buffa. Devo averla sentita alla televisione.

E la conversazione riprese. Eleni apparve più vivace e raccontò tre aneddoti accaduti in albergo che divertirono Katherina. Le due amiche ritrovarono un pizzico della complicità perduta. Katherina riempì addirittura due bicchierini di ouzo e brindarono alla loro amicizia. Un'oretta più tardi Eleni si congedò perché Panos la stava aspettando. Le due donne si abbracciarono con la promessa di rivedersi presto.

«La mia confessione non è servita a niente, — pensò Eleni con un po' di tristezza uscendo da casa dell'amica. — Sono stata una stupida. L'unica persona con cui sia possibile condividere la gioia di una vittoria a scacchi non può che essere uno scacchista». Doveva accettare quella solitudine. Era un'avventura che aveva intrapreso da sola, e sola avrebbe dovuto continuare. D'ora in poi il suo unico

interlocutore sarebbe stato il professore, che il cielo le aveva inviato in uno slancio di clemenza.

Quando Eleni se ne fu andata, Katherina sciacquò tazze e bicchieri e si mise a preparare la cena. «Giocare a scacchi, — pensò. — Doveva proprio morire di noia per farsi venire un'idea simile». A un tratto, l'immagine di Eleni con le sue mèche bionde e le sue mani rovinate china su una scacchiera la fece scoppiare a ridere. «In fin dei conti, questa storia è incredibilmente buffa», si disse sbucciando le patate.

— Eleeeeni! — urlò Panos l'indomani, rincasando, cosa del tutto inedita, nel bel mezzo del pomeriggio.

Non appena gli era giunta la notizia, il meccanico aveva mollato l'officina e si era precipitato a casa.

— Eleeeeni!

Le sue urla la fecero accorrere.

— Vuoi uccidermi? — mugolò Panos vedendola arrivare. Eleni, uno straccio in mano, lo guardò senza capire. Passò mentalmente in rassegna fatti e gesti recenti, nell'intento di scoprire quale di questi era stato fatale al marito.

Non scoprì nulla.

— Come hai potuto fare una cosa simile? — le gridò lui scuotendola.

Forse furono quelle scosse a procurarle un lampo di lucidità. «Katherina», pensò.

— Non so di che cosa stai parlando, — disse pacatamente a Panos, che ora aveva smesso di stratonarla e la guardava dritto negli occhi con aria quasi implorante.

— Tutta Chora è al corrente che passi il tuo tempo a giocare a scacchi.

— E allora? Che c'è di male?

— Sono diventato lo zimbello del porto, — gemette il meccanico.

— Non vedo perché, — rispose Eleni con molta dignità. — Tu non c'entri niente.

— Se ti rendi ridicola, rendi ridicolo anche me. Passo per il marito di una pazza. Ho perso qualunque credito. E così. Lo sai benissimo. Bisogna rispettare le regole.

Eleni non rispose. Non c'era nulla da dire. Era in una situazione scomoda. Per Panos esporsi allo scherno era un vero e proprio supplizio, lo sapeva perfettamente. Ma sapeva anche che si trattava di una cosa temporanea. Col tempo la gente si sarebbe abituata. La novità sarebbe stata spazzata via da altre notizie più divertenti.

Dal canto suo Panos, che in fondo non amava litigare con Eleni, mise fine a quel silenzio dicendo:

— Va bene. Dobbiamo trovare una soluzione. Tutto sommato questa storia è assurda. Se smetti immediatamente di giocare e dici a tutti che sono solo voci, semplici calunnie da comari, ti perdono.

— Questo mai, — rispose Eleni.

La reazione non si fece attendere. Panos diventò paonazzo e pestò il pugno sul tavolo con tale forza che il candeliere sobbalzò. Eleni si voltò dall'altra parte e tornò in salotto, dove riprese le sue faccende domestiche. Panos irruppe nella stanza e cominciò ad aprire rumorosamente porte e cassetti, determinato a scoprire l'arma del delitto. I mobili sbattevano furiosamente. Varie cose volarono e caddero sul pavimento. Un vaso, regalo di matrimonio amorevolmente custodito per venticinque anni, andò in mille pezzi. Immobile al centro della stanza, Eleni guardava Panos,

rosso di rabbia e sempre più scatenato. Naturalmente il meccanico non trovò niente. La scacchiera se ne stava al sicuro tra i ghiacci del congelatore.

Dopo un'ora di vane ricerche Panos uscì di casa sbattendo la porta. Eleni iniziò sobriamente a riordinare gli oggetti sparsi sul pavimento.

Nelle tre settimane che seguirono quest'incidente Panos ed Eleni non scambiarono una parola, ed evitarono qualsiasi contatto superfluo; una modalità di convivenza che risultò complicata ma possibile.

Paradossalmente, quel modo di stare insieme richiedeva una maggior conoscenza dei rispettivi orari, e quindi una maggior attenzione reciproca. I coniugi divisi si videro costretti a spiarsi a vicenda per conoscere gli spostamenti dell'altro. Comunicavano soltanto in caso di estrema necessità, e unicamente attraverso i figli. Seppur abbastanza divertito dalla nuova situazione, Yannis si organizzò per eclissarsi il più possibile. I commenti dei suoi compagni, cui era giunta voce dell'attività di Eleni e della tragedia familiare, lo irritarono profondamente. Se la prese con la madre, che dopo anni di condotta irreprensibile di colpo aveva assunto un comportamento così eccentrico. Yannis era abituato a vederla sbrigare le incombenze quotidiane nella calma e nel buonumore. Sua madre non si era mai interessata né alla lettura dei giornali né a qualunque altra attività intellettuale. Di libri in casa Yannis non ne aveva mai visti, a parte i manuali scolastici e un volume di ricette che una lontana parente aveva regalato a Eleni per il matrimonio – regalo che del resto la sposa aveva vissuto come un affronto. Il libro era stato riposto in fondo a un armadio e non aveva mai più rivisto la luce del sole. Per i suoi genitori l'istruzione si era conclusa il giorno in cui avevano lasciato la scuola, vale a dire molto presto. Ai suoi occhi, dunque, quella passione per gli scacchi appariva del tutto incongrua, e in cuor suo si domandava se quel cambiamento radicale nelle abitudini materne potesse essere legato a una menopausa precoce. Era stato un amico a suggerirgli quest'ipotesi. Yannis, che la trovava poco plausibile, cercò di parlarne al padre, il quale si limitò a guardarlo con disprezzo e amarezza. Una cosa era non potere più avere figli, ma dei sintomi simili... Dal canto suo, e in tutta discrezione, anche Panos aveva fatto una piccola indagine; e il risultato non ammetteva dubbi. A Naxos nessuno aveva mai conosciuto una donna ai piani che un bel giorno si fosse messa a giocare a scacchi e a rivendicare quest'attività come un diritto inalienabile. Capitavano tutte a lui...

Giù al porto ne parlavano tutti, con un sorriso sulle labbra. Panos non poteva più fare un passo senza imbattersi nel sarcasmo di qualche conoscente. Sarebbe stato più sopportabile essere cornuto. L'adulterio è una cosa ignobile ma concepibile. Seppur inaccettabile, un tradimento amoroso si può nominare. Esiste un codice d'onore. Nel suo caso invece si trattava di un delirio strisciante, di fronte a cui lui si ritrovava impotente. Doveva forse limitarsi ad annunciare che sua moglie aveva perso la ragione? Panos esitava. Vivere con una pazza era ancora più imbarazzante che avere una moglie infedele.

Non potendo sottrarsi all'atmosfera greve che regnava dentro casa, Dimitra era costretta a patire quel silenzio ingombrante, simile a una bruma marzolina che non abbia più la forza di dissiparsi. Avrebbe voluto difendere sua madre, poiché non

vedeva bene che crimine avesse commesso; ma al tempo stesso faceva fatica a capire i motivi per cui Eleni s'irrigidiva sulle sue posizioni. In vita sua non aveva mai visto la madre pretendere qualcosa per sé con tanta determinazione. Quanto al gioco degli scacchi, che lei giudicava terribilmente noioso, le sembrava alquanto curioso che potesse innescare simili ostilità.

A Eleni dispiaceva vedere Dimitra così confusa. Le sembrava inaccettabile che sua figlia dovesse fare le spese di quella situazione infelice. La povera ragazzina era un ostaggio innocente delle circostanze, Eleni lo sapeva bene; tuttavia non riusciva a spiegarle perché non poteva cedere. Ci aveva provato più volte, ma di fronte alla sua espressione di garbata incomprendimento aveva perso ogni coraggio. Gli slanci verbali continuavano a non essere arte sua. Gli scacchi invitano al silenzio, non a lanciarsi in spiegazioni pericolose. Aveva già commesso diversi errori imperdonabili pensando di potersi elevare al di sopra delle tacite leggi dell'isola – per non parlare della confidente che si era scelta. Adesso conveniva essere cauti. Per qualche tempo sarebbe stato meglio farsi dimenticare e sacrificare l'ultimo baluardo: la dolce complicità della figlia.

Eleni attraversò un periodo di grande sconforto. Fu più volte sul punto di deporre le armi e annunciare pubblicamente che non c'era nulla di vero, lei non aveva mai fatto niente di così ridicolo come giocare a scacchi. Ma ormai il latte era versato. Qualunque cosa avesse detto, non l'avrebbe più creduta nessuno. Katherina aveva fatto un ottimo lavoro. Eleni la conosceva troppo bene: la sua amica andava fino in fondo. Diffondere una diceria persistente e irrevocabile era il suo più grande talento.

All'infuori del fedele professore, che le telefonava spesso, Eleni non ricevette alcuna testimonianza di amicizia. La gente la guardava come una bestia rara, e per la prima volta in vita sua Eleni sperimentò l'inconveniente di essere al centro dell'attenzione. In città non poteva più fare un passo senza che si voltassero a guardarla. Avvertiva fisicamente gli sguardi alle sue spalle.

I fatti recenti le permisero di capire che in quella comunità dove si era sempre sentita al riparo in realtà non aveva amici. L'ambiente in cui era vissuta fin dalla più tenera età non l'aveva mai spinto a trovarsi un vero alleato. All'interno di una cerchia così circoscritta e mai abbandonata i legami sono raramente messi alla prova. Ci si incontra ogni giorno, ci si saluta, ci si sorride, ci si scambia qualche notizia, qualche ricetta di cucina. In un simile contesto, solido e familiare, l'amicizia appare come un lusso superfluo. Per Eleni quella solitudine fu una rivelazione improvvisa che la lasciò stupefatta. Avrebbe forse potuto immaginarsi trascurata, ma sola mai. Il lavoro e la vita in famiglia l'avevano a tal punto impegnata che non si era mai preoccupata di andare verso gli altri di proposito per socializzare e conquistarli.

Dacché aveva incontrato Panos non si era mai più sentita attratta da nessuno, né uomo né donna. Nessun desiderio l'aveva attirata fuori casa. Eleni non conosceva né le pene del rifiuto né la gioia di piacere. In un certo senso perfino Katherina era stata un'amica scontata. Erano andate a scuola insieme, il maestro le aveva messe vicine di banco. L'abitudine aveva provveduto a tenere in vita l'intimità di circostanza che ne era derivata. Tutto qua. Eleni non si era mai interrogata sui propri sentimenti per

Katherina – e del resto averla persa non le procurava alcun dolore particolare. Il tradimento dell'amica non la feriva, anzi, lo considerava con una certa freddezza.

Ciò che davvero la preoccupava era la difficoltà di incontrare Kouros per allenarsi. Per un certo tempo le sue abitudini non avevano subito grandi cambiamenti; si era limitata a uscire in orario dal lavoro. In seguito però, sentendosi sempre più sorvegliata, perfino dal figlio, si era vista costretta a cambiare tattica. Nel corso del loro ultimo incontro aveva affidato la scacchiera a Kouros.

Quanto a Panos, tra loro il clima era tale che Eleni si rallegrava di non aver mai pensato a smettere di lavorare. L'albergo era un universo a sé stante dove poteva trovare rifugio, un porto che apriva sul mondo, abitato da creature spensierate che non sapevano nulla degli affanni di quella donna ai piani vestita di verde pistacchio che spingeva il suo carrello lungo i corridoi. Per fortuna l'albergo non chiudeva mai, neppure durante la bassa stagione. Certo, c'era meno lavoro, ma l'isola era sempre meta di qualche cittadino in cerca di riposo. L'hotel *Dionysos* era un buon indirizzo, un po' confidenziale, frequentato da una clientela di *aficionados*. Alcune camere, dotate di riscaldamento, erano la tana invernale dei clienti più assidui. Una coppia di pensionati inglesi trascorreva parte dei mesi freddi da loro; uno scrittore americano e qualche turista di passaggio tenevano in vita l'attività durante la stagione morta.

Le voci che correavano in città, come topi in una cantina, naturalmente erano giunte all'orecchio della padrona; dopo un primo moto di incredulità, Maria l'aveva presa sul ridere. Suo figlio le aveva caldamente consigliato di non lasciare trasparire nulla con Eleni, e alla donna in effetti sembrò la cosa migliore da fare. Fino ad allora non aveva mai aperto bocca, e avrebbe continuato a tacere. Tuttavia, quell'impiegata che sfidava le leggi della comunità con una caparbia insospettata le ispirava una specie di rispetto. Ovviamente faticava a immaginare Eleni impegnata in una partita a scacchi; l'idea le sembrava addirittura ridicola, ma non era questo il punto. Tanta resistenza suscitava la sua ammirazione, e avrebbe voluto aiutarla.

Così trascorsero quattro settimane di incertezza e ostilità. Passarono Natale e Capodanno senza che la coppia registrasse miglioramenti di rilievo. Ciascuno andava per la propria strada, elettrone libero in un universo di materia solida; cuore gonfio, testa pesante, sguardo assente.

Panos ostentò il solito buonumore mescolato a una giovialità scherzosa, ma la testa era altrove. Eleni si era chiusa in una finta indifferenza, mentre i bambini girovagavano sgomenti per le viuzze della capitale e il vecchio professore era in uno stato di distrazione permanente; quando faceva la spesa al mercato di Halki, capitava spesso che i commercianti fossero costretti a rincorrerlo perché aveva dimenticato i suoi acquisti. «Che ci vuoi fare, — diceva la gente vedendolo passare assorto nei suoi pensieri, — sta invecchiando. Si sta distaccando dal mondo, è l'ordine naturale delle cose».

Niente di più sbagliato. Kouros in realtà si era lanciato in un'avventura quanto mai concreta che lo faceva ringiovanire. Era semplicemente incerto riguardo alla via da seguire. Si rendeva conto del peso che gravava sulle spalle della povera Eleni. La messa al bando era la punizione prevista dalla comunità per coloro che non si piegavano alle sue regole tacite. L'intima conoscenza dello smarrimento che provava

Eleni lo rendeva prudente. Sapeva per esperienza che l'originalità ha un prezzo. Ogni avventura ci attira verso il largo, si disse pensieroso una sera, pelando le carote per la sua minestra. Ci trascina lontano e quando vogliamo tornare a riva ci accorgiamo che non è più possibile. «Avrei dovuto metterla in guardia», si rimproverò. Il rimorso lo tormentò e gli fece passare notti agitate.

Che ne sarebbe stato di lei se davvero avesse dovuto rompere con il marito? Non era minimamente preparata alla solitudine. Non conosceva il conforto dei libri che avevano tenuto compagnia a lui. Tra loro c'era un'enorme differenza. Nel suo caso la lettura aveva addirittura occupato un posto cui nessun essere umano aveva mai avuto accesso. Perché perdere il proprio tempo in inutili chiacchiere quotidiane quando si può entrare in comunione con i migliori, i più stimolanti pensatori di tutti i tempi? Perché riempirsi la vita di esseri mediocri, affascinanti, certo, ma intellettualmente deboli, quando si può scegliere di frequentare Platone, Seneca o Proust?

Il culto di ciò che comunemente il mondo chiama realtà, la materia solida dell'esistenza, gli era del tutto estraneo. Quell'aria trionfante con cui i suoi contemporanei si tuffavano nella lotta della quotidianità lo faceva sorridere. Non aveva mai capito che cosa ci fosse di eroico nell'affrontare la superficie piana e liscia della condizione umana nella sua espressione più banale. Da bambino i suoi genitori gli avevano spesso rimproverato di fuggire la realtà, come se il suo comportamento – che consisteva nello sbrigare il più in fretta possibile le inevitabili incombenze quotidiane per poter tornare ai suoi libri e alle sue fantasticherie – tradisse una certa codardia. Probabilmente la noia manifestata dal figlio di fronte a quella dimensione dell'esistenza che era la loro unica risorsa li aveva feriti. E così si era scavato un abisso che ben presto era diventato insormontabile. A tredici anni Kouros era già un letterato, «l'intellettuale» – come lo chiamavano i parenti – destinato a una luminosa carriera. In famiglia era il primo che

non si guadagnava il pane con le mani e che non doveva la propria sopravvivenza al duro lavoro nei campi. Non era stato facile spiegare che quella passione per le lettere non era un ripiego bensì una professione di fede. Anziché scappare, Kouros era in cammino verso qualcosa. Ma come avrebbe potuto descrivere il vasto universo del pensiero in cui si era addentrato a qualcuno che in vita sua non aveva mai aperto un libro con piacere, che neanche sapeva che cosa volesse dire. Dal vocabolario dei suoi genitori la nozione di piacere era stata quasi bandita, o tutt'al più si riassumeva in qualche bicchiere di ouzo bevuto al tavolo di una taverna il sabato sera. Il piacere è un lusso che richiede tempo. La fatica fisica invece è una necessità, un destino condiviso con gli antenati e gran parte dei contemporanei. Così, fin da giovanissimo, Kouros si era abituato a rubare il tempo. Leggeva in bagno, dove nessuno lo disturbava. Oppure in mezzo ai campi, con la scusa di qualche lavoro per potersi allontanare.

Due anni più tardi aveva capito anche quell'altra cosa, che avrebbe deviato il suo percorso. Ne aveva preso coscienza dapprima con paura, quindi con rassegnazione. Una scoperta che da infatuazione passeggera si era tramutata in destino, ed era all'origine della sua singolarità. Kouros non aveva conosciuto quei riti di passaggio che scandiscono la vita di gran parte degli esseri viventi. L'illusione della metamorfosi che conduce alla realizzazione di sé gli era stata preclusa. La sua

personale metamorfosi l'avrebbe immediatamente trascinato verso il declino; era un dato di fatto, e non ci sarebbero stati abiti nuziali o vestine di battesimo a gettare un pietoso e salvifico velo su quella realtà. La sua realizzazione si sarebbe compiuta soltanto attraverso un rapporto sempre più stretto con la letteratura, con la musica, le belle arti o qualunque altro approccio al mondo invisibile. Questa lucidità un po' dolorosa era la cifra della sua differenza, si disse cominciando a sbucciare le patate.

I suoi pensieri tornarono a Eleni. Per vivere da orso bisogna averne i mezzi. E una scelta che presuppone una preparazione severa, si disse, e anche una certa durezza – requisiti che Eleni non aveva. Kouros sospirò, si asciugò le mani e tra gli innumerevoli dischi che aveva accumulato e classificato con amore durante un'intera vita scelse *La Traviata*. La musica riempì lo spazio.

Da quando la sua allieva non osava più andare a giocare da lui, le sue giornate si assomigliavano tutte. La mattina prendeva il solito caffè, faceva qualche passeggiatina, tornava, mangiava una zuppa, si preparava una sigaretta e ciondolava per la casa vuota. Contrariamente a quanto credeva Eleni, non gli andava neanche più di giocare contro la macchina.

Ciononostante, due settimane più tardi, il suo sguardo si posò sulla scacchiera impolverata. Kouros ripensò all'entusiasmo di Eleni quando si era lanciata nei suoi «dragoni accelerati», alla concentrazione febbrile che si impossessava di lei quando si sedeva davanti a quelle caselle su cui aveva proiettato i propri sogni. Qualunque cosa avesse deciso di fare, quella donna sarebbe vissuta per il resto dei suoi giorni nel rimpianto del «gambetto Evans» e della «partita spagnola».

Quella mattina il professore prese una decisione che gli parve tanto più seducente in quanto ardita. Attese comunque fino a sera per vedere se sarebbe giunta a maturazione senza soccombere agli assalti della prudenza. Ma come aveva sperato, la sua risoluzione, fresca e ferma, resistette. A fine giornata compose il numero di telefono di Eleni. Il caso volle – o era destino? — che rispondesse lei. La sua allieva, triste e depressa, si era trincerata in cucina.

— Mia piccola Eleni, — esordì Kouros con voce squillante, — domani bisogna che tu venga da me. Ho un'idea formidabile.

Improvvisamente rincuorata, Eleni promise di non mancare.

Kouros passò una serata indimenticabile. Sorseggiò svariati ouzo seduto al bar guardando la gente sulla piazza, salutò i conoscenti e andò addirittura al cinema – cosa che non capitava da vent'anni. Rincasò canticchiando un'arietta allegra e chi l'aveva visto passare era pronto a giurare che aveva addirittura accennato qualche passo di danza. Ma forse era solo un po' vacillante per via dell'ouzo.

Nonostante le stanze da fare fossero poche, per Eleni, impaziente di conoscere i piani del vecchio professore, la mattinata trascorreva troppo lentamente. E se Kouros aveva davvero trovato la soluzione ai suoi problemi? Quell'uomo era pieno di risorse, Eleni lo sapeva; ma per quanto si lambicasse il cervello, non riusciva a figurarsi la via d'uscita che il professore poteva aver escogitato.

Dopo il lavoro corse a prendere il pullman per raggiungere il suo complice in quella borgata di montagna che l'aveva vista nascere.

Ansimante, arrivò a casa di Kouros. Non aspettò neanche di sedersi.

— Allora, professore?

Kouros si divertì a ritardare il momento della rivelazione. Erano pensieri che aveva maturato nell'arco di settimane, e pagato con diverse notti in bianco; alla sua età non era cosa da poco. Perciò, prima di rivelarli, si sarebbe divertito a creare un po' di suspense. Pregò Eleni di sedersi e si mise a preparare un buon caffè greco con una cura tutta particolare. Al di là delle ostilità tra i due popoli, quella bevanda nazionale, che portava il nome ellenico con tanto orgoglio, era sorprendentemente simile al caffè turco. A che cosa bisognava dare più credito: al potere di quell'intruglio sciropposo che metteva d'accordo i palati o allo spirito bellicoso delle due nazioni? Kouros meditò sulla questione con un occhio al liquido nerastro che cominciava a sobbollire.

Dare una risposta a quell'interrogativo spinoso a un tratto gli parve fondamentale, come se la soluzione di quell'enigma avesse potuto fornire un aiuto più universale. La concentrazione gli impediva di parlare, ed Eleni, seduta sulla sua sedia con le mani in grembo, era seriamente preoccupata da quel silenzio. Il caffè fu pronto prima che Kouros avesse trovato una risposta, ma il professore si ripromise di ripensarci con calma e magari di pubblicare un articolo in proposito sulla stampa locale, cosa che non faceva da tempo. La decisione presa per Eleni gli metteva le ali.

Si voltò trionfalmente con il caffè in mano, andò al tavolo e riempì due tazze fino all'orlo. Poi si sedette di fronte all'allieva e la guardò dritto negli occhi.

— Mia piccola Eleni, — disse solennemente dopo che l'allieva ebbe bevuto il primo sorso, — parteciperai a un torneo.

Eleni si strozzò e si bruciò la lingua, ma il suo stupore era così grande che non sentì alcun dolore. Incredula, guardò il vecchio maestro. Che si fosse davvero rimbambito, come sostenevano alcune comari di Halki? O forse non aveva capito i suoi timori...

Kouros la osservava dibattersi tra i pensieri affannosi che le frullavano in testa e scoppiò a ridere.

— Hai sentito bene, Eleni. Il torneo è la tua unica possibilità. In alto i cuori e avanti, — aggiunse. — Da che mondo è mondo, l'attacco è sempre stato la migliore difesa. Eleni non capiva.

— Ma professore, — obiettò debolmente dopo qualche secondo, — non ci sono tornei di scacchi a Naxos.

— Certo che no, — rispose allegramente Kouros. — Dovrai andare ad Atene.

E con questo Eleni si convinse che il vecchio aveva perso il lume.

— Naturalmente dovremo allenarci con molta assiduità, — aggiunse quest'ultimo. — Ma la cosa non mi preoccupa; hai una certa disposizione, ce la puoi fare.

— Non avrebbe piuttosto del cognac? — domandò Eleni quando ritrovò il sangue freddo.

Kouros sorrise, andò alla credenza e tirò fuori una bottiglia e due bicchierini panciuti di cristallo che riempì generosamente. Dopo un primo sorso, Eleni tossicchiò e ammise:

— Professore, io non capisco che cosa vuole dire. So che ha studiato molto e mi fido di lei. Ma stavolta proprio non la seguo.

— Vorrà dire che anche stavolta dovrai fidarti di me. E ti assicuro che quando sarà il momento capirai.

— Ma professore, come faccio? La mia situazione è diventata molto difficile.

— Lo so, — replicò Kouros. — Smettila di pensarci. Concentrati sul tuo obiettivo. A partire da oggi ci vedremo due volte a settimana. Il resto del tempo ti allenerai con il manuale. Innanzitutto dovrai visualizzare bene le aperture e i possibili contrattacchi. Diciamo che tra quattro, cinque mesi sarai pronta per partecipare a un incontro.

L'allegria determinazione del professore inebriò Eleni più dell'alcol. L'allieva vide gli ostacoli cadere uno dopo l'altro, come un castello di carte. Bevve il resto del suo cognac d'un fiato e assentì.

«Che follia», si disse sulla strada di casa. Ma quella con cui aveva a che fare era una follia vaporosa, una follia a forma di nuvoletta.

Nelle settimane che seguirono il professore ringiovanì. L'indomani stesso elaborò una vera e propria strategia di allenamento. Si recò a Chora, dal suo amico Andreas, e ordinò una serie di libri sugli scacchi, dicendo che stava insegnando quel nobile gioco al nipotino. Se Andreas ci avesse pensato un secondo, si sarebbe ricordato che Kouros non aveva nipoti. Ma l'autorità del professore, come pure la sua reputazione di vecchio saggio, facevano sì che nessuno mettesse in dubbio le sue parole.

Da tempo Kouros contava su quell'aura di onestà per fare e dire quel che gli pareva. Nel corso della vita aveva constatato che la gente vede soltanto ciò che vuole vedere. Aveva assistito a degli adulteri commessi sotto gli occhi di tutti senza che nessuno se ne accorgesse. E questo per la semplice ragione che erano inconcepibili. Di fronte a un indizio, per quanto evidente, la gente preferiva tacere, pensando sinceramente di avere mal interpretato le cose. I più grandi scandali erano i più facili da nascondere. La gente si fida di più delle idee che si è fatta che non del proprio discernimento immediato, diceva sempre il professore.

A Kouros le occasioni di osservare questo fenomeno di cecità collettiva non erano certo mancate, e ne aveva approfittato abbondantemente.

In confronto alla sua lunga pratica della menzogna e del segreto, il caso di cui si stava occupando era un gioco da ragazzi. Nessuno avrebbe mai messo in relazione lui ed Eleni, donna ai piani dell'hotel *Dionysos*.

Sulla via del ritorno, seduto nel pullman, ebbe la debolezza di chiedersi che cos'avrebbe pensato la piccola Eleni se avesse saputo la verità su di lui. Avrebbe continuato ad ammirarlo con lo stesso trasporto? D'istinto, quasi per abitudine, ne dubitò. Ma poi, valutando tutto ciò che recentemente aveva scoperto di lei, si rese conto che era difficile prevedere gli slanci passionali di quella donna. L'umile cameriera stava minando le sue certezze.

L'euforia di Eleni invece ebbe vita breve. L'indomani mattina, al risveglio, si pentì della propria decisione. Guardò con tristezza il posto vuoto accanto a sé nel letto: da quando erano in freddo Panos dormiva sul divano. A un tratto l'ingegnosità del professore le sembrò discutibile. «In fondo lui non ha niente da perdere, mentre io mi gioco la vita». Pensò a tutte le donne che erano rimaste sole, alla loro triste sorte. «Diventerò come Katherina», si disse. A fatica si alzò e andò a preparare il caffè in cucina; lo bevve in piedi, appoggiata ai fornelli. Aveva un tale nodo alla gola che riuscì a stento a vuotare la tazza. Era sul punto di entrare in salotto per riconciliarsi con il marito quando questi apparve nel riquadro della porta, arruffato e scontroso, e

le lanciò uno sguardo battagliero. Panos si servì una tazza di caffè e lasciò la cucina senza aprire bocca.

Dopo quella visione biliosa l'intenerimento di Eleni sfumò drasticamente. «Vedremo domani», si disse raccogliendo le proprie cose.

La collina era spazzata dal vento, ed Eleni si inerpìcò svogliatamente lungo il ripido pendio. La sua giornata trascorse all'insegna di una spenta normalità finché non entrò nella stanza 17, dov'era iniziata la sua avventura. Attualmente la camera era occupata da una coppia di olandesi di una giovialità chiassosa.

Eleni pensò con nostalgia agli scacchisti francesi, raffinati e ridenti, ispiratori inconsapevoli della sua passione. Immaginò Parigi, con i suoi edifici pieni di storia e i suoi parchi fioriti che accoglievano docilmente i primi segni dell'autunno. Si domandò come sarebbe stata se fosse nata sotto un altro cielo. Cercò di ricordarsi il nome del profumo speziato che aleggiava nell'aria durante il soggiorno della coppia di francesi. Quella piccola, elegante bottiglia che aveva tenuto in mano.

Era un nome tanto semplice e promettente quanto l'odore era inebriante. Aveva a che fare con la natura e la libertà. Com'era? Eleni rimase un istante immobile, con la scopa tra le mani. Chiuse gli occhi. Si rivide entrare nel bagno, alzare il falcone, aprirlo per annusare il profumo, poi riporlo delicatamente.

— *Eau sauvage!* — esclamò trionfante.

Per fortuna nei paraggi non c'era nessuno. Se qualcuno l'avesse sentita, la reputazione di originale che si portava dietro dall'inizio della sua avventura ne sarebbe uscita rafforzata.

Il profumo ebbe un effetto stupefacente. La pesantezza vischiosa della mattinata sparì in un batter d'occhio. Eleni si sbrigò a finire il lavoro, si sfilò impaziente la blusa verde pistacchio e si avviò per la discesa più in fretta che poté. Giunta a casa, preparò da mangiare per Dimitra e si chiuse in cucina con il manuale, determinata a imparare a memoria le aperture. Un'impresa alquanto ardua così, senza scacchiera. Eleni avanzava molto lentamente. Certo, in gran parte delle partite le prime mosse erano simili. La scelta non era così determinante. Ma subito la faccenda si complicava, approdando a una gamma quasi infinita di possibilità. In cuor suo Eleni maledisse Kouros, che le infliggeva una simile tortura.

Ciononostante non si arrese. Ogni giorno macinava nuove aperture e possibili contrattacchi. Non sapeva più se lo faceva per sottrarsi al clima greve di casa sua o con l'intento di vincere un ipotetico torneo. Si era fatta risucchiare dalla spirale dello studio. La notte sognava figure che si alleavano contro di lei e saltellavano impazzite su una scacchiera che somigliava molto a un labirinto. La mattina seguente si alzava sfinite. In confronto al suo esercizio intellettuale, l'albergo e i lavori domestici le sembravano quasi rilassanti.

Il mercoledì pomeriggio andava a casa di Kouros. Probabilmente il professore studiava quanto lei, con la differenza che avendo a disposizione la scacchiera poteva mettere in pratica la teoria.

A ogni incontro Kouros provava una nuova apertura. All'inizio le diverse varianti le si mescolavano in testa ed Eleni confondeva le strategie. In particolare faticò a memorizzare la «partita spagnola» e le relative possibilità di contrattacco, la «difesa berlinese», la «difesa Steinitz», «Bird» e «Cordel moderno».

Kouros si mostrava sempre più severo, anche se in cuor suo doveva ammettere che l'esecuzione di quelle famose varianti era davvero molto laboriosa; era perfino stupito che Eleni riuscisse a resistere a una simile pressione. Ma di fronte ai momenti di *defaillance* dell'allieva, ostentava la massima indifferenza. «Se comincio a compatirla è finita, — si diceva. — Non troverà mai più la forza di lottare contro le avversità. Devo comportarmi come se l'apprendimento di tutte queste combinazioni fosse la cosa più naturale del mondo. Il giorno in cui Eleni si renderà conto della portata di quest'impresa non riuscirà più a fare un passo».

E così Kouros continuava a cullarla nell'illusione che non le stesse chiedendo niente di straordinario. Aveva ritrovato il suo piglio di maestro di scuola imparziale e inflessibile, che non tollerava né errori né distrazioni. Talvolta Eleni era sull'orlo del pianto. Il suo labbro inferiore scivolava in avanti e le sopracciglia si increspavano. Come una bambina, avrebbe voluto rovesciare la scacchiera e gettare la spugna una volta per tutte. Ma non lo fece mai. Alle prime strigliate di Kouros rispose con una forte reazione cutanea; il collo e le guance le si coprivano di imbarazzanti macchie

rosse, accompagnate da una sensazione di intenso calore. Allora Kouros si fingeva debole di vista e si limitava a borbottare:

— Su, su, riprenditi. Esiste solo la scacchiera. Tutto il resto è illusione.

Di umiliazione in successo, l'allieva riuscì a controllare la propria emotività, cosa che ebbe una ripercussione positiva anche nella vita quotidiana. Molto meno sensibile alle manifestazioni di malumore del suo entourage, ora Eleni conservava una strana serenità in qualunque circostanza, tanto che Panos fu completamente destabilizzato. Spargere fiele non aveva più alcun effetto. Così il marito ripiegò su un cupo mutismo esasperando soprattutto la figlia, che non seguiva la stessa formazione della madre.

Tuttavia, anche se Eleni aveva smesso di darlo a vedere, la perdita dell'armonia coniugale continuava a farla soffrire. C'erano giorni in cui avrebbe voluto cancellare le vicende degli ultimi mesi e tornare a rifugiarsi nel bozzolo di abitudini e goffe tenerezze che un tempo erano state la sua quotidianità. Ma ormai la situazione era precipitata, e in parte per colpa sua. Non aveva il diritto di lamentarsi. Così teneva la bocca chiusa e si consacrava allo studio con rinnovato vigore.

Nel giro di un mese e mezzo aveva assimilato gran parte delle aperture e passò ai medio giochi, che richiedevano maggior agilità e iniziativa. Fu allora che sviluppò quel difetto: un attaccamento irrazionale ai propri pezzi maggiori, che era restia a sacrificare. Se per disgrazia perdeva la Regina, andava in ansia e si considerava sconfitta – un disfattismo che la portava a commettere un errore dopo l'altro, mentre la sua feroce volontà di vincere veniva meno. Di fronte a quest'evoluzione, Kouros, che l'aveva conosciuta in veste di intrepida guerriera, era costernato. Attribuì quel nuovo atteggiamento a una presa di coscienza del pericolo. Adesso che cominciava a conoscere tutti i trucchi di cui disponeva l'avversario, Eleni non sapeva più bene che pesci pigliare. Nelle sabbie mobili della perfidia, i suoi pezzi maggiori le apparivano come dei salvagente.

Kouros si trovò a dover affrontare un dilemma. Trascorse parecchie notti a rimuginare. Che cosa poteva fare perché Eleni riacquistasse sicurezza? L'apprendimento sistematico la privava di una personalità che, nella sua originalità, costituiva la sua unica speranza di vincere. Il professore era consapevole che la sua allieva si sarebbe dovuta misurare con partner di gran lunga più istruiti, calcolatori e navigati di lei. Se Eleni perdeva la freschezza, le sue possibilità di riuscita si sarebbero ridotte a poco più di zero. Ciò detto, l'idea di saltare a piè pari tutte le conoscenze di cui disponevano gli altri giocatori era improponibile.

Eleni in effetti attraversò una fase critica. Più lavorava, più il risultato era inconcludente. Non aveva più vinto una sola partita. Dedicava tutto il suo tempo libero a ripassare le strategie dei maestri, ricavandone occhiaie profonde ma nessun miglioramento. La scacchiera era diventata la cornice del lavoro più ostico che si fosse mai trovata ad affrontare.

La Francia, con la sua languida eleganza, era sempre più lontana. Eleni faticava addirittura a ricordarsi il volto della coppia di parigini.

Nelle ultime settimane aveva smesso di partecipare alla vita quotidiana dell'isola. Sentendosi spiata in ogni minimo movimento, decise che non si sarebbe più fermata a bere né dall'Armeno né in qualsiasi altra taverna; d'ora in poi avrebbe diffidato di

chiunque. Questo atteggiamento distaccato e caparbio non faceva che alimentare le voci sul suo conto. Si era infilata in un vicolo cieco.

Gli scacchi però richiedevano una tale concentrazione che Eleni arrivava a dimenticare la propria solitudine. Futura campionessa o illusa che fosse, non poteva fare le cose a metà. L'universo delle sessantaquattro caselle esigeva totale sottomissione. Eleni era entrata misteriosamente in contatto con i grandi creatori del gioco. Ciascuno di loro sembrava volerle suggerire delle soluzioni ai problemi che incontrava. Era come se quei personaggi si parlassero da un'epoca all'altra, sostenendo o confutando questa o quella tesi a seconda del loro temperamento. Per i loro dibattiti questi signori si davano appuntamento nella testa di Eleni. Lei sapeva bene che per affrontare serenamente un avversario avrebbe dovuto cacciarli; tuttavia si sentiva debole, una marionetta nelle mani dei grandi inventori della leggenda.

In una notte di battaglia, all'improvviso Eleni si rese conto che tutti i grandi teorici erano uomini. Non aveva mai sentito parlare di una grande giocatrice di scacchi. Il genio della scacchiera pareva risiedere da qualche parte nei testicoli – certo non in quelli di Panos, ma senz'altro in quelli dei maestri.

Eppure il signore della partita non era il Re, e nemmeno la Torre, il Cavallo o la Regina. I pezzi acquistavano un senso solo se messi in relazione tra loro.

Il pedone era la base del gioco, piccolo soldato servitore che avanzava diritto verso un unico scopo, quello di bloccare l'esercito nemico o di compiere un'ascesa sociale. Poteva trasformarsi in Regina, Torre o Cavallo a seconda dei bisogni del gioco. Se, come sosteneva Philidor, il pedone era l'anima degli scacchi, la Regina era sicuramente il cuore.

Da qualche parte tra il pedone e la Regina – il più debole e la più forte – tra l'assiduità e il vigore, c'era un posto che Eleni poteva occupare. Non doveva perderlo di vista. Se riusciva a proiettare la propria immaginazione sul gioco c'era qualche probabilità che vicesse delle partite. Abbandonare il terreno dei rapporti astratti e calarsi nella psicologia di quelle figure per Eleni era l'unico modo di addomesticare il gioco.

Ma non appena si sedeva di fronte a Kouros per una nuova partita, e il suo istinto le diceva che il professore era un po' preoccupato, quei signori saccenti e predicanti tornavano a darle filo da torcere.

Kouros passò diversi giorni chiuso in casa. Usciva soltanto per comprare lo stretto necessario al mercato. Si alimentava il meno possibile sperando così di stimolare la propria mente a produrre una nuova e luminosa soluzione. Nei confronti della sua allieva si era assunto delle responsabilità; doveva onorare i propri obblighi fino in fondo. Però era a corto d'ispirazione. Alla fine del quarto giorno l'austerità di una dieta povera di vitamine, con l'ausilio di un guasto alla caldaia che lui si era rifiutato di riparare finché non avesse intravisto la luce, gli aveva procurato soltanto un brutto raffreddore. Eleni lo trovò tossicchiante e di umore nero e si preoccupò per lui. Anziché giocare a scacchi, gli preparò una bella zuppa calda. Il professore acconsentì a mangiarla borbottando che non era il caso di prendersi cura di un vecchio pazzo.

Quando Eleni se ne andò, dopo mille raccomandazioni mediche, Kouros si addormentò in poltrona. Fece un sogno confuso in cui camminava in mezzo a un

campo di fiori. Alcune persone che non riusciva a distinguere chiaramente gli facevano dei cenni. Si dirigeva verso di loro, ma a mano a mano che avanzava il campo di fiori si allungava. O non camminava abbastanza in fretta, o il campo era troppo esteso; comunque sia non riusciva a raggiungerli.

Si svegliò fradicio di sudore nel cuore della notte. Per un istante non capì dove fosse. Non appena ritrovò le coordinate, si alzò a fatica e andò in camera da letto. Si svestì e si coricò con un brutto presentimento, uno strano sapore in bocca, sorta di ricordo ancestrale di un ineluttabile evento futuro.

L'indomani il professore si svegliò in piena forma – a parte quella tosse ostinata che a intervalli regolari gli scuoteva i polmoni. Si preparò un caffè e lo bevve a piccoli sorsi. A un tratto gli balenò un pensiero. Troppo fugace. Kouros insultò il suo vecchio cervello nel peggiore dei modi. Dopo una colazione frugale uscì a fare una passeggiata. Si sforzò di lasciar vagare la mente senza soffermarsi su nulla in particolare, per riconoscere a colpo sicuro l'idea che stava aspettando. Al ritorno, sulla soglia di casa, d'un tratto ricordò. L'idea era tanto luminosa quanto sgradevole, e Kouros ebbe immediatamente la tentazione di respingerla; ma il senso di colpa nei confronti di Eleni prevalse. Entrò, si diresse alla credenza, aprì un cassetto e cominciò a rovistare freneticamente. Dopo aver rovesciato a terra il contenuto di due cassette mise le mani su un taccuino logoro che agitò con aria trionfante.

Otto squilli più tardi una voce roca e un po' assonnata rispose.

— Non dirmi che stavi ancora dormendo, — disse Kouros senza tanti preamboli.

— Io non parlo con i maleducati, — rispose l'altro prima di riagganciare.

Senza perdersi d'animo, Kouros tornò a comporre il numero. Scommesse sulla curiosità del proprio interlocutore e vinse, poiché quest'ultimo rispose di nuovo.

— Chi è? — gridò.

— Sai perfettamente chi è, Costa, — disse Kouros con molta calma.

— Ti faccio notare, — disse dignitosamente il suddetto Costa, — che non ci parliamo da trent'anni, e non vedo perché dovremmo rinunciare a questa piacevole abitudine.

— Sono più che d'accordo, ma non voglio parlarti. Voglio che tu venga a giocare a scacchi.

Seguì un lungo silenzio. A indicare che la comunicazione non era stata interrotta, solo il fiato grosso di Costa. — Devi esserti bevuto il cervello, — decise questi all'altro capo del filo.

— Non è per me, — spiegò Kouros. — Si tratta di una giovane donna, Eleni. È una cosa urgente.

— Se si tratta di scacchi non vedo che urgenza ci potrebbe essere, — ribatté Costa con una logica ineccepibile. — È perché manchi d'immaginazione, — sentenziò Kouros con una certa insolenza. — Passa da me nel pomeriggio e ti racconterò tutto.

— Perché dovrei? — domandò Costa.

— Perché muori dalla voglia, — suggerì Kouros prima di riagganciare, pregando di non essersi sbagliato. Dopodiché il professore si agitò per qualche ora finché non suonarono alla porta. Tirò un sospiro di sollievo e andò ad aprire a Costa.

Sebbene fossero in rotta da una trentina d'anni, trovarsi invecchiati non li stupì affatto. Ovviamente – come impone la vita insulare – si erano incrociati al mercato o in città, ma non si erano mai rivolti la parola.

Dopo un asciutto scambio di saluti senza commenti sgarbati, Kouros invitò l'ex amico a entrare.

Costa era di corporatura tozza e robusta, fronte taurina e sguardo pieno di diffidenza – nel caso specifico giustificata. Dopo aver fatto il farmacista a Chora per una vita, era andato a trascorrere gli anni della pensione ad Apollonas, un paesino sul mare a nord dell'isola. Passava gran parte del suo tempo seduto in una taverna del porto, da dove osservava i turisti o i pescatori, a seconda della stagione. Quella vita riposante ma povera di fatti lo esasperava. Rimpiangeva il proprio passato di distributore di farmaci che, lungi dall'essere appassionante, era però ravvivato da piccoli scambi e da incontri più o meno stimolanti. Inoltre quel lavoro gli aveva sempre lasciato del tempo libero per andarsene in giro sui banchi di sabbia, suo terreno di seduzione.

Di tanto in tanto gli capitava ancora di fare un breve pellegrinaggio sulle spiagge della sua giovinezza, teatro di relazioni più o meno clandestine; ma ormai gli sguardi non si fermavano più su di lui, quasi fosse diventato parte del paesaggio, più albero che uomo – e in fondo, nonostante in cuor suo vi si ribellasse, ciò corrispondeva perfettamente al suo sentire. La sua vita di albero era velata di tristezza. Se, raramente, gli capitava di avere uno scambio con le altre piante, non era mai sugli argomenti che l'avevano appassionato un tempo. E questa era la ragione per cui aveva raccolto l'appello di Kouros, divenuto a sua volta un elemento del paesaggio – anche se più che un vegetale nodoso il professore ricordava un animale macilento.

I due uomini si sedettero uno di fronte all'altro. Costa guardava Kouros dritto negli occhi, provando un piacere sadico a mantenere il silenzio. Dal canto suo, il professore era a disagio. Per quanto si fosse preparato a una manifestazione di inimicizia, adesso che era arrivato il momento del confronto non se la sentiva di sgombrare il campo da tutti quegli anni di rancore con un voltafaccia che favorisse la sua richiesta. Si alzò per prendere il tabacco. Quel pesante silenzio gli restituì il fruscio dei suoi piedi che sfregavano il pavimento, e in un lampo Kouros vide il proprio declino. Diversamente da Costa, quella condizione in lui non suscitava alcun rifiuto, e nemmeno sofferenza. Forse gli causava un po' di stanchezza, ma niente di più.

Kouros tornò a sedersi e si preparò una sigaretta. Finalmente riuscì a scacciare quei pensieri bui per concentrarsi sull'avventura di Eleni. Costa ascoltò il suo racconto senza interrompere. Poi, quando il professore ebbe concluso, gli diede semplicemente del cretino.

Kouros si guardò bene dal replicare all'insulto. Era in posizione debole. Il primo accorgimento consisteva nel lasciare all'altro la possibilità di segnare qualche punto. Dopo alcuni secondi azzardò:

— Cretino o no, bisogna fare qualcosa. Non possiamo abbandonarla così.

Costa reagì immediatamente:

— E io che c'entro con questa storia assurda? È roba tua, arrangiati.

Mentre rimetteva Kouros al posto suo, Costa si sforzò inutilmente di ripescare nella propria memoria qualche ricordo anche vago della donna in questione. In quanto commerciante era abbastanza fisionomista. Evidentemente Eleni si ammalava di rado, oppure era talmente insignificante che ne aveva dimenticato l'esistenza non appena era uscita dalla farmacia. Le persone trasparenti sono più numerose di quanto si creda, pensò.

Kouros approfittò di quell'attimo di tregua per mettere in tavola una caraffa di bianco e due bicchieri. Versò il vino e allungò un bicchiere al suo ospite, che immerso com'era nelle proprie riflessioni accettò senza fare complimenti.

— Come gioca? — domandò Costa dopo il primo sorso. — Divinamente, — si affrettò a rispondere Kouros. — Ma le serve un nuovo partner. Ormai mi conosce troppo bene. Bisogna darle uno scossone. Tu sei l'unico che potrebbe aiutarla a ritrovare un gioco personale.

Costa fu gradevolmente sorpreso, non da quella richiesta assurda, ma dal fatto che Kouros si ricordasse delle sue capacità di giocatore.

Qualche partita con il professore in effetti l'aveva disputata. Poi, dopo i loro dissapori, siccome sull'isola non trovava un partner degno di questo nome, aveva giocato alcuni anni per corrispondenza. Gli incontri avvenivano tramite lettera o telefono. Aveva disputato partite con ateniesi, cretesi e perfino stranieri. Spesso le conversazioni telefoniche si limitavano all'indicazione della nuova posizione dei pezzi. Sebbene quella forma concisa di comunicazione non gli dispiacesse affatto, Costa aveva smesso di giocare da parecchi anni. L'ultima partita che aveva intrapreso non era mai stata portata a termine. Un bel giorno la chiamata del suo partner non era arrivata. Forse era mancato all'improvviso. Costa non ne sapeva nulla. Non si era mai preso la briga di informarsi sulle sorti del suo interlocutore. Dopo alcune settimane si era accontentato di riporre la scacchiera dicendosi che quell'interruzione era un segno: il tempo dei rompicapi solitari era passato.

— E se non ne fossi più in grado? — domandò.

— Sarebbe la fine, — ammise umilmente Kouros. — Quando?

— Sabato pomeriggio. — Il professore aspirò una boccata di fumo dalla sigaretta molle che teneva tra le dita macchiate.

Costa finì con l'accettare. In effetti era curioso di vedere questa cameriera per cui Kouros aveva rinnegato le sue intime convinzioni. Il professore era testardo come un mulo, non avrebbe rotto quel silenzio senza un'eccellente ragione per farlo. Costa lo conosceva bene: in gioventù Kouros era stato un uomo di una gentilezza estrema, quasi arrogante. Bastava a se stesso e non aveva alcun bisogno degli altri. Costa non credeva che l'età avrebbe potuto indebolirlo al punto di farlo tornare sulle sue posizioni. Ma allora per quale motivo aveva derogato alle sue stesse regole? Era un mistero. Come poteva Kouros, il flemmatico, che si era rovinato la vita a colpi di indifferenza – quantomeno apparente – perfino verso il proprio dolore, appassionarsi al destino di una servetta? Costa si congedò dal professore con un sentimento di meraviglia che superava l'exasperazione.

Quando l'amico se ne fu andato Kouros tirò un sospiro di sollievo. Andò in cucina e si tuffò in un libro di ricette per prepararsi un meritato banchetto. Aveva vinto la

prima battaglia. L'idea di essere ancora in grado di spuntarla in situazioni così difficili gli mise allegria. La debolezza fisica degli ultimi giorni era svanita.

Contro ogni aspettativa, l'incontro con Costa era stato benefico. I litigi passati ora gli sembravano del tutto secondari. Alla sua età non aveva più niente da perdere, più nessuna reputazione da salvaguardare. Costa avrebbe senz'altro continuato a serbargli rancore fino alla fine dei suoi giorni, ma questo non aveva alcuna importanza. Del resto, dal suo punto di vista, Costa aveva tutte le ragioni, Kouros era il primo ad ammetterlo. Peccato che le loro rispettive concezioni del mondo fossero diametralmente opposte. E non era questione d'orgoglio, come credeva Costa. Kouros gli aveva imposto la propria decisione per forza di cose, per il semplice motivo che chi resiste è sempre più forte di chi cede. D'altro canto al farmacista le sue ragioni erano sembrate evidenti ma inaccettabili.

Il segreto mai svelato del suo commercio con gli uomini era l'unica garanzia del suo commercio con le cose dello spirito, per lui fondamentale. Era quello il mondo che aveva voluto preservare a tutti i costi. Aveva voluto vivere la sua chimera, in comunione con filosofi e scrittori. Figlio di braccianti agricoli, aveva rinnegato le proprie origini e, parvenu in una società di intellettuali, non gli rimaneva altra scelta se non quella di guadagnarsi il pane come professore.

Così, negli anni trenta – l'isola allora contava appena qualche migliaio di abitanti – aveva cominciato a insegnare. Ma anche più tardi, tra il comportamento che gli isolani accettavano da parte dei turisti e quello che si aspettavano da un maestro elementare responsabile dell'educazione dei loro pargoli c'era sempre stata una sfumatura non indifferente. Kouros aveva preferito passare per un eccentrico solitario piuttosto che farsi attaccare apertamente per quello che era. Molto fumo negli occhi; un alone di mistero. In fondo era stato abbastanza divertente.

Costa però non capiva il suo senso dell'umorismo. Nei momenti di stizza, definiva il suo comportamento come «mancanza di palle» o «nevrastenia da signorina» – una creazione brillante, anche se offensiva e un po' esagerata. Costa voleva essere libero alla luce del sole. Insomma, era un rivoluzionario. O forse un uomo più moderno. Pensando al Costa degli anni cinquanta, fanfarone provocatorio e grintoso che riguardo ai propri gusti non aveva mai lasciato spazio al benché minimo dubbio, Kouros sorrise; sapeva di essere stato la sua grande delusione, e gli dispiaceva davvero. Siamo sempre la delusione di qualcuno, si assicurò il professore facendo scivolare tre costolette d'agnello generosamente guarnite d'aglio nell'olio d'oliva che fremea in padella. Tirò fuori da in fondo alla dispensa una bottiglia di bordeaux 1965 che aveva conservato per le grandi occasioni e la stappò con aria solenne. Mentre scaraffava il vino ne ammirò il bel colore vermiglio e respirò voluttuosamente l'intenso profumo di humus. Quando si presenta l'occasione, bisogna festeggiare. Non si sarebbe certo lasciato rovinare il presente dal passato.

Più tardi, durante la serata, Eleni gli telefonò per informarsi sul suo stato di salute. L'allieva ebbe la netta sensazione che il professore parlasse con la bocca impastata, ma lo imputò alla malattia. Kouros balbettò qualche banalità per tranquillizzarla e si raccomandò che il sabato seguente arrivasse puntuale per la loro partitina. Eleni gli diede la sua parola.

All'infuori delle sedute di studio con Kouros, Eleni era sola con i signori che giocavano nella sua testa. Per tenerli a distanza prese l'abitudine di fare lunghe passeggiate. I gran maestri degli scacchi, aveva notato, non amavano dover affrontare la natura. Per spiegare i loro eserciti avevano bisogno dell'ambiente ovattato di camere o anticamere, dove poter intraprendere le loro campagne immaginarie al riparo degli elementi. Il vento, il sole, la pioggia o il gelo li mettevano in difficoltà, e uno dopo l'altro si perdevano lungo il cammino. Solo il dragone, semiaccelerato o meno, resisteva bene al sole e al vento; era nel suo temperamento di creatura indomabile. Per vederlo ritirarsi, come minimo ci voleva un nubifragio.

Durante quei preziosi momenti di tregua Eleni preferiva scegliere delle strade fuori città, che conosceva da quando era bambina ma che negli ultimi anni aveva avuto raramente l'occasione di ripercorrere. L'isola, constatò, era cambiata. Un po' ovunque erano sorte nuove case imbiancate a calce, e in riva al mare i sentieri erano disseminati di piccole taverne. I paesi lungo la costa, un tempo distribuiti a una certa distanza gli uni dagli altri, adesso si toccavano formando una striscia edificata continua ed eterogenea, dal clima vacanziero.

Le botteghe, tutte praticamente identiche, vantavano le loro specialità su grandi cartelloni colorati. Nell'infanzia di Eleni tutto quel guazzabuglio pubblicitario non esisteva. Eppure gli articoli in vendita erano pressappoco gli stessi: costumi da bagno, creme solari, cartoline, guide turistiche e riproduzioni della porta di Apollo su ogni tipo di supporto. A ciò si erano aggiunti grossi animali gonfiabili dai musi grotteschi. Questi galleggianti estivi si dondolavano nel vento, e se avessero potuto sarebbero volati via verso i paradisi artificiali da cui palesemente provenivano. Eleni li guardò bene ma non trovò alcun dragone. Troppo potente per trasformarsi in giocattolo gonfiabile, i fabbricanti non l'avevano nemmeno preso in considerazione.

In quell'inizio di aprile – periodo in cui nessun isolano si sarebbe avventurato nell'acqua fredda dell'Egeo – dalle botteghe spuntavano i primi nasi congelati di cocodrilli verde fluorescente, delfini blu elettrico e cigni rosa confetto che mettevano in fuga verso l'entroterra gli animali in carne e ossa – asini e capre spaventati da quelle visioni soprannaturali che li imitavano in chiave grottesca.

Di ritorno dalle sue passeggiate Eleni si rimetteva al lavoro. Sbrigava dapprima le faccende domestiche – che non trascurava mai, intuendo che quello era l'ultimo bastione contro la collera crescente del marito – poi riprendeva a esplorare le possibili configurazioni dei medio giochi. Adesso conosceva bene le diverse varianti dell'inchiodatura, che consistevano nell'immobilizzare parzialmente o del tutto un pezzo importante dell'avversario. Studiò la settima e l'ottava traversa che offrivano una possibilità di attacco laterale – purché i pedoni che proteggevano il Re fossero ancora nella posizione di partenza. Ormai era bravissima a riprodurre gli esempi illustrati sul manuale, ma sempre più spesso si domandava che cos'avrebbe dovuto

fare se l'avversario non avesse reagito come previsto. L'intuizione di Kouros era giusta, e lei lo sapeva: aveva perso la propria spontaneità.

Sabato pomeriggio Eleni pensò di portare a Kouros qualche frutto. Quando arrivò a casa del professore, carica di sacchetti della spesa, Costa, che aspettava la sua partner pieno di curiosità, scoppiò a ridere. Dunque era questo l'oggetto delle premure di Kouros! Una donnina con i capelli di un colore indefinibile e dei modi da contadina! L'ex farmacista non credeva ai suoi occhi. Kouros gli intimò con un'occhiata sferzante di controllare la crisi d'ilarità e fece le presentazioni. Scossa dalla sonora risata che l'aveva accolta, Eleni tornò a rifugiarsi nella propria timidezza – unica torre di guardia che poteva innalzare ovunque nel giro di un secondo.

Abituata al loro piccolo rituale, Eleni non si aspettava di trovare Kouros in compagnia. Gli allungò la rete di mele e sorrise educatamente a Costa. Quindi si sedette sull'orlo della sedia, come aveva fatto qualche mese prima.

Kouros si affrettò a spiegarle la situazione, mise la scacchiera sul tavolo e schierò gli eserciti. Costa, sempre divertito, le cedette i bianchi con galanteria. Eleni guardò i due uomini uno dopo l'altro, esitante. Poi, realizzando che non avrebbe potuto sottrarsi alla prova, si raddrizzò sulla sedia, si concentrò alcuni secondi e fece la prima mossa. Costa rispose meccanicamente, senza riflettere, come se giocando velocemente volesse abbreviare la noia che prevedeva. Eleni, imperturbabile, proseguì col suo dragone semiaccelerato e nel giro di qualche mossa mise in difficoltà il farmacista. Questi aggrottò le sopracciglia e cominciò a giocare sul serio. Si accese una sigaretta. I tempi di riflessione si allungarono.

Eleni promise a se stessa che da quell'incontro sarebbe uscita a testa alta. Kouros l'aveva attirata in una trappola, e la rabbia la aiutò a tirar fuori la grinta.

Vedendola così, testa china e sguardo fisso, il professore, che ormai la conosceva bene, non poté fare a meno di sorridere. Per tutta la partita non disse una parola. Si limitò a osservare i movimenti felpati delle statue che scivolavano come saette sulla scacchiera. Quanto a Costa, si riprese abbastanza in fretta dalla sorpresa ma faticava a passare in vantaggio. Il suo gioco rimaneva difensivo e mancava di slancio. Dopo un'ora e mezza Eleni lo mise con le spalle al muro. Anche se non era scacco matto, Costa non poteva più fare molto. Decisero di chiudere.

Kouros servì un po' di vino ai due rivali e Costa si congratulò con Eleni a denti stretti. Fu fissata una data per la rivincita. Il professore gongolava: aveva raggiunto il suo obiettivo. Costa invece ribolliva, e l'espressione trionfante dell'amico peggiorava le cose. Eleni si sentì rassicurata. Sorrise e brindò con i due vecchi. Costa si congedò abbastanza rapidamente, con la scusa del lungo tragitto in pullman per tornare ad Apollonas. Kouros lo riaccompagnò e lo ringraziò di cuore, senza riuscire a risollevarlo.

Quel giorno, tornando a casa, Eleni canticchiò un'arietta vivace. Era capace di giocare a scacchi. Era riuscita a mettere in difficoltà il signor farmacista. La prossima volta avrebbe dovuto batterlo. La serata trascorse sull'onda di quel sentimento di trionfo.

Vedendo la moglie così su di giri Panos si sentì ancora più abbattuto. Già da tempo si domandava dove diavolo andasse Eleni ogni mercoledì e sabato pomeriggio; ma

fintantoché l'aveva vista in pena i suoi appuntamenti non l'avevano interessato granché. Quel giorno però, sentire la moglie canticchiare in cucina mentre preparava la cena bastò a mandarlo su tutte le furie. Non aspettò nemmeno che fosse pronto da mangiare: uscì di casa sbattendo la porta, diretto dall'Armeno.

Il momento non era dei migliori. L'Armeno correva da un tavolo all'altro, con il ristorante affollatissimo. Fece servire a Panos un souvlaki d'agnello e una caraffa di vino bianco e si limitò a rivolgergli dei sorrisini di incoraggiamento di tanto in tanto.

Passata l'ora di punta, il ristoratore si sedette a tavola con l'amico. Panos aveva un'aria talmente distrutta che provò pena per lui.

— Così non può andare avanti, — disse Panos. — Io divorzio.

— Forse è un po' prematuro, — obiettò prudente il ristoratore. — Aspetta ancora un po'. Non vorrai mica divorziare per una scacchiera...

— Io divorzio per quel che mi pare, — grugnì Panos senza convinzione.

L'Armeno si alzò e mise in tavola una bottiglia di ouzo. Versò un generoso bicchiere a Panos e un gocchetto per sé che assaporò come se quella bibita all'anice, che consumava quotidianamente dal giorno dei suoi sedici anni, potesse ispirargli qualche idea inaspettata.

— Che cosa fa? — domandò semplicemente dopo essersi arreso all'evidenza che l'ouzo non avrebbe provocato fruttuosi cortocircuiti nei suoi neuroni.

— Ride, — rispose cupo Panos fissando la bevanda lattiginosa.

Il povero Armeno commise l'imprudenza di insistere. — Come ride? — Aveva immaginato che Eleni fosse testarda, ma non provocatoria. La sua domanda, per quanto stupida, ebbe il merito di scuotere Panos.

— Come vuoi che rida? Così?

E Panos produsse una gran risata artificiosa, battendosi le mani sulle cosce. I clienti del ristorante si voltarono a guardarlo. L'Armeno, a disagio, si grattò la testa e sfoderò il suo sorriso commerciale a mo' di scuse. Disturbati nella loro serenata, gli uccelli alzarono il volume. Quanto a Panos, era ripiombato nel suo letargo e i clienti se ne dimenticarono.

— Esce abbastanza spesso, — disse dopo una lunga pausa. — Qui bisogna vederci chiaro, — troncò l'Armeno. — Dobbiamo pedinarla.

Panos alzò la testa a scrutare l'amico, che si era rivelato ben più ingegnoso di quanto pensasse. Il suo volto si illuminò. Ma dopo quel breve istante di sollievo e di entusiasmo risprofondò nel dubbio.

— Pedinare la propria moglie è una cosa indegna, — obiettò. — Che figura ci faccio?

— Ma quale figura, — lo rassicurò l'Armeno, — non lo saprà nessuno.

Lo sguardo di Panos restava sospettoso, anche se in cuor suo il meccanico dovette ammettere che il metodo proposto dall'amico era l'unica soluzione. Alzò il calice per brindare con lui.

— A proposito, qual è il tuo vero nome?

— Sahac, — rispose l'Armeno, sorpreso dalla domanda. All'infuori di sua moglie vent'anni prima, nessuno gliela aveva mai rivolta.

— Yamas, Sahac! — disse Panos vuotando il bicchiere d'un fiato.

— *Yassou*, Panos! — rispose l'altro facendo lo stesso.

I due uomini bevvero fino a notte fonda, e prima di salutarsi si diedero appuntamento per il mercoledì successivo, giorno in cui Eleni aveva l'abitudine di scomparire.

L'indomani Panos assunse un'aria da cospiratore. A parte un leggero mal di testa al risveglio si era decisamente ripreso. La sua nuova missione di spionaggio gli ispirava una gioia di vivere che dal primo litigio con Eleni non aveva più provato. Mentre controllava il motore di una vecchia macchina che conosceva a memoria – tanto l'aveva smontata e rimontata – si sorprese a canticchiare a sua volta. A mezzogiorno si pulì le mani piene di grasso e rincasò con il sorriso sulle labbra. Mangiò con grande appetito lo stufato cucinato dalla moglie e tornò al lavoro sostenuto dallo stesso entusiasmo.

A Eleni quel cambiamento improvviso apparve alquanto sospetto. Mentre lavava i piatti pensò a cosa poteva essere successo la notte precedente, quando Panos era rientrato alle cinque – l'aveva svegliata il rumore della porta. Se suo marito aveva ritrovato un umore così smagliante doveva trattarsi di un evento quantomeno significativo. Eleni avvertì una fitta di gelosia. Non era certo la prima volta che provava quel sentimento; e spesso i fatti le avevano dato ragione. Ma stavolta era colpa sua. Si era spinta troppo lontano. Panos l'avrebbe lasciata per un'altra. Sarebbe rimasta sola con i suoi due bambini e la scacchiera. Non le restava che vestirsi di nero per il resto dei suoi giorni. Era la regina degli imbecilli. Quest'idea le strappò un sorriso. Imbecille forse, ma comunque regina, pensò, dicendosi che in ogni caso era troppo tardi per tornare indietro. Si ripromise di fare un salto in chiesa – che negli ultimi tempi aveva un po' trascurato.

Mercoledì pomeriggio, prima di andare da Kouros, Eleni tenne fede alla promessa. Entrò nel tempio con lo stesso stupore che provava da bambina. Quel luogo immerso nella penombra, illuminato soltanto dai ceri, l'odore inebriante dell'incenso, gli affreschi e le icone dorate sullo sfondo e le figure nere dei preti, che scivolavano silenziosi sul pavimento lastricato del santo edificio, continuavano a impressionarla. L'abbassamento della temperatura, insieme al rispetto che quel luogo sacro le ispirava, la fecero rabbrivire. Avanzava lentamente nella navata centrale, lasciandosi trasportare da quella messinscena del sublime. Non sentiva alcun bisogno di parlare con un prete. Le sarebbe sembrato sconveniente disturbare un uomo di fede per una faccenda di scacchi e discordia coniugale. La risposta che cercava era contenuta nella chiesa stessa. «Non ci si rivolge al Signore per un gioco. Hai pensato ai bambini, alle donne e agli uomini che muoiono di fame o perdono la vita in guerra?» si rimproverò Eleni cercando un posto dove inginocchiarsi. Si rannicchiò su un banco e pregò concentrandosi sull'essenziale: la propria salvezza, quella dei suoi cari e la pace nel mondo.

Dopodiché comprò cinque ceri e li accese invocando il Signore onnipotente perché esaudisse le sue preghiere. Quei gesti gettarono Panos e Sahac in un profondo sconcerto. I due uomini erano nascosti dietro una colonna in fondo alla chiesa. Avevano seguito Eleni a distanza, come convenuto durante la loro serata alcolica.

— Lo vedi, — sussurrò l'Armeno. — Ti sbagliavi di grosso. Tua moglie ha preso la via della religione, e dopotutto mi sembra una decisione molto saggia.

Panos sapeva che sua moglie era credente, tuttavia rimase scettico. Tra la fede e il fervore religioso c'era un bel salto, ed Eleni non era tipo da intraprenderlo. Impazzita forse, ma bigotta, ne dubitava.

Eleni uscì dalla chiesa rasserenata, e per un centinaio di metri fu cullata dalla benefica convinzione di aver fatto il proprio dovere di cristiana ortodossa. Si ripromise che in futuro sarebbe andata a messa con la stessa regolarità dei primi anni di matrimonio. Giunta alla fermata del pullman per Halki, la sua esaltazione sfumò. Mentre aspettava il vecchio torpedone che l'avrebbe portata verso la rivincita del farmacista, le preoccupazioni matrimoniali e di gioco che l'avevano condotta in quel santo luogo riaffiorarono inalterate. Eleni si era seduta e si guardava i piedi leggermente gonfi, chiusi nei sandali bianchi da lavoro. Tutto sommato, forse era il caso di riprendere il dialogo con Panos, prima che fosse troppo tardi. Assorta nei propri pensieri, Eleni non si accorse delle due figure che fumavano all'ombra di un chiosco, con gli occhi puntati su di lei. Il pullman arrivò. Eleni scambiò qualche parola con l'autista comprando il biglietto, quindi prese posto in fondo al veicolo e si lasciò trasportare attraverso la campagna in fiore. In quella stagione Naxos dava il meglio di sé. La terra non era ancora bruciata, ma straripante di verde e di giallo e percorsa da ricami viola. Eleni aveva una particolare simpatia per gli asini, che da sempre battevano pianure e montagne. La loro andatura regolare, anche se recalcitrante, le ispirava una certa tenerezza. Gli asini di Naxos non avevano vita facile. Gracili portatori di enormi fardelli si riposavano di rado, legati con una corda sul ciglio della strada, sotto un sole impietoso. Senza speranza di redenzione, guardavano i passanti con occhio diffidente, masticando qualche ciuffo d'erba stinta. Cugini di campagna dei cavalli, ma sprovvisti della loro grazia, non erano considerati né per la loro bellezza, né per le qualità di guardiani notturni. Di fronte alla rassegnazione talvolta astiosa di questi animali utilitari, sorta di veicoli animati, Eleni si commuoveva. Quando, bambina, si era avventurata con loro nei vigneti o nei campi li aveva sempre trattati con rispetto. Per i vacanzieri frettolosi abituati a un mondo frenetico, gli asini si assomigliavano tutti; ma Eleni aveva sempre saputo cogliere i piccoli particolari che li distinguevano.

«Gli asini sono i pedoni dell'isola», pensò. Non c'era macchinario moderno in grado di sostituirli. Avanzavano passo dopo passo, lenti, pazienti, senza altra vocazione se non quella di rendersi utili e di mangiare buona biada nelle annate prospere. «A Parigi gli asini devono essere rari», si disse Eleni, e l'idea di un asino che trotterellava per gli Champs-Élysées la fece sorridere. In televisione aveva visto gli elefanti a Bombay, che si aprivano coraggiosamente un varco in un traffico d'altri tempi; ma un asino nella capitale francese le sarebbe sembrato alquanto fuori luogo. Queste riflessioni l'aiutarono a calmarsi. «Panos non mi lascerà. Siamo cresciuti nello stesso mondo, abbiamo conosciuto le stesse fatiche e gli stessi dispiaceri. Non avrà mai la forza di insegnare la propria infanzia a un'altra donna».

Panos invece, che in quello stesso istante seguiva il pullman al volante della sua auto, stava decidendo il contrario. Per tutto il tragitto aveva inveito contro la propria

vita, le donne e in particolare sua moglie, che era maledettamente furba. Sahac ascoltava quello sfogo pieno di veleno fumando in silenzio e domandandosi se quella del pedinamento fosse davvero stata una buona idea.

— Altro che chiesa! — gridò Panos. — Non sono mica fesso. Vedrai, — aggiunse con tono minaccioso.

Ad Halki Eleni scese dal pullman e imboccò la strada più breve per la casa del professore.

Stavolta arrivò per prima. Si sedette al tavolo del salotto e, in attesa che il farmacista facesse il suo ingresso, avviò una conversazione con Kouros. Quest'ultimo, seppur ancora pallido e più gracile del solito, era di ottimo umore. Interrogò l'allieva sulla partita spagnola e ottenne delle risposte soddisfacenti. Dopodiché tornò a ricordarle l'importanza dei pedoni.

— Il più delle volte è il pedone ad aprire; e spesso nell'ultima fase del gioco riveste un ruolo decisivo, — le ripeté. — Il pedone ha l'aria inutile. All'inizio sembra addirittura ingombrante, e si ha la tendenza a sacrificarlo rapidamente; ma è lui che sbarrerà la strada al Re in fuga. Questo semplice soldato può farti vincere la partita. Se lo tratti con troppa leggerezza riuscirai forse ad arrivare a uno stallo, ma per una vittoria degna di questo nome ci vuole una straordinaria lungimiranza fin dalle prime mosse. Il pedone è l'unico pezzo che possa trasformarsi in Regina – a patto di riuscire a farlo avanzare inesorabilmente. Decollerà quando i pezzi maggiori avranno disertato il campo di battaglia.

Eleni ascoltava le istruzioni di Kouros un po' distrattamente, perché stava già cominciando a concentrarsi sulla partita da disputare.

Panos e Sahac si erano appostati dietro la finestra laterale, da dove potevano tenere d'occhio il salotto. Non sentendo la conversazione, si stavano domandando che diavolo ci facesse Eleni con quel vecchio quando dovettero levare le tende d'urgenza perché una terza persona si avvicinava alla casa. I due si tuffarono nei cespugli che, provvisti di piccole spine, scorticarono subdolamente la pelle dei loro avambracci. Questo piccolo incidente di percorso contribuì a esacerbare la situazione, e trasformò Panos in un toro infuriato. Sahac, sempre ponderato, maledisse una volta di più l'idea che aveva suggerito all'amico. Quando tornarono alla loro postazione Panos fece una gran fatica a star fermo. Si dondolava da un piede all'altro come fosse sul punto di spiccare il salto attraverso il vetro – contro cui incollava il naso nel tentativo di distinguere le persone immerse nella penombra.

Eleni e Costa erano già chini sui pezzi, ciascuno con un bicchiere d'acqua a portata di mano. Costa meditava sull'apertura. Kouros era in piedi con gli occhi sulla scacchiera.

Sahac stentò a nascondere il proprio sollievo. Si era immaginato ben di peggio di un'innocente partita a scacchi con dei vecchi. Fu lì lì per scoppiare a ridere ma si trattenne, notando che Panos non condivideva il suo buon umore. Il meccanico teneva gli occhi inchiodati sulla scena in corso nel salotto del professore pensando a un modo per mettere fine a quella provocazione, a quel tradimento che, ed era davvero il colmo, si consumava proprio sulla sua scacchiera. Avrebbe voluto intervenire subito, gridare la propria indignazione, dimostrare di avere il controllo della situazione. Ma qualcosa di inspiegabile lo frenava. Forse il silenzio eccessivo che regnava nel

salotto, o il rispetto per quel vecchio e la sua reputazione di saggio... Non avrebbe saputo dire. Comunque sia, aspettò.

Sahac tentò di distoglierlo dalla scena.

— Potrebbe durare ore. Non succederà nient'altro. Possiamo andarcene.

Panos si limitò a un gesto di impazienza e continuò a spiare ogni minimo movimento dentro la casa. Costa uscì con un pedone. Eleni considerò la mossa per un momento. Dedurre i piani del farmacista dal semplice avanzamento di un pedone era impossibile, ma Eleni optò per un gioco chiuso e rispose con una mossa simmetrica. Dentro di lei la tensione si allentò impercettibilmente. La partita era cominciata.

Sahac si era allontanato dalla finestra. Fece qualche passo nel giardino senza perdere di vista il vicolo. Non aveva alcuna voglia di essere sorpreso a spiare il professore. La sopravvivenza di un commerciante dipende dalla sua reputazione; non poteva permettersi stranezze. Tuttavia le sue paure si rivelarono infondate. A quell'ora del pomeriggio il vicolo era deserto. Il luogo era presidiato unicamente da un gatto tigrato e da alcune lucertole che si muovevano rapide nel sole. Le cicale facevano il loro solito baccano. Di tanto in tanto l'Armeno lanciava un'occhiata inquieta in direzione di Panos, ancora ipnotizzato dallo spettacolo che aveva davanti. Con grande sollievo del ristoratore, adesso il meccanico appariva meno agitato. In realtà Panos si era lasciato sfuggire l'ultima occasione di manifestarsi – o almeno così credeva. Più si entrava nel vivo della partita, più un'azione eclatante sarebbe stata inopportuna.

Sahac lanciò uno sguardo discreto all'orologio. Erano lì da quasi un'ora. Non aveva previsto di assentarsi per tutto il pomeriggio, ma lasciare solo Panos gli pareva imprudente.

Se Eleni avesse alzato la testa verso la finestra, avrebbe sorpreso la faccia del marito con il naso sul vetro. Ma le poche volte che distoglieva lo sguardo dalla scacchiera, la giocatrice non vedeva chi le stava intorno. Le sessantaquattro caselle si erano sostituite al mondo circostante. Il farmacista stavolta giocava meglio. Aveva approfittato dei pochi giorni precedenti la rivincita per farsi un bel ripasso. Era un uomo fiero, dotato di una logica implacabile, capace di calcolare diverse mosse in anticipo. Kouros non l'aveva scelto a caso. I due rivali giocavano in modo prudente. Eleni, sempre restia a sacrificare i propri pezzi, godeva di un leggero vantaggio numerico; ma i pezzi di Costa erano particolarmente ben posizionati, e tenevano la cameriera con il fiato sospeso: non poteva permettersi il minimo errore.

— Devo fare una telefonata, — annunciò Sahac con tono rassegnato.

Panos annuì senza mollare la scena. Allontanandosi un po' perché non lo potessero sentire, Sahac si domandava che diavolo osservasse con tanto interesse l'amico meccanico. Aveva personalmente appurato che in quella stanza non accadeva niente, non si vedeva nemmeno la scacchiera per intero. L'Armeno sospirò e fece il numero della taverna. Prima di riuscire a distinguere la voce della moglie, il suo orecchio fu aggredito dalle note di un bouzouki. Sahac spiegò la situazione il più succintamente possibile, tralasciando i particolari, e avisò che probabilmente non sarebbe tornato in tempo per preparare la cena. Si aspettava dei rimproveri, invece la moglie accolse la notizia senza scomporsi.

— Sta vincendo? — domandò soltanto.

Sahac fu preso alla sprovvista. Non era preparato a questa domanda, per lui priva di importanza.

— Non ne ho idea, — ammise. Poi tornò nel giardino.

— Sta vincendo? — domandò a Panos, che era sempre proteso verso la finestra.

Per la prima volta dall'inizio della partita, il meccanico si raddrizzò di colpo e disse scorbutico:

— Che cosa vuoi che ne sappia?

Sahac si schermò gli occhi con la mano per vedere meglio dentro la stanza. La postura dei protagonisti non lasciava presagire alcuna vittoria imminente. I giocatori continuavano a fissare la scacchiera e i loro volti non tradivano nessuna emozione particolare. Kouros, che si era assentato per qualche minuto, tornò con due tazze di caffè. Posandole sul tavolo diede una rapida occhiata all'evoluzione del gioco e andò a sedersi su una poltrona in fondo alla sala. I gomiti appoggiati ai braccioli e le punte delle dita unite, sembrava una cattedrale umana ridotta alle sue linee essenziali. Il professore rimase immobile in quella posa di raccoglimento.

Intimidito dalla concentrazione silenziosa che regnava nella stanza, Panos si lasciò convincere ad andare via prima della fine.

Eleni era pensierosa. La partita si era conclusa con uno stallo, ma Costa era chiaramente in vantaggio. Il farmacista aveva accolto il risultato con un sorrisino di soddisfazione, anche se seccato di non essere riuscito a battere la cameriera. Kouros non aveva manifestato alcuna emozione particolare. Si era congratulato con entrambi e li aveva congedati con una certa fretta. Non che fosse scontento. L'esito della partita ai suoi occhi contava poco. Eleni aveva giocato con serietà, senza lasciarsi smontare dagli assalti feroci di Costa. Kouros riteneva che fosse pronta ad affrontare altri partner, perché a poco a poco si era staccata dalla teoria – anche se quando occorreva si ricordava degli stratagemmi che potevano essere utili. Il suo senso di colpa svanì. Nei giorni che seguirono non fece alcun progetto. Si limitò ad assaporare il piacere della riconquistata leggerezza.

Eleni, dal canto suo, ritornò alla sua triste vita di coppia. Panos non le aveva ancora detto nulla, ma la pressione che esercitava su di lei non accennava a diminuire. Continuava a dormire sul divano e a trattarla con ostentata freddezza. I corridoi dell'hotel *Dionysos* e l'allegro cinguettio della padrona erano il suo unico rifugio.

Dopo la piccola vacanza che si era concesso, Kouros andò alla posta per farsi prestare un elenco telefonico di Atene e cominciò a cercare dei tornei amatoriali cui Eleni avrebbe potuto prendere parte. In capo a due pomeriggi di incursioni telefoniche nella capitale, il professore raggiunse il suo scopo. Localizzò un circolo scacchistico che gli parve adeguato. Il gestore, diffidente, precisò che non si accettavano stranieri e che per essere ammessi, gli interessati dovevano presentarsi di persona. Inoltre, per candidarsi a un torneo, bisognava avere svariati mesi di anzianità. Tutti ostacoli che Kouros, con molto tatto e ricorrendo alla propria capacità di persuasione, riuscì a superare. Il professore imbastì una storia toccante, descrisse con passione le doti eccezionali della sua allieva e negoziò un'iscrizione immediata. Il prossimo torneo si sarebbe disputato di lì a tre settimane. Eleni doveva presentarsi direttamente al circolo, nel quartiere di Kolonaki. Quando Kouros riagganciò, dopo aver ringraziato sentitamente, aveva la fronte madida di sudore.

Il mercoledì successivo annunciò la grande notizia a Eleni, che impallidì.

— Ma professore, — obiettò la poveretta, — non sono pronta.

— Stronzate, — tagliò corto Kouros. — Te la caverai benissimo. Credimi. Ancora qualche partita con Costa e andrà tutto a gonfie vele.

Eleni non osò contraddire il maestro che si prodigava per lei, ma non era affatto convinta. Rincasò turbata e, preoccupata com'era dal progetto di Kouros, fece bruciare la cena. Ma come poteva tirarsi indietro? Ormai non era più possibile.

Il sabato successivo Kouros mandò Costa a prenotarle un posto sul traghetto. Avrebbe preferito andarci di persona, ma quella brutta tosse che l'aveva tormentato nell'ultimo periodo era ricomparsa, e non si sentiva molto bene. Eleni naturalmente non ne seppe nulla, ma il professore fu costretto a confidare i propri acciacchi a Costa – il quale, pur dando libero sfogo al malcontento, si recò alla compagnia dei *Flying Dolphins* e acquistò un posto per il 17 giugno mattina. Per Eleni sarebbe senz'altro stato più facile sparire all'alba.

In realtà già da tempo Costa aveva preso gusto a quella commedia; e pur strombazzando il contrario, la parte che gli era stata affidata non gli dispiaceva affatto. La vicenda di quella cameriera, che con Kouros lui si ostinava a chiamare servetta, lo divertiva.

Eleni non disse a nessuno del suo viaggio. Finché non prendeva il largo, la notizia della sua partenza non doveva trapelare. Bisognava mantenere un'assoluta discrezione. Unico strappo alla regola, un appuntamento dal parrucchiere per rifarsi la tinta e risistemarsi il taglio. Dopotutto andava nella capitale, doveva sforzarsi di essere elegante. Si era perfino concessa la piccola follia di un taglio più corto del solito. Il parrucchiere, seppur sorpreso, si era complimentato per quella decisione; e a Eleni il risultato sembrò soddisfacente.

Quanto a Panos, se ne accorse ma non fece commenti. In cuor suo dovette ammetter che quel taglio la ringiovaniva – e questo lo irritava. Ma non poteva sospettare che il taglio era soltanto il segno precursore di una rivoluzione.

Il giorno prima della partenza, Eleni preparò i bagagli e scrisse un messaggio al marito, esitando a lungo sulle parole da usare. Dopo aver stracciato diversi fogli ripiegò su alcune frasi informative, per non dire lapidarie.

Il grande giorno era arrivato. Eleni si alzò prima dell'alba e uscì di casa alla chetichella. Il biglietto per Panos era ben in vista sul tavolo di cucina. Con la valigia di cuoio in mano, la cameriera percorse rapidamente le viuzze deserte fino al porto, dove arrivò con mezz'ora di anticipo. Si sedette in disparte su una panchina – sperando di eludere eventuali sguardi indagatori di qualche isolano particolarmente mattiniero – e osservò i camion carichi di marmo e di smeriglio radunarsi sul molo. Non aveva mai intrapreso un simile viaggio da sola. Le rare volte che aveva lasciato l'isola si contavano sulle dita di una mano; e comunque era sempre accompagnata, o dai genitori o da Panos. Nervosa, controllò il contenuto della borsetta. Aveva pensato a portare il manuale, caso mai fosse stato necessario verificare una strategia o un contrattacco. Ricontò per la quarta volta i soldi che aveva messo nel portamonete. Ottantamila dracme che dovevano bastare per il pernottamento, i pasti, i trasporti e i regali per i bambini. Se solo avesse potuto portare con sé Dimitra... La solitudine cominciava già a pesarle.

Kouros le aveva proposto di pagarle il viaggio, ma lei aveva rifiutato con orgoglio. A che cosa servivano tutti quegli anni di lavoro se non poteva neppure concedersi un piccolo lusso?

La sua mano scivolò sulla superficie liscia e fresca del regalo che si era fatta il giorno prima: una confezione di *Eau sauvage*. Quella spesa aveva già considerevolmente intaccato i suoi risparmi. Però le avrebbe portato fortuna, ne era

sicura. Rinfrancata, Eleni ripensò con un sorriso malizioso a quando il commesso, sfoderando quella leggera condiscendenza che spesso gli iniziati ostentano con i novellini, le aveva spiegato che *Eau sauvage* era nato come profumo per uomo. Era stata sul punto di rinunciare all'acquisto, poi d'un tratto si era detta che non faceva differenza. Ciò che contava era l'odore. E l'odore di *Eau sauvage* l'aveva sedotta fin dal primo istante. Tirò fuori dalla borsetta il prezioso flaconcino e lo aprì. La fragranza che ne esalò scacciò tutti gli odori familiari del porto e l'avvolse in una nuvola di abbondanza. Eleni si mise due gocce di profumo dietro le orecchie e si raddrizzò. Richiuse il flacone e lo ripose con cura. Dopodiché si sistemò la borsetta sulle ginocchia e cominciò a guardarsi intorno.

Con l'avvicinarsi dell'ora della partenza il molo si andava animando. Eleni riconobbe l'auto di un cliente di Panos, un agricoltore proprietario di un grosso uliveto. Si fece piccola piccola sulla sua panchina per non essere vista. Non poteva rovinare tutto all'ultimo momento.

La nave apparve in lontananza. A Eleni sembrò minuscola. Ma quando fu a poca distanza dal porto, il traghetto si trasformò in quel gigantesco *Flying Dolphin* che aveva contemplato tante volte e che stavolta era lì per lei. Era la sua nave.

Si udì la sirena che annunciava l'approdo. Il ferry incollò l'enorme sedere alla banchina e scoperchiò le interiora. Impaziente, Eleni afferrò la valigia e si diresse verso il ventre della balena. Si mise in coda con gli altri passeggeri e quando fu il suo turno mostrò il biglietto al controllore, che lo strappò e la fece passare. Salì la scaletta che portava al primo piano e cercò il proprio posto nelle lunghe file di poltrone. Un impiegato le venne gentilmente in aiuto. Eleni rifiutò di separarsi dai propri bagagli, che riuscì a infilarsi tra le gambe. Non era granché comodo, ma si adattò. L'impiegato non insistette. Era abituato alle piccole stranezze degli isolani. Dopo che si fu sistemata, Eleni fece un gran respiro. Stava partendo per davvero. Le persone rimaste sul molo sembravano microscopiche.

Un quarto d'ora più tardi la sirena risuonò una seconda volta. La nave accusò una potente scossa e salpò.

Kouros, che quel giorno si era svegliato presto, guardò l'ora. Eleni era partita; si rallegrò per lei. Quando si accinse a scendere dal letto per andare a prepararsi il caffè, il professore avvertì una specie di debolezza nelle gambe. Un accesso di tosse lo convinse ad aspettare qualche minuto prima di alzarsi. Gli sembrava anche di avere un po' di febbre. Ciononostante era deciso a trascorrere una giornata normale. La febbre è una cosa da bambini, stabilì tra sé e sé. Erano almeno sessant'anni che non aveva sintomi del genere.

Quella mattina anche Panos si era svegliato più presto del solito, e aveva la vaga sensazione che ci fosse qualcosa di storto. Quando trovò il biglietto sul tavolo di cucina lanciò un grido di indignazione che ricordava la sirena della nave. Allarmati da quell'urlo i bambini arrivarono correndo, ma il padre era già in corridoio, e agitava la missiva. Uscì di casa su due piedi senza dare spiegazioni. In pigiama vicino alla porta, Yannis e Dimitra si lanciarono un'occhiata interrogativa. Dopodiché ispezionarono casa e scoprirono di essere soli. Senza trarre conclusioni affrettate, i due fratelli si limitarono a preparare la colazione in silenzio. Negli ultimi mesi le

scappatelle dei genitori erano diventate una consuetudine, e nessuno dei due voleva essere il primo a formulare un'ipotesi poco piacevole. Così si accontentarono di mangiare le loro fette imburrate, scambiandosi qualche sorriso come per farsi coraggio a vicenda.

Panos si precipitò alla taverna, che trovò ancora chiusa. Anche se non c'era mai stato, sapeva che Sahac viveva in un appartamento sopra il ristorante. Bussò alla porta e dopo alcuni minuti l'amico venne ad aprire, spettinato e con gli occhi rossi. Senza una parola gli fece segno di entrare e lo condusse in un salotto dal mobilio spartano. Gli indicò l'unica poltrona dall'aria comoda – di un velluto consunto e giallognolo che un ospite malevolo avrebbe potuto definire diversamente – e uscì dalla stanza. Per un momento Panos rimase solo con la propria rabbia e la propria incredulità. Continuava a non capacitarsi che Eleni avesse davvero fatto una fuga, e per l'ennesima volta rilesse il laconico messaggio della moglie.

*Caro Panos, sono andata ad Atene
per partecipare a un torneo di scacchi.*

A presto. Eleni

Sahac tornò con indosso un paio di pantaloni neri e una maglietta azzurra, le braccia cariche di cibarie. Dietro di lui apparve la moglie con il caffè e due tazze. La donna salutò Panos e li lasciò soli. Panos allungò il biglietto di Eleni all'Armeno, che lo lesse con attenzione e se lo rigirò tra le mani per assicurarsi che non gli fosse sfuggito nulla.

— È partita stamattina? — domandò servendo il caffè. Panos annuì. Poi i due uomini sorseggiarono il loro caffè in silenzio.

— Qualcuno lo sa? — riprese l'Armeno dopo quella pausa di riflessione.

Quindi si preparò una bella fetta di pane su cui dispose con cura alcune olive nere e che condì con un filo d'olio.

— Io, — rispose Panos con la gola chiusa. — Almeno per ora... E poi tu, certo, — aggiunse per scrupolo di precisione. — E Kouros, immagino. Di sicuro è stato lui a organizzare tutto.

— Se fossi in te il professore lo lascerei fuori, — osservò Sahac a bocca piena.

— Eppure una visitina gliela farei volentieri a quell'ipocrita, professore dei miei... dei miei coglioni, — replicò il meccanico. E dopo questa definizione ingiuriosa che gli bruciava sulle labbra si sentì leggermente meglio. — Pane al pane e vino al vino, — aggiunse pescando un'oliva nella ciotola.

— In effetti, — disse l'Armeno. — Ma non è questo il pane di cui dobbiamo parlare.

Panos lo guardò perplesso. Non aveva la più pallida idea del pane cui si riferiva l'amico. Sahac masticava placidamente la sua fetta. Panos si stava spazientendo.

— Parla! — gli intimò. L'amico non si fece pregare.

— Dopo la nostra gita ad Halki ho riflettuto sulla faccenda, — spiegò. — A mio avviso ci sono solo due soluzioni. Primo, il divorzio. Vuoi divorziare?

Panos biascicò una risposta incomprensibile in cui a Sahac sembrò di distinguere la parola «abitudine».

— Proprio come pensavo, — disse il ristoratore.

— E l'altra soluzione? — domandò il meccanico, sfiancato.

— Te ne fai una ragione. Meglio ancora: rivendichi!

— Non puoi essere più chiaro? — esplose Panos, che aveva definitivamente esaurito la pazienza.

— Ti mostri fiero. Del resto c'è di che!

Nella testa del meccanico si accese una scintilla. Sahac era tornato anima e corpo alla sua tartina.

Un attimo dopo Panos, scandalizzato, lottava contro l'idea che l'Armeno gli aveva suggerito. In preda a un conflitto interiore di dimensioni titaniche, il marito abbandonato decise di ristorarsi con le cibarie che fino a quel punto aveva disdegnato. «A volte mangiare porta consiglio, proprio come il sonno», pensò preparandosi uno spuntino.

La padrona dell'hotel *Dionysos* consultò l'orologio per la terza volta. Sembrava perfettamente funzionante, l'aveva anche confrontato con quello della hall. Eppure erano le sette meno un quarto ed Eleni non si era ancora vista. Cominciava a preoccuparsi. Non era mai capitato che la cameriera saltasse il turno senza avvertire. Nella sala da pranzo affluivano i primi clienti per la colazione; al momento Maria non poteva spostarsi da lì. Pregò il figlio di telefonare a casa di Eleni e trovare una soluzione con l'altra donna. Quindi sfoderò un buonumore di facciata e servì distrattamente i villeggianti. Suo figlio tornò dicendo che a casa di Eleni non rispondeva nessuno, sicuramente era per strada. Maria, benché scettica, si limitò a ringraziarlo con un sorriso. Trascorse un'ora ad apparecchiare, riempire tazze e commentare il bel tempo dicendosi che era tutta colpa sua. Avrebbe dovuto parlarle. La discrezione è una cosa, altro è la negligenza.

Alle otto e mezzo la porta principale si aprì ed entrò un ragazzo sui quindici anni che Maria conosceva di vista. Intimidito dagli sguardi dei turisti, il ragazzo rimase accanto all'ingresso. La padrona gli andò incontro e questi, sollevato, le tese una lettera. Lei gli diede una moneta. Il ragazzo ringraziò e scomparve. Maria aprì la busta, impaziente. La scrittura diligente della lettera denunciava una mancanza di pratica. Maria scorre rapidamente il messaggio:

Signora, sono spiacente di informarla che mia moglie, Eleni Pannayotis di Naxos, oggi non potrà presentarsi al lavoro perché è andata nella capitale dove rappresenterà la nostra isola in un torneo di scacchi. Voglia scusarci per il disturbo arrecatole. Ossequi, Panos Pannayotis.

Panos e l'Armeno avevano a lungo cercato una formulazione adeguata ed erano giunti alla conclusione che, perché la rivendicazione fosse pregnante, a «Eleni» bisognava aggiungere «di Naxos». Avevano perfino preso in considerazione l'eventualità di aggiungere l'aggettivo «bella» a «isola», ma poi avevano lasciato perdere, temendo di scadere nel sentimentale e soprattutto nel superfluo. La padrona

del *Dionysos*, nativa dell'isola, aveva senz'altro la fibra patriottica. Non era il caso di calcare la mano.

La porta di Apollo scomparve oltre l'orizzonte cedendo il passo a una distesa azzurra in cui si confondevano mare e cielo. Una linea incerta sembrava voler cancellare il confine tra gli elementi. L'intera Naxos fu inghiottita da quell'azzurro iridato.

Eleni trascorse la prima ora di viaggio seduta al proprio posto, limitandosi a guardare l'acqua che schiumava intorno allo scafo e ammirando i riflessi del sole sulla superficie agitata del mare.

Dapprima avevano superato Paros, che lei conosceva bene perché i suoi cugini abitavano a Naoussa, piccolo porto di pescatori a nord dell'isola. Quando andavano a trovarli con Panos e i bambini mangiavano sempre polipi alla griglia in una taverna sul mare. A ogni ordinazione, il proprietario sceglieva un esemplare tra quelli pescati il mattino stesso, appesi ad asciugare al sole su una corda. A Eleni quel piccolo rito piaceva.

Paros era talmente vicina a Naxos che le due isole erano reciprocamente visibili con qualsiasi tempo. Per andarci non valeva neanche la pena di prendere la nave di linea, bastava farsi accompagnare da un pescatore che usciva in barca.

Più Eleni si allontanava dal suo porto natale, meno era sicura del nome delle isole che incontrava. Naturalmente riconobbe Delos, Mykonos e Syros; ma in lontananza, sulla sinistra della nave, scorse una piccola isola di cui aveva dimenticato il nome. «Dovrei proprio visitarle tutte almeno una volta, — si disse. — Per vederle la gente arriva dall'altra parte del mondo e io non le conosco neppure». Alla vicina, con cui aveva scambiato qualche parola, chiese di tenerle d'occhio la valigia e si avventurò sul ponte di poppa. Il vento soffiava forte, faceva quasi freddo. Il sole riflesso dal mare l'accecava. Eleni si appoggiò al parapetto, chiuse gli occhi e ispirò profondamente.

Quando Maria ebbe finito di leggere la lettera di Panos il suo volto si aprì in un sorriso. Immaginava le ore di fatica che erano state necessarie per partorire delle frasi tanto dignitose ed eleganti.

Che cosa poteva aver provocato in Panos un cambiamento così spettacolare? Per Maria non era difficile immaginare quanto gli fosse costata quella decisione.

Quel cambiamento di rotta la intrigava enormemente. Conosceva il marito di Eleni da parecchi anni. Tra loro correivano rapporti cortesi, anche se la differenza di estrazione sociale implicava una certa distanza. Come gran parte degli isolani, Maria gli portava le macchine da riparare — Panos aveva fama di essere il miglior meccanico dell'isola. L'aveva sempre visto in tuta da lavoro, con le mani coperte di grasso, oppure la sera, alla taverna dell'Armeno, che sorseggiava ouzo chiacchierando con qualche amico. Non era uomo da sovvertire le tradizioni. Eppure l'aveva fatto.

A Maria dispiacque ricevere quella grande notizia in modo così indiretto. Se soltanto Eleni le avesse dato più fiducia avrebbe potuto contribuire attivamente a quell'evasione. Si sarebbe divertita un mondo. Per un attimo fu combattuta tra l'amor proprio ferito e la gioia; ma poi cedette al suo vitale bisogno di armonia e optò per la seconda. Se il meccanico aveva fatto un simile sforzo, anche lei poteva chiudere un occhio. Non era certo di indole rancorosa.

Maria piegò la lettera, se la cacciò nel grembiule e tornò in sala da pranzo. Adesso sapeva come dare una mano alla propria impiegata. Con calma riprese il lavoro, si compiacque del bel tempo, servì caffè e raccontò i successi di Eleni ai turisti. Dopodiché informò sobriamente il postino che Eleni rappresentava Naxos in un grande torneo scacchistico. Quest'ultimo non credette alle proprie orecchie. Maria trovò il modo di dirlo a tutti, con la massima naturalezza, quasi con distacco. Parlava delle doti di Eleni come se avesse assistito personalmente a ogni partita. Ci voleva una certa abilità, perché Maria di quel gioco non ne sapeva nulla; ma l'esperienza di albergatrice le fu di grande aiuto. La comunicazione era sempre stata il suo forte. Fin da ragazzina, suo padre l'aveva messa alla reception per occuparsi dei rapporti con la clientela. Era sempre riuscita a improvvisare su qualsiasi argomento, a calmare gli animi, a far pazientare i più irrequieti. Non erano certo gli scacchi che l'avrebbero messa in difficoltà.

Partiti gli ultimi clienti, si levò il grembiule, lasciò che il figlio mettesse in ordine e scese la collina diretta in centro. Al primo chiosco che incontrò comprò giornale e sigarette. Si sedette nel dehors di un bar, ben in vista, e ordinò un Nescafé shakerato. Aspettando che arrivassero i primi conoscenti, aprì il giornale e lo scorre distrattamente. Come tamtam, Maria non aveva nulla da invidiare a Katherina. Anche lei era una professionista, sebbene non avesse l'abitudine di mettere il proprio talento al servizio dei pettegolezzi. L'esito del suo intervento fu immediato. A mezzogiorno tutta Chora era al corrente che Eleni onorava l'isola rappresentandola in un torneo scacchistico internazionale di primaria importanza in corso ad Atene.

Verso le due del pomeriggio, Panos si vide arrivare in officina i primi curiosi. Gli chiesero nuovi particolari che fece fatica a inventare. Il suo racconto fu abbastanza stringato – cosa che venne attribuita al pudore di chi non ama mettersi in mostra. In compenso non ebbe difficoltà ad accettare i complimenti.

Dopo aver arrancato per tutta la giornata, verso sera Kouros si decise a chiamare un medico. Questi gli diagnosticò immediatamente una polmonite acuta e nonostante le sue proteste lo fece trasportare d'urgenza all'ospedale di Chora. Kouros fu inghiottito dall'ingranaggio sanitario che si mise in moto non appena la barella varcò la soglia dell'edificio. Davanti al suo letto sfilò l'intera gerarchia medica: specialisti, professori, studenti, infermieri e relativi aiuti. I primi impartirono ordini a bassa voce che gli altri eseguirono in silenzio. Una processione di facce preoccupate, indifferenti, compassionevoli che si chinavano su di lui. Gli furono applicati dei tubi, somministrati dei farmaci, prodigate delle cure. La porta della sua camera si apriva e chiudeva a ritmo sostenuto. L'aria era satura di passi gommati e di fruscii di tessuti inamidati. Poi il vecchio fu restituito alla sua solitudine e alla sua rumorosa respirazione.

Kouros passò una brutta notte. Nonostante le medicine avvertiva un forte dolore nel petto. Ma a questo motivo di sofferenza se ne aggiungeva un secondo anche più martellante. Il professore era furibondo per non essere riuscito a opporsi al ricovero. Detestava l'ospedale ancor più di tutte le giaculatorie che nel corso della vita gli avevano propinato a mo' di consolazione. Era allergico a quell'odore di disinfettante che impastava i corridoi, come pure al tono mellifluido delle infermiere e alla luce di un verde cadaverico che rischiarava la stanza. Come aveva potuto lasciarsi fregare così stupidamente? Eppure era preparato all'idea di un malanno improvviso. Sapeva che cos'avrebbe dovuto fare e ciononostante non l'aveva fatto. All'ultimo momento la sua volontà si era incrinata. Non gli restava che prendersela con se stesso.

Sapere Eleni ad Atene era la sua unica consolazione. La vedeva muoversi nella capitale, contemplare impressionata la folla brulicante e l'intrico di strade dal finestrino del taxi che aveva avuto la prudenza di prendere al Pireo; arrivare in albergo e constatare stupita che la televisione funzionava, che la direzione aveva provveduto a mettere una saponetta nel bagno. Dopo una rinfrescata, Eleni prendeva il coraggio a due mani e si recava alla sede del circolo in cui avrebbe disputato la sua prima partita. Si sentiva a disagio ovunque, camminava rasente i muri, balbettava il proprio nome all'ingresso pentendosi infinitamente di essere venuta; poi finalmente si sedeva davanti alla scacchiera. Muoveva un primo pedone con cautela ed eccola immersa in quello spazio che aveva fatto suo, quelle sessantaquattro caselle che, per qualche ora, si sostituivano al mondo.

L'immagine di Eleni ad Atene, nel quartiere di Kolonaki, in pieno centro, intenta a giocare con dei perfetti sconosciuti lo ammaliò. Lentamente Kouros scivolò nel sonno. Quand'anche avesse perso tutte le partite e fosse stata eliminata al primo turno – cosa alquanto probabile – non aveva più alcuna importanza. Eleni aveva fatto il viaggio.

L'indomani mattina Panos e l'Armeno telefonarono al professore. Lasciarono suonare a lungo, ma non rispose nessuno. Avevano sperato di raccogliere qualche informazione utile per rimpolpare le storie che Panos doveva raccontare ai curiosi. Un po' sorpresi dall'assenza del vecchio, i due amici si ripromisero di ritentare più tardi. Poi se ne dimenticarono, troppo occupati Panos a ricamare i propri racconti fingendo di lavorare, Sahac a servire i clienti, che in quel periodo dell'anno erano numerosi.

Il secondo giorno di degenza, alla fine del pomeriggio, la porta della camera di Kouros si aprì di colpo. L'intruso non aveva neppure avuto la delicatezza di bussare. Il professore, che non aspettava nessuno, sonnecchiava nel suo letto, cullato da forti analgesici. Era stato travolto da sogni sconnessi che lo sbatacchiavano qua e là contro gli argini della coscienza, come le potenti onde di un mare in burrasca avrebbero fatto con un pezzo di legno.

Senza curarsi minimamente delle aritmiche assenze dell'amico, Costa si avventò sul telefono appoggiato sul comodino e lo strapazzò brutalmente.

— E questo? — urlò imbestialito. — Due mesi fa, quando volevi che venissi a giocare con la tua Eleni, sapevi ancora usarlo perfettamente.

— Non è collegato, — rispose Kouros, pacato. Gli strepiti del farmacista l’avevano strappato al suo torpore.

— Vecchio pazzo, — grugni Costa sedendosi rumorosamente sull’unica sedia della stanza. — Non cambierai mai. Era una semplice constatazione. L’irritazione che aveva sostenuto il farmacista fino a quel momento adesso era sparita.

— Non sono un serpente, non ho mai avuto la benché minima intenzione di cambiare pelle. E adesso meno che mai, — ribatté prontamente Kouros con quella fastidiosa arroganza che lo contraddistingueva. Solo la voce, infiacchita e gracchiante, tradiva le preoccupanti condizioni in cui versava. — Sarebbe ancora più patetico che assurdo, — senti il bisogno di precisare. — Volevi forse che ti convocassi per il mio ultimo rantolo?

Kouros scelse questa parola con una punta di umorismo, e in virtù dell’amore per l’esattezza lessicale che lo accompagnava da sempre.

— Non è certo uno spettacolo a inviti, — aggiunse con un accesso di tosse.

— Come vedi sono venuto lo stesso, — ribatté infine il farmacista, sfilandosi la giacca con un gesto impacciato per dissimulare il proprio turbamento. — Ma siccome hai uno spiccato senso della contraddizione credo che te la caverai. Kouros accolse la battuta con un sorriso.

— Se mi avessi telefonato ti saresti evitato un’indagine e un allarme esteso a tutto il tuo vicinato, — lo informò placidamente Costa dopo un istante. — A quest’ora tutta Halki sarà al corrente che Costa il farmacista, la cui reputazione non è un mistero per nessuno, era disperatamente in cerca del suo vecchio amico Kouros. Non so se sia patetico, ma è certamente assurdo, — non poté fare a meno di aggiungere, caso mai il professore non avesse colto l’aspetto ridicolo della faccenda.

— Ormai che importanza vuoi che abbia?

La domanda retorica di Kouros non prevedeva risposte, ma il farmacista volle dargli la sua.

— Temo che ridimensioneranno la corona e accorceranno l’orazione funebre. — Costa adesso era quasi allegro, e non usò i guanti che le persone sensibili solitamente usano al capezzale dei condannati. — E per questo devi ringraziare la tua servetta, che è andata a spassarsela ad Atene.

— Dovresti fare come lei, invece di star qui a darmi il tormento in un momento cruciale della mia vita, — osservò Kouros in tono scherzoso.

— Mi hai disonorato, non aspettarti più niente da me. Qui sono e qui rimango, — sentenziò Costa sfilando un giornale dalla tasca della giacca, che per l’occasione aveva scelto un po’ vistosa.

— Mac-Mahon, — articolò meccanicamente Kouros. — Scusa? — fece Costa.

— Mac-Mahon, duca di Magenta. Pare che abbia pronunciato questa celebre frase l’8 settembre 1855, durante la guerra di Crimea, — spiegò Kouros con aria estremamente seria prima di riassopirsi.

Costa rimase solo con la sua stizza e le sue notizie del giorno. Quel vecchio pazzo aveva spinto la pedanteria al punto da dargli una lezione di storia. Il farmacista si sentì sprofondare in un abisso di perplessità.

— Mac-Mahon — ripeté, ancora incredulo, come se il nome del duca di Magenta avesse potuto racchiudere qualche altra informazione segreta in grado di far luce sulla sfiancante e misteriosa personalità del professore.

Quello scambio memorabile fu la loro ultima conversazione. Le condizioni di Kouros peggiorarono in maniera fulminea. Nonostante le cure del personale ospedaliero, il suo fisico non riuscì a sconfiggere la malattia. Dopo due giorni passati a combattere i draghi che gli infiammavano i polmoni Kouros morì nella stanza numero 8 dell'ospedale di Chora, e la dignità taurina di Costa fu messa a dura prova.

Il farmacista fece il necessario, poi, quando i parenti accorsi da ogni dove rivendicarono un ruolo che non avevano mai avuto, dovette eclissarsi. La stanza in cui riposava il professore cominciò a puzzare di incenso e di speculazioni su eventuali ricchezze da scoprire. Quella cerimoniosa sollecitudine fu turbata soltanto da qualche grido di bambino sorto dal nulla. Decisamente era giunto il momento di prendere il largo.

Costa tornò a casa sua. Superato lo strazio iniziale, a un tratto si ricordò di Eleni. Travolto dalla bufera ne aveva perfino dimenticato l'esistenza. Ma la cameriera era ancora ad Atene, e bisognava avvertirla. Scartò a malincuore l'idea di fare una semplice telefonata al suo albergo. Per agire così bisognava essere un animale, e nonostante le apparenze Costa non lo era affatto.

Dopo intensa riflessione il farmacista dovette riconoscere che l'unica soluzione era imbarcarsi sul primo traghetto per Atene. Preparò i bagagli bestemmiando contro la propria sorte. Per un incomprensibile scherzo del destino, era stato designato come funesto messaggero di un defunto da cui non avrebbe ereditato altro che la servetta naxiana.

A Costa, tanto temeva l'arrivo, la traversata sembrò breve. Atene stavolta non aveva nulla della promessa; stavolta bisognava affrontare l'inevitabile dolore di Eleni. Il farmacista visualizzava perfettamente la scena. Lei, singhiozzante sul letto della sua camera d'albergo, e lui, che cercava goffamente dei fazzolettini di carta. Questa, Kouros avrebbe anche potuto risparmiargliela.

Avvicinandosi alla costa, nonostante l'inquietudine, il farmacista uscì sul ponte di prua e si appoggiò al parapetto. Non voleva perdersi l'attimo in cui le brume aranciate che certi giorni troppo clementi avvolgono la città si lacerano di colpo svelando le colline grigie e verdi, tempestate di macchie biancastre – le costruzioni della periferia di Atene. In alcune di quelle case aveva dei ricordi. All'inizio, nella sua giovinezza, quegli episodi erano stati folgoranti, orgiastici, dei fuochi di artificio che gli mettevano le ali fino al termine della notte, seguiti da giorni fiacchi sebbene ancora spensierati. In passato aveva fatto strage di cuori – o di ciò che così si suole chiamare. Poi, lentamente, senza che lui se ne accorgesse, il retrogusto era cambiato, si era affievolito. Costa si era sentito scivolare nell'aneddotica. Strage di niente, o forse di se stesso.

Eppure non rinnegava nulla. Era stato un gran periodo. Lui pure era stato grande. I suoi ricordi non erano sbiaditi – come la gente usa dire. No, i suoi ricordi erano come un acquerello che abbia preso la pioggia. I colori si erano mescolati, il dipinto era più astratto, ancora interessante anche se solcato da striature nerastre dove l'acqua aveva trascinato con sé troppi colori. I punti di riferimento erano scomparsi, le forme non si distinguevano più. Qua e là affiorava un dettaglio cui poteva appigliarsi, un nome, il motivo di una camicia, una bottiglia di arak posata su un tavolo di abete una notte, nei pressi di piazza Omonia.

La nave attraccò. Il Pireo lo accolse con il suo tipico trambusto disperdendo i suoi pensieri nella confusione generale. Costa chiamò un taxi e diede l'indirizzo dell'albergo di Eleni – che conosceva poiché l'aveva prenotato lui, come pure il biglietto per il *Flying Dolphin*. Controllò attentamente il percorso, perché non sopportava l'idea di essere preso per un povero idiota che si poteva scarrozzare a piacimento in modo da aumentare il prezzo della corsa. «Kouros non si sarebbe neppure degnato di guardare la strada», pensò all'improvviso. Ma il dolore, che rispetto al pensiero ha sempre un tempo di ritardo, fu arginato dalle chiacchiere del tassista, che si era messo a commentare il tempo, la quantità di turisti e i nuovi capolavori architettonici della capitale. L'uomo gli domandò da quale isola veniva e si lamentò di non passare abbastanza tempo a Santorini, sua isola d'origine.

Costa si sottopose di buongrado a quel fiume di parole finché il taxi lo lasciò davanti all'albergo e scomparve, immediatamente risucchiato dal traffico ateniese da cui si difendeva a colpi di clacson. Il farmacista sospirò ed entrò nel fresco della hall.

L'impiegato della reception lo informò che Eleni era fuori. L'aveva immaginato. Tuttavia ottenne facilmente di aspettarla in camera: in quell'albergo lo conoscevano – o meglio, si fece riconoscere infilando una mancia consistente tra le dita del giovane impiegato. L'idea di avere un altro po' di tempo per preparare il proprio discorso gli diede un senso di sollievo.

La camera affacciava su un cortiletto piuttosto buio, ma era pulita. Vedendo le cose di Eleni allineate con cura su un piccolo scrittoio il farmacista ebbe un moto di tenerezza. C'era il manuale di scacchi, una cartina di Atene, una bottiglietta di profumo e la scacchiera elettronica con i suoi due eserciti schierati uno di fronte all'altro, ogni pezzo sulla casella di partenza. Eleni aveva anche portato con sé una fotografia dei bambini in abiti estivi, che sorridevano all'obiettivo in una giornata di sole. Alle loro spalle, in lontananza, si intravedeva la porta del tempio di Apollo. Fatta eccezione per questi dettagli, la stanza sembrava sfitta.

Costa prese la foto, la contemplò per un istante e la ripose esattamente dove l'aveva trovata. L'anonimato di quella camera lo metteva in soggezione, restituendogli tutta l'indelicatezza della sua intrusione. Destabilizzato, il farmacista cercò un angolo dove sistemarsi ad aspettare; alla fine optò per l'unica e scomoda sedia davanti allo scrittoio. Sentiva il bisogno di sdraiarsi un momento sul letto, ma non lo fece.

Il silenzio della stanza era accentuato dai rumori che salivano dal cortile. Si sentivano le grida dei bambini di ritorno da scuola, il rombo dei motori, una sirena in lontananza. Nella camera attigua si scatenò una lite. Costa fu in grado di seguire gli argomenti concitati di un uomo e di una donna che bisticciavano per una banale questione di soldi. Le voci diventavano sempre più stridule.

Una porta sbatté e il litigio si interruppe bruscamente. Dopo un ingannevole istante di pace, all'orecchio di Costa arrivarono dei singhiozzi soffocati. Per i suoi nervi, già alquanto tesi, questo era davvero troppo. Non riuscendo più a stare seduto, il farmacista cominciò a camminare su e giù nello stretto passaggio tra lo scrittoio e il letto, pentendosi di non essersi portato qualcosa da leggere. A ogni passo aveva la sensazione di sprofondare in una solitudine viscosa che gli impediva di respirare bene. Tirò fuori le sigarette dalla tasca interna della giacca e se ne accese una. Sentire il fumo scendere nei polmoni gli fu d'aiuto.

Trascorse un'oretta deambulando così, fumando una sigaretta dopo l'altra. L'ultima gli ricordò il respiro rauco di Kouros nel suo letto d'ospedale e la spense disgustato. Eleni non si era ancora vista.

— Ma che diavolo combina quella servetta? — si domandò ad alta voce.

Non sapendo dove si svolgesse il torneo non poteva nemmeno raggiungerla. A un tratto ebbe un'idea che gli parve subito brillante, perché gli consentiva di mettere fine alla penosa situazione in cui si era cacciato. Bastava un gesto. Se Eleni era furba come sosteneva Kouros avrebbe capito. Altrimenti peggio per lei. Costa fece la sua mossa, poi raccolse le proprie cose e si affrettò a lasciare la stanza. Adesso che aveva preso la decisione di evitare Eleni era impaziente di andarsene.

Il giovane impiegato, cui restituì la chiave, lo guardò con aria perplessa. Costa bofonchiò una vaga spiegazione e attraversò la hall. Quando fu per strada fece un profondo respiro e si diresse verso le colline dell'Acropoli. Nonostante fosse felice di

essersi sottratto all'esiguità di quella camera, il profondo sollievo che si aspettava si fece sentire solo dopo tre bicchieri di vino, bevuti in una taverna della Plaka con gli occhi rivolti al viavai di giovani.

— È semplice, — concluse davanti a quel piacevole spettacolo. — Rifiuto l'eredità.

Quando Eleni rientrò in albergo Costa se n'era già andato da due ore. Era stata eliminata quella mattina stessa, al terzo turno, dal campione di Koukaki – un signore dai modi gioviali che portava il pizzetto. Quel risultato era tutt'altro che disonorevole. Era più di quanto avesse sperato il primo giorno, entrando nel salone illuminato da due lussuosi lampadari di cristallo dove quattro tavoli, ciascuno dotato di scacchiera, aspettavano i partecipanti. Dopo la conferma della sua esclusione, Eleni aveva sbrigato le relative formalità e varcato per l'ultima volta la soglia del

circolo, per ritrovarsi in quella viuzza che negli ultimi sei giorni aveva percorso con il batticuore ogni mattina. Si sentiva un po' frastornata. Certo, si era battuta dignitosamente; ciononostante aveva avuto un irragionevole moto di delusione. «Farò meglio la prossima volta», aveva giurato a se stessa scendendo lentamente la via.

Di rientrare subito a Naxos non se la sentiva. E poi non poteva certo tornare a casa senza regali per i bambini. Allora aveva preso il coraggio a due mani e si era tuffata nell'assordante frenesia della capitale, alla ricerca di qualche grazioso oggetto che l'avrebbe riscattata da quella partenza clandestina. Sfortuna vuole che avesse incautamente lasciato la cartina in albergo, e gli acquisti la trascinarono lontano dal suo porto d'attracco. Quando finalmente tornò in camera, per il traghetto era troppo tardi. Posò le sue grandi buste accanto alla porta, si sedette sul letto e sfilò le scarpe con un mugolio di piacere. Fu solo quando si sfregò i piedi indolenziti che notò il forte odore di sigaretta che appestava la camera. Più perplessa che indignata, si alzò e vide il posacenere pieno. Telefonò alla reception per chiedere spiegazioni. L'impiegata era entrata in servizio soltanto mezz'ora prima, e il collega non aveva menzionato alcuna visita; si scusò ripetutamente e si affrettò ad aggiungere che avrebbe subito mandato qualcuno a svuotare il posacenere.

— Lasci stare, — rispose Eleni. — Non è per questo che le telefono, ma per sapere chi è salito in camera mia.

La receptionist promise che avrebbe indagato e le avrebbe saputo dire qualcosa quanto prima. Eleni, preoccupata, passò in rassegna il contenuto dell'armadio per assicurarsi che non mancasse niente. L'inventario durò qualche minuto. Tutti i suoi vestiti erano dove li aveva lasciati. Dopodiché, un po' più tranquilla, si spostò in bagno per controllare i suoi oggetti da toeletta. Anche lì c'era tutto. La bottiglietta di profumo l'aspettava placidamente sulla mensola sopra il lavabo.

Quando tornò nella stanza per vuotare il posacenere il suo sguardo cadde sulla scacchiera: il Re dei neri era rovesciato. Eleni pensò subito a un gesto maldestro, come quello che aveva avuto nella camera dei francesi. Meccanicamente rimise in piedi il Re, vuotò il posacenere nella pattumiera, lo pulì con un fazzoletto di carta e dopo averlo riposto sullo scrittoio aprì la finestra e si sdraiò sul letto. Assalita dalla stanchezza, si addormentò.

I suoi sogni furono interrotti dal canto scomposto di un festaiolo. Sulle prime Eleni si sentì completamente disorientata. Accese la luce, guardò la sveglia: le due del mattino. Aveva fame, ma era decisamente troppo tardi per uscire a mangiare. Si svestì, infilò la camicia da notte e prese una confezione di noccioline dal minibar.

Seduta sul letto, stava sgranocchiando il proprio spuntino quando d'un tratto le venne un dubbio. Spinse via la coperta e andò a pescare un mozzicone nella pattumiera. Il suo sospetto fu confermato. Erano le stesse sigarette che fumava Costa durante le loro partite. «Ci sono migliaia di persone che fumano John Player's Special», si disse per rassicurarsi; ma l'inquietudine non se ne andava. Il farmacista era stato lì, e se aveva fatto il viaggio doveva esserci una buona ragione.

Preso dal panico, Eleni afferrò il telefono e compose il numero del professore. Lasciò suonare cinque volte poi riagganciò. Stava per chiamare a casa, ma ci ripensò. Svegliare Panos, Yannis e Dimitra in piena notte, dopo che non si era fatta viva per giorni, non avrebbe avuto alcun senso.

Abbattuta, posò il telefono sul comodino, si sedette sul letto e cominciò a rimproverarsi severamente. Non avrebbe mai dovuto lasciare solo il professore, abbandonarlo proprio quando aveva più bisogno di lei. Si sentì triste, vuota, meschina. Quel sentimento di inettitudine le impedì perfino di piangere. Passò la notte a camminare su e giù per la stanza, con un grumo di dolore nella gola, senza neanche provare a dormire.

Alle prime luci dell'alba si vestì, riunì i propri bagagli e scese nella hall. Pagò il conto al receptionist limitando lo scambio allo stretto necessario. Rifiutò il caffè che le venne offerto, prese le sue cose e stava per avviarsi all'uscita quando scorse una figura sul divano di pelle accanto alla porta.

Con i vestiti stropicciati, una barba grigia di tre giorni e i capelli arruffati, il farmacista non era certo al massimo della forma. Si alzò penosamente, con gli arti indolenziti per via della posizione scomoda in cui aveva dormito. Si lasciò scappare una bestemmia, poi salutò Eleni laconicamente. La donna rispose al saluto senza aggiungere altro.

Insieme uscirono sulla strada e aspettarono il taxi che il receptionist aveva chiamato per Eleni. L'auto arrivò rapidamente e i due salirono senza aver scambiato una parola. Costa disse al tassista di portarli al Pireo e risprofondò nel silenzio. Eleni non fece domande. Non ce n'era bisogno. Vedendo il farmacista i suoi sospetti si erano tramutati in certezze. Avrebbe preferito essere sola con il proprio dolore. Ognuno oltre il vetro del proprio finestrino guardarono sfilare le strade deserte della città; Atene non si era ancora svegliata.

Poco prima di arrivare al porto, Costa si decise a parlare.

— È morto due giorni fa, all'ospedale. Non c'era più niente da fare. Mi ha incaricato di dirle che è stata la migliore allieva che ha avuto e che è stato felice di conoscerla.

Immediatamente si pentì della povertà di quella formula; ma era quanto di meglio avesse trovato. Dopotutto era un farmacista, non un letterato. In cuor suo maledisse nuovamente il professore, che da vivo aveva tormentato il mondo con le sue belle frasi, arrivando a sacrificare la propria felicità alla letteratura, e poi – per colmo d'ironia – giunto il momento cruciale se l'era squagliata lasciandogli l'incombenza di

inventare il suo addio. Il farmacista fu sul punto di aggiungere qualcosa del tipo «era fiero di lei» – rivendicazione paternalista piuttosto odiosa, ma che nel caso specifico poteva essere efficace. Tuttavia, prima di pronunciare una simile scemenza, ebbe un attimo di esitazione. Una breve occhiata a Eleni lo convinse che non ce n'era bisogno. La sua piccola bugia aveva prodotto l'effetto voluto. Costa aveva compiuto la sua missione.

Eleni era troppo commossa da ciò che aveva appena sentito per accorgersi di quanto quella frase suonasse vuota. Il suo viso s'illuminò. Nonostante il dolore fosse rimasto intatto, la sua cattiva coscienza volò via come una foglia morta, perché adesso capiva di aver esaudito il desiderio del professore.

— Grazie, — disse semplicemente.

Arrivati al Pireo, Costa aiutò Eleni a scendere dal taxi. — Faccia buon viaggio, — le disse.

— Lei rimane qui?

— Sì, ho alcune cose da sbrigare. A presto.

All'idea di non dover viaggiare in compagnia del farmacista – che, lo sapeva bene, non l'amava – Eleni si sentì sollevata.

I due si strinsero goffamente la mano ed Eleni si diresse allo sportello per comprare il biglietto. Costa la raggiunse dopo qualche passo.

— A proposito, com'è andata? Lei lo guardò senza capire.

— Il torneo, — precisò il farmacista.

— Sono stata eliminata al terzo turno dal campione di Koukaki, — rispose Eleni. E aggiunse: — Portava il pizzetto. — Come se quel tocco di stravaganza nella fisionomia

del suo avversario l'avesse turbata al punto da giustificare la sconfitta.

Costa non poté fare a meno di ridere. Il pizzetto conferiva alla scena un che di surreale; e poi Eleni non sembrava affatto rendersi conto che la sua prestazione era un exploit. Kouros non si sbagliava. Davvero notevole, la servetta.

— Sarebbe stato fiero di lei.

La frase gli era scappata di bocca; come se la scemenza avesse cercato di aggirarlo, e ci fosse riuscita. Quelle parole, doveva riconoscerlo, esprimevano esattamente ciò che il professore avrebbe provato – per una specie di deformazione professionale e perché non aveva il coraggio di ammettere dei sentimenti più pericolosi. Costa aveva il triste privilegio di saperlo. Diede un'alzata di spalle, rivolse a Eleni un ultimo sorriso di incoraggiamento e si tuffò a passo veloce nel traffico del porto. Appena la donna uscì dalla sua visuale si fermò e tirò fuori di tasca il pacchetto di sigarette, ma dovette constatare che era vuoto. Lo accartocciò e lo gettò per terra. Intorno, turisti e marinai correvano da tutte le parti. Nessuno fece caso a quel vecchio con la giacca sgualcita e un po' vistosa che rimase immobile sul marciapiede senza sapere dove andare.

Un'ora più tardi Eleni salì la scaletta che portava al primo piano del *Flying Dolphin*. Stavolta affidò i propri bagagli all'impiegato di bordo che le indicò il suo posto. La nave si riempì velocemente di una folla variegata di viaggiatori. Alcuni si sedettero tranquillamente, altri, meno discreti, andarono e vennero varie volte per

comprare uno snack, fumare una sigaretta sul ponte o cercare qualche conoscente. Una banda di bambini si mise a correre schiamazzando, eccitata dalla prospettiva di prendere il largo. Su Eleni tutta quella promiscuità ebbe un effetto anestetizzante.

Suonò la sirena e il delfino volante si staccò dalla banchina, trasformando con quell'unico movimento l'avventura ateniese in ricordo. L'impiegato passò tra le file offrendo ai clienti succo d'arancia e biscottini. Eleni accettò quello spuntino con gratitudine poiché doveva ammettere che aveva fame. Bevve il suo bicchiere a piccoli sorsi guardando i gorgi provocati dalle enormi eliche.

Poi Passali la stanchezza e scivolò nel sonno. Fu svegliata da una ragazzina vestita di rosso che le aveva sfiorato il gomito passandole accanto. Quell'adolescente le ricordò Dimitra, che aveva abbandonato ai malumori di Panos. D'un tratto il suo futuro le apparve come una marea minacciosa. La bolla degli scacchi che l'aveva protetta durante il soggiorno nella capitale scoppiò, ed Eleni si ritrovò faccia a faccia con l'imminenza del ritorno alla quotidianità. Aveva perso il suo unico amico. Sarebbe certamente stata licenziata e suo marito l'avrebbe lasciata. Panos non avrebbe mai superato quell'affronto. Nonostante la stanchezza, Eleni non riuscì più a chiudere occhio. Si raddrizzò sul sedile aspettando ansiosamente l'approdo, quel momento di verità che l'avrebbe precipitata in una penosa solitudine. La sua vita era giunta al termine. «Che follia», pensò, avvertendo per la prima volta il peso nefasto di una parola che fino ad allora aveva avuto il sapore di un pomeriggio di primavera al Jardin du Luxembourg. Eppure in lei c'era qualcosa di felice, qualcosa di inconfessabile, come un gioioso ritornello che non riusciva a dimenticare. Eleni tirò fuori il profumo e se ne mise una piccola goccia dietro ogni orecchio.

A quell'ora Panos ronfava nel letto matrimoniale di cui aveva ripreso possesso. Dormiva il sonno dei giusti, sfinito dal flusso incessante di visitatori che aveva ricevuto ogni sera, da quando la genialità dell'Armeno e il talento di Maria avevano trasformato sua moglie in eroina. La ghirlanda colorata che aveva appeso sopra la porta per dare alla casa un'aria di festa volteggiò nel vento dal largo.

A quarantadue anni, con due figli già grandi e un matrimonio ormai annegato nella noia del quotidiano, Eleni non ha più grandi ambizioni. Lavorare come cameriera in un albergo di Naxos, l'isola greca da cui non si è mai allontanata, le sembra un buon modo per concedersi un po' d'evasione: uno svolazzo di profumo sconosciuto o una frase rubata in qualche lingua straniera le bastano per sognare altre vite, altri luoghi, e per sentirsi dopotutto soddisfatta. Poi, un giorno, l'imprevisto: rassettando in una stanza, si imbatte in una scacchiera su cui è in corso una partita, e per magia il gioco degli scacchi, che non aveva mai imparato, la cattura. Sarà l'inizio di una passione clandestina che la porterà fuori dai binari della quotidianità, donandole una voglia di vivere del tutto nuova e inappropriata in una piccola isola di provincia: ma lei, contro tutto e tutti, resisterà.